ANDRE NORTON
IL SEGRETO DEL MONDO DELLE STREGHE
(Web Of The Witch World, 1964)

Capitolo Primo:
Il guanto di sfida

Nella notte c'era stato un temporale, e grandi raffiche di vento rabbioso avevano investito le antiche mura, avevano scagliato la pioggia contro le feritoie della camera. Ma la sua violenza s'era ridotta a un cupo borbottio, fuori dal Forte Meridionale. E Simon Tregarth aveva giudicato rasserenante quel brontolio.

No, non era un turbamento causato dalla natura... la natura che gli uomini devono combattere e domare per sopravvivere. Era un'inquietudine molto diversa, quella che provava mentre giaceva nel chiarore del primo mattino, sveglio e vigile come una sentinella che ascolta i suoni intorno al suo posto di guardia.

Un sudore gelido gli si raccoglieva nelle ascelle, imperlava le guance un po' scavate, la mascella squadrata. La luce grigia cancellava le ombre nella stanza, e non si udiva alcun suono, ma...

Simon tese la mano, incerto, prima di riflettere consciamente. E non si rendeva conto di cedere ad un'emozione che gli pareva ancora nuova e difficile da comprendere. Era una richiesta istintiva di cameratismo e di aiuto contro... che cosa? Non sapeva dare un nome all'inquietudine che lo invadeva.

Le sue dita incontrarono la pelle calda e morbida, si chiusero delicatamente. Girò la testa sul cuscino. La lampada era spenta, ma c'era una luce sufficiente per vedere la sua compagna. Due occhi aperti e attenti incontrarono i suoi, senza paura: ma erano ombrati da un'ansia simile a quella che cresceva dentro di lui.

Poi lei si mosse. Jaelithe, che era stata una strega di Estcarp e che adesso era sua moglie, si sollevò a sedere di scatto, e la massa serica dei capelli neri le ammantò le spalle, mentre lei incrociava le mani sui seni piccoli e alti. Adesso non guardava più lui, ma frugava la stanza, perfettamente visibile perché la mitezza dell'estate li aveva indotti ad annodare i cortinaggi del Ietto per lasciar passare le brezze notturne.

La stranezza di quella camera appariva e scompariva, agli occhi di Simon. Talvolta il presente era un sogno, sradicato e illusorio, quando lui

VISIT…

pensava al passato. Altre volte era il passato a non appartenergli. Che cos'era, lui? Simon Tregarth... un ex ufficiale dell'esercito caduto in disgrazia, un criminale che era sfuggito alla vendetta dei lupi fuorilegge, che aveva compiuto una fuga perfetta da quel mondo maligno... la «porta». Jorge Petronius gliel'aveva aperta... un antichissimo seggio di pietra che, a quanto sì diceva, portava l'uomo che osava prendervi posto in un modo nuovo, un mondo dove le sue qualità gli avrebbero permesso di trovarsi a suo agio. E quello era un Simon Tregarth.

E un altro giaceva lì, adesso, nel Forte Meridionale di Estcarp. Era il Difensore della Marca del sud, impegnato al servizio delle Donne del Potere: aveva preso in moglie una delle temutissime streghe dell'antica terra di Estcarp. E quello era uno dei momenti in cui il presente annullava il passato... quando egli varcava un confine che non sapeva descrivere, nell'unione più concreta con il mondo in cui era penetrato tanto bruscamente.

Bruciante come un affondo di spada nelle sue carni era quella pulsazione, che irrompeva attraverso le momentanee riflessioni su se stesso e su quel che faceva li. Si mosse rapidamente, come aveva fatto Jaelithe poco prima, sollevandosi a sedere così che le loro spalle si sfiorarono: e nella sua mano c'era un lanciadardi. Ma nell'attimo stesso in cui lo prendeva sotto il cuscino, Simon comprese che quel gesto era assurdo. Non era una sfida alla battaglia, ma una chiamata molto più sottile e, a suo modo, più terrificante.

«Simon...» La voce di Jaelithe era scossa, più acuta del solito, un po' incerta.

«Lo so!» Lui stava già scivolando oltre l'orlo del letto, e i della camera, mentre le sue mani si tendevano verso gli indumenti lasciati sulla sedia.

Chissà dove — forse nella rocca del Forte Meridionale o nelle vicinanze — c'era qualcosa che non andava. La sua mente stava già esaminando le possibilità. Un'incursione per mare, da Karsten? Era certo che un esercito del ducato non sarebbe riuscito a superare le montagne, poiché quel territorio era pattugliato dai Falconieri delle vette e dalle sue compagnie delle Guardie di Confine. Oppure era un tentativo fulmineo da parte delle forze di Alizon? La loro cupa inquietudine era evidente da mesi. Oppure...

Le mani di Simon non rallentarono nell'infilare gli stivali e nell'allacciare la cintura, anche se il suo respiro si faceva più concitato, mentre pensava alla terza possibilità, la peggiore... la possibilità che Kolder non fosse stato schiacciato, che il male — alieno a quel mondo quanto lui era alieno — esistesse ancora, e fosse in moto per avvicinarsi a loro.

Nei mesi trascorsi da quando il nemico implacabile aveva colpito ed era stato respinto, da quando la roccaforte dei Kolder sull'isola di Gorm era stata espugnata e ripulita, ed il loro appoggio a Karsten era venuto meno, i nemici erano scomparsi. La loro rocca tenebrosa di Yle non dava segno di vita, anche se le forze di Estcarp non riuscivano a superare la barriera che isolava quel gruppo di torri, rendendolo inavvicinabile dalla terra e dal mare. Simon non credeva che la sconfitta subita a Gorm avesse posto fine alla minaccia rappresentata dai Kolder. Non sarebbe stato possibile arrivare a tanto fino a quando gli alieni non fossero stati stanati dalla loro roccaforte oltremare, e il nido fosse stato distrutto insieme a tutte le vipere. Quella mossa non si poteva ancora compiere... finché Karsten fremeva a sud, e Alizon restava in agguato al nord, come un segugio tenuto faticosamente a freno.

Adesso Simon era in ascolto, non soltanto con il senso che non avrebbe saputo definire e che l'aveva destato, ma anche con l'udito, in attesa dei rintocchi d'allarme della campana della torre. Le Guardie di Confine che costituivano la guarnigione del forte non si sarebbero lasciate prendere alla sprovvista. Ormai avrebbe dovuto risuonare l'allarme, echeggiante attraverso la pietra delle mura!

«Simon!» Il richiamo fu così brusco e imperioso che lui si girò di scatto, impugnando di nuovo il lanciadardi.

Il viso di Jaelithe era pallido nella mezza luce, ma le sue labbra erano tese sui denti in una smorfia innaturale. Poteva essere la paura a illuminarle gli occhi? O no? Era drappeggiata in una morbida vestaglia cremisi, trattenuta negligentemente con una mano. Non aveva infilato le braccia nelle ampie maniche, e la vestaglia si trascinava sul pavimento, mentre lei girava intorno al letto e gli si avvicinava, camminando rigida come una sonnambula. Ma era sveglia, sveglissima, e non era la paura ad animarla.

«Simon... sono... sono ancora me stessa!»

Lo colpì più del richiamo, con una sofferenza profonda, che sarebbe cresciuta e l'avrebbe ferito ancora di più: Simon se ne rese conto fuggevolmente. Quindi... era stato tanto importante per lei? Tanto importante che lei si sentiva menomata, sminuita da ciò che era stato tra loro. E un'altra parte della mente di Simon, meno turbata dall'emozione, insorse per difenderla. La stregoneria era stata tutta la vita di Jaelithe. Come tutte le sue consorelle vi aveva trovato orgoglio e gioia: eppure vi aveva rinunciato volentieri, o almeno così pensava, quando era venuta a lui, convinta che nell'unione dei loro corpi avrebbe perduto tutto ciò che significava tanto

per lei. E quel secondo pensiero era di gran lunga il migliore!

Simon tese la mano, sebbene desiderasse prenderla tra le braccia. E la nuova gioia di Jaelithe divampava come un fuoco che ardeva profondamente nella pelle e nelle ossa, e riscaldava anche lui attraverso il contatto, la stretta delle loro dita.

«Come...?» cominciò a chiederle, ma lei l'interruppe.

«Lo possiedo ancora... sì! Oh, Simon, non sono soltanto donna, ma anche strega!»

L'altra mano lasciò la vestaglia che cadde sul pavimento attorno ai suoi piedi. Le dita si portarono sul seno, cercando ciò che Jaelithe non portava più... la gemma magica che aveva restituito al momento delle nozze.

L'espressione radiosa sbiadì un poco quando ricordò di non possedere più lo strumento che avrebbe reso operante l'energia da cui era pervasa. Poi, con l'abituale prontezza di reazione, si staccò da Simon e restò immobile, con la testa leggermente reclinata, quasi fosse anche lei in ascolto.

«Non è suonato l'allarme,» Simon si chinò a raccogliere la vestaglia e gliela drappeggiò addosso.

Jaelithe annuì. «Non credo che sia un attacco. Ma ci sono guai in arrivo.»

«Sì, ma dove... e che cosa?»

Jaelithe era ancora in atteggiamento d'ascolto; questa volta Simon sapeva che non si serviva dell'udito, ma percepiva un'onda che le giungeva diretta alla mente. La sentiva anche lui, quell'inquietudine che rapidamente s'intensificava in una spinta all'azione. Ma quale azione, dove, e contro chi... o che cosa?

«Loyse!» Un bisbiglio. Jaelithe si girò di scatto, e si diresse alla cassapanca che conteneva i suoi abiti. Si stava vestendo con la stessa fretta con cui s'era vestito Simon. Ma non indossò gli abiti da casa. Frugò sul fondo della cassapanca, estrasse il costume di cuoio morbido che s'indossava sotto l'usbergo di maglia: l'abbigliamento che si portava per uscire a cavallo in una sortita.

Loyse? Simon non poteva esserne sicuro, ma accettava senza discussioni quell'annuncio. Erano quattro personaggi stranamente assortiti, quattro combattenti per la libertà dal male che Kolder aveva seminato in quello che un tempo era stato un mondo così dolce. Simon Tregarth, l'alieno venuto da un altro pianeta; Jaelithe, la Strega di Estcarp; Koris, esiliato da Gorm prima che il principato precipitasse nella tenebra, Capitano della Guardia e poi Siniscalco e Maresciallo di Estcarp, e Loyse, l'Erede di Ver-

laine, un castello di dirottatori della costa. Fuggendo per sottrarsi alle nozze con Yvian di Karsten, aveva portato con sé Jaelithe da Verlaine, e insieme avevano operato con sottigliezza in Kars per causare la rovina di Yvian e di tutto ciò che rappresentava. Loyse, indossando l'usbergo, portando spada e scudo, aveva partecipato all'attacco contro Gorm. E nella cittadella di Sippar si era promessa a Koris. Loyse, la fanciulla pallida e minuta che si era rivelata un guerriero forte e valoroso. E quel messaggio segnalava un pericolo per Loyse!

«Ma è nel Castello di Es...» protestò Simon, mentre indossava il giaco di maglia, simile a quello che adesso tintinnava nelle mani di Jaelithe. E il castello di Es era il cuore di Estcarp, se il nemico aveva osato colpire là...

«No.» Jaelithe era sicura di sé. «È il mare... In questo c'è il mare.»

«Koris?»

«Non lo percepisco. Se avessi la gemma!» Stava infilando gli stivali. «È come se cercassi di rintracciare una nebbia. Posso vederla aleggiare, ma non c'è nulla di chiaro. Comunque Loyse è in pericolo, e ne fa parte il mare.»

«Kolder?» Simon tradusse in parole la sua paura più profonda.

«No. Non c'è il vuoto impenetrabile della muraglia dei Kolder. Ma la necessità di un aiuto è grande! Dobbiamo accorrere, Simon... a sud-ovest.» S'era girata leggermente, e i suoi occhi erano fissi sul muro, come se potesse penetrarlo con lo sguardo, per trovare il punto che cercava.

«Andiamo,» confermò lui.

I quartieri d'abitazione del forte erano ancora immersi nel silenzio. Ma mentre percorrevano a passo svelto il corridoio che conduceva alle scale, udirono i suoni del cambio della guardia. Simon gridò: «Mandate i cavalieri!»

Le sue parole echeggiarono cavernose, e dal basso salì, in risposta, un'esclamazione sbigottita. Prima che lui e Jaelithe avessero finito di scendere la scala, Simon udì risuonare l'allarme.

La guarnigione era ben preparata alle sortite improvvise. Durante la primavera e l'estate l'allarme era risuonato più volte, per inviare le Guardie di Confine lungo le frontiere. Coloro che costituivano il contingente comandato da Simon erano stati reclutati quasi tutti fra i fuggiaschi della Vecchia Razza. Scacciati da Karsten quando Kolder aveva dato l'ordine del massacro, avevano molte ragioni per odiare i saccheggiatori e gli assassini che ora occupavano le loro terre e che arrivavano, in rapide scorrerie, a mettere alla prova le difese di Estcarp, ultima patria di quella razza dai capelli e

dagli occhi scuri, ricca di un'antica saggezza e di un sangue strano, le cui donne avevano poteri magici ed i cui uomini erano guerrieri implacabili.

«Nessun faro, Signore...»

Ingvald, il vicecomandante di Simon dai tempi in cui avevano combattuto insieme tra le colline, lo attendeva in cortile. Fu Jaelithe a rispondere.

«Un messaggio, Capitano.»

Il karsteniano spalancò gli occhi, fissandola. Ma non protestò.

«Un attacco qui?»

«No. Guai a sud-ovest.» Questa volta fu Simon a parlare. «Dobbiamo andare in fretta... con metà del contingente. Tu rimarrai a comandare il forte.»

Ingvald esitò, come se volesse ribattere, ma disse semplicemente: «La compagnia di Durstan era di servizio tra le colline, per oggi, ed è pronta a partire.»

«Bene.»

Una domestica arrivò correndo, reggendo un piatto carico di pagnotte appena tolte dal forno: in ognuna stava una fetta fumante di carne. Dietro di lei arrivò uno sguattero portando caraffe piene e traboccanti. Jaelithe e Simon mangiarono in piedi, mentre i soldati controllavano i cavalli e le sacche delle provviste e preparavano le armi per la partenza.

«La strega!» Simon udì la risatella soddisfatta di Jaelithe. «Lei sa! Se avessi ancora la mia gemma, potremmo lasciarla libera di occuparsi d'altri doveri.»

Simon batté le palpebre. Dunque Jaelithe, anche senza la gemma, aveva comunicato con la giovane strega che era il loro collegamento con il comando di Estcarp. L'avvertimento, ormai, doveva essere ormai giunto al Consiglio delle Custodi. A sua volta, Jaelithe avrebbe potuto mantenere la comunicazione mentre viaggiavano, servendosene per fare rapporto.

Simon Tregarth cominciò a considerare il terreno ad ovest e a sud... le montagne, la fascia tormentata delle colline, e la costa, verso occidente. C'era un paio di piccoli "villaggi, centri commerciali: ma non c'erano fortezze o castelli. C'erano anche posti di guardia temporanei: ma erano tutti troppo piccoli, troppo all'interno del territorio di Estcarp per ospitare streghe capaci di comunicare. Perciò erano i fari sulle colline a inoltrare gli avvertimenti in caso di pericolo. E nessuno di quei fari era stato acceso.

Che ci faceva là Loyse? Perché era uscita dal Castello di Es e si era spinta in quella zona desolata?

«Attirata con un trucco.» Jaelithe stava leggendo di nuovo i suoi pensie-

ri. «Anche se non so dirti di quale trucco si sia trattato. Credo di poterne intuire lo scopo...»

«Una mossa di Yvian!» Era la spiegazione più logica di quell'azione contro l'erede di Verlaine. Secondo le leggi di Karsten, lei era la moglie di Yvian, e per suo tramite il duca poteva rivendicare Verlaine... sebbene non avesse mai veduto Loyse, né lei avesse mai visto lui. Se l'avesse avuta in mano, il patto che Fulk aveva concluso per conto della figlia sarebbe divenuto operante. Karsten, a quanto sì sapeva, era in subbuglio. Yvian, il mercenario che aveva raggiunto il potere con la forza delle armi, si trovava a fronteggiare i denti snudati della vecchia nobiltà. Sarebbe stato costretto a rispondere con fermezza a quell'ostilità, altrimenti il suo trono ducale sarebbe crollato.

E Loyse era del vecchio sangue; poteva vantare parentele almeno con tre dei casati più potenti. Usando lei come strumento, Yvian avrebbe potuto abilmente ottenere molto. Doveva affrettarsi a riportare l'ordine in Karsten. Sebbene Simon sapesse che Estcarp non aveva intenzione di portare la guerra oltre i propri confini — se non nella direzione dei Kolder — Yvian non sarebbe stato disposto a crederlo.

Il Duca di Karsten doveva dormire sonni molto inquieti, sapendo che il massacro da lui perpetrato ai danni della Vecchia Razza era una ragione più che sufficiente per attirargli addosso la vendetta delle streghe. E non avrebbe mai creduto che non intendessero attaccarlo. Sì, Loyse era un' arma ed uno strumento di cui Yvian aspirava ad impadronirsi.

Uscirono dal forte a un trotto deciso: Jaelithe procedeva in testa a fianco di Simon, e i venti uomini di Durstan costituivano una scorta efficiente. La strada principale conduceva alla costa, lontana quattro ore di viaggio. Prima della caduta di Forte Sulcar, la città dei mercanti attaccata dai Kolder, quella era stata una delle arterie commerciali di Estcarp, che collegava una mezza dozzina di villaggi ed una città con il porto libero dei mercanti-scorridori. Da quando Sulcar era stato ridotto a un cumulo di macerie, quasi un anno prima, dall'ultimo gesto disperato della sua guarnigione che aveva annientato quasi completamente le forze nemiche, la strada aveva perduto gran parte del traffico, ed i segni dell'abbandono erano visibili, tranne dove le pattuglie lavoravano per mantenerla sgombra dagli alberi abbattuti dai temporali.

Il drappello passò attraverso Romsgarth, un centro di raccolta per le fattorie delle colline. Poiché non era giorno di mercato, quel rapido passaggio suscitò l'interesse degli abitanti più mattinieri. Alcuni lanciarono domande

frettolose. Simon vide Durstan fare un cenno alla guardia della cittadina, e comprese che avrebbero lasciato alle loro spalle una postazione vigile e pronta. Forse la Vecchia Razza era destinata alla sconfitta, con i nemici che ringhiavano intorno ai suoi confini. Ma nella battaglia decisiva, i suoi esponenti avrebbero trascinato con sé un gran numero di avversari. E quella certezza era una delle cause che trattenevano ancora Alizon e Karsten dal tentare l'invasione.

Alcune leghe oltre Romsgarth, Jaelithe diede il segnale di fermata. Cavalcava a capo scoperto, con l'elmo appeso al corno della sella. Girò lentamente la testa da destra a sinistra, quasi cercasse di captare l'usta della selvaggina. Ma Simon aveva già percepito la traccia.

«Là!» La sensazione di pericolo che l'aveva accompagnato dal risveglio si mise a fuoco senza esitazioni. Dalla strada principale, un sentiero volgeva verso sud. Era sbarrato da un albero caduto, e sul tronco c'erano segni freschi. Uno dei cavalieri smontò per andare a controllare.

«Scalfitture di zoccoli... recenti...»

«Infiltriamoci,» ordinò Simon.

Si sparpagliarono, per non usare l'arteria del sentiero semibloccato, avanzando, tra i cespugli e gli alberi. Jaelithe si mise l'elmo.

«Presto!»

Era un terreno propizio alle imboscate: procedere in fretta era una sciocchezza. Ma Simon annuì. La sensazione che li aveva condotti lì si stava acuendo. Jaelithe spronò il cavallo, superò il tronco d'un balzo, si diresse lungo il sentiero mentre Simon spronava per raggiungerla. Un osservatore avrebbe creduto che fossero soli, e che gli uomini fossero rimasti indietro.

Il vento che spirava loro in faccia aveva odore di mare. Più avanti, sulla costa, c'era una cala. C'era una nave, là... venuta per prendere a bordo qualcuno e per ripartire in fretta... per Karsten? Che cosa aveva portato Loyse in un simile pericolo? Simon si rammaricava di non avere a disposizione i Falconieri ed i loro rapaci perfettamente addestrati, per spiare ciò che stava davanti a loro.

Simon poté udire il fruscio che segnalava l'avanzata *dei* suoi uomini: certamente non potevano infiltrarsi di nascosto in quel territorio. Il suo cavallo alzò la testa e nitrì... più avanti, risuonò un altro nitrito. Poi uscirono su un prato scoperto che digradava dolcemente verso la spiaggia, in un'insenatura. C'erano due cavalli che pascolavano, là, con le selle vuote. E in lontananza si scorgeva una nave, con la vela dipinta gonfiata dal vento, lontana, irraggiungibile.

Jaelithe smontò, corse verso una chiazza di colore sulla spiaggia, e Simon la seguì. Si fermò e guardò la donna. Il suo volto era stranamente vacuo e calmo, sebbene avesse le mani contratte sulla lama che l'aveva trafitta. Per Simon era una sconosciuta.

«Chi è?»

Jaelithe aggrottò la fronte. «Io l'ho vista. Veniva dall'altra parte delle montagne. Il suo nome..» Lo ripescò frugando nella memoria. «Il suo nome era Berthora, e un tempo viveva a Kars!»

«Signore!»

Simon guardò nella direzione di uno dei suoi soldati che lo chiamava con un cenno. Andò a vedere ciò che stava al limitare della spiaggia lambita dalle onde. Una lancia piantata nella sabbia reggeva un guanto di maglia metallica. Non erano necessarie spiegazioni. Quelli di Karsten erano venuti e se ne erano andati, ed avevano tenuto a far conoscere la loro visita. Yvian aveva dichiarato battaglia. La mano di Simon strinse il guanto, e lo prese.

Capitolo Secondo:
Scontro al confine

I raggi delle lampade cadevano sulla cosa lucente al centro del tavolo, e la facevano apparire quasi fremente di vita. Eppure era solo un guanto, con la parte inferiore di cuoio macchiato di sudore, la parte superiore di maglia metallica.

«Se n'era andata due giorni fa, ma nessuno sa dire il perché...» Era una voce tesa, da cui era svanito ogni cameratismo, lasciando soltanto una decisione rabbiosa. Koris di Gorm era ritto all'estremità del tavolo cui si appoggiava, con le mani contratte convulsamente sul manico dell'ascia da combattimento. «Ieri sera... ieri *sera* l'ho scoperto! Quale filo diabolico l'ha trascinata qui?»

«Possiamo immaginare,» rispose Simon, «che sia opera di Karsten, e possiamo immaginare il perché.» I «perché» erano parecchi, pensò; e quando incontrò lo sguardo di Jaelithe, comprese che anche lei condivideva le stesse sensazioni. Il fatto che Koris fosse emotivamente tanto scosso da quel rapimento avrebbe turbato il delicato equilibrio della difesa di Estcarp. Neppure il potere delle streghe avrebbe impedito al giovane siniscalco di andare alla ricerca di Loyse, almeno fino a quando si fosse calmato e avesse ricominciato a pensare con fredda lucidità. Ma se quella na-

ve avesse portato via Jaelithe, lui, Simon, si sarebbe comportato in modo diverso?

«Kars cadrà.» Una semplice affermazione, formulata con quel tono di voce.

«Così, semplicemente?» ribatté Simon. L'idea che Koris si precipitasse come un turbine oltre il confine con tutte le forze che poteva radunare in quel momento, a Simon sembrava la peggiore stupidità che si potesse immaginare. «Sì, Kars cadrà... ma per un piano preciso, non per un attacco avventato.»

«Koris...» Le dita affusolate di Jaelithe si tesero nella luce incentrata sul messaggio di sfida di Yvian. «Non sottovalutare Loyse!»

Era riuscita ad attirare l'attenzione di Koris, mentre Simon non ce l'aveva fatta.

«Sottovalutarla?»

«Ricordati di Briant. Non separare quelle due immagini nella tua mente, Koris.»

Briant e Loyse... ancora una volta aveva ragione lei, la strega: Simon doveva riconoscerlo. Loyse si era spacciata per Briant, mercenario senza stemma, era vissuta insieme a Jaelithe in Kars, spiando nelle fauci del nemico, e aveva preso parte all'assalto contro Sippar. E trasformata in Briant, non solo era fuggita da Verlaine, ma aveva condotto con sé la prigioniera Jaelithe, all'inizio della sua avventura, sebbene tutte le forze del castello fossero schierate contro di lei. La Loyse che era anche Briant non era una ragazzina spaurita: aveva intelligenza, volontà, abilità.

«Lei appartiene a Yvian... secondo le loro leggi maledette!» L'ascia di Koris si mosse nella luce, descrivendo un arco lucente, e si piantò nel legno, tranciando il guanto come se fosse fatto d'argilla.

«No... lei appartiene a se stessa fino a quando deciderà altrimenti, Koris. Non capisco quale ignobile trucco abbiano usato per catturarla. Ma dubito che basti a trattenerla. Comunque rifletti, mio orgoglioso capitano. Piomba pure su Kars come desideri... e lei diventerà allora un'arma in mano di Yvian. Là aleggia ancora la contaminazione dei Kolder... e vorresti che si servissero di Loyse contro di te, come sono capaci di fare?»

Koris girò la testa verso di lei, l'alzò per incontrare il suo sguardo, com'era sempre costretto a fare a causa della sua statura. Le spalle troppo ampie erano un po' aggobbite, e gli davano quasi l'aspetto di un animale pronto a spiccare un balzo per uccidere.

«Non la lascerò là.» Anche quella era un'affermazione.

«E neppure noi,» confermò Simon. «Ma rifletti... prevederanno che ci lanceremo all'inseguimento di una simile esca, e la trappola scatterà.»

Koris sbatté le palpebre. «Quindi... che cosa consigliate? Lasciare che si liberi da sola? Ha un gran coraggio, la mia dama... ma non è una strega. E non può combattere una guerra da sola!»

Simon era pronto. Fortunatamente aveva avuto a disposizione quelle poche ore, prima che Koris e la sua guardia piombassero nel forte, per abbozzare un piano. Buttò una mappa di pergamena accanto all'ascia ancora piantata nel guanto.

«Non andremo direttamente a Kars. Non potremmo arrivare alla città senza un esercito regolare, e dovremmo aprirci la strada combattendo. Ma entreremo fra quelle mura per invito di Yvian.»

«Dopo una dichiarazione di guerra?» ribatté Koris. «Una metamorfosi...?» Ormai non si mostrava più tanto ostile; aveva cominciato a riflettere.

«In un certo senso,» rispose Simon. «Ci trasferiremo qui...»

Era rischioso. Aveva pensato per settimane a quell'operazione, ma aveva sempre ritenuto che i pericoli fossero troppo grandi. Ma adesso che avevano bisogno d'una leva da usare contro Karsten, era l'idea migliore che gli veniva in mente.

Koris scrutò la mappa. «Verlaine!» Poi levò lo sguardo verso Simon.

«Yvian vuole Verlaine, l'ha sempre voluto fin dal primo momento. È stato per questa ragione, in parte, che ha sposato Loyse. Non solo il tesoro dei saccheggiatori delle navi naufragate lo affascina — ricorda che i suoi uomini sono mercenari e devono venire pagati, quando non c'è un bottino in vista — ma quel castello può anche fornirgli un porto che gli permetterà di agire contro di noi. E adesso che il bottino strappato alla Vecchia Razza si è esaurito, avrà ancora più bisogno di Verlaine. Fulk è stato molto furbo a non avventurarsi nel territorio di Yvian. Ma supponiamo che lo facesse...»

«Barattare Verlaine in cambio di Loyse! Vuoi dire che è questo che faremo?» Il bel volto di Koris era contratto da una smorfia.

«Lascia che Yvian si convinca di poter avere Verlaine senza difficoltà.» Simon riordinò le idee che aveva tenuto a lungo in serbo nella mente. Mentre parlava, il cipiglio di Koris si distese: adesso, aveva la concentrazione di un generale che esamina una strategia per scoprirne le debolezze. Ma non interruppe, mentre Simon continuava ad esporre le informazioni che i suoi esploratori avevano aggiunto ai rapporti dei Falconieri, e le inte-

grava con la sua conoscenza di altre simili guerre del passato.

«Una nave finita sulle rocce li farà accorrere fuori tutti, per saccheggiarla. Fulk avrà ancora una guardia nel castello, certo. Ma quegli uomini non staranno a sorvegliare i percorsi segreti all'interno delle mura, dato che lui stesso non li conosce. Erano i percorsi usati da Loyse, e solo la mia dama li conosce. Un contingente calato dalle montagne potrà penetrarvi, e allora ci impadroniremo del cuore della fortezza. E poi potremo sistemare coloro che staranno rastrellando la spiaggia in cerca di bottino.»

«Occorrerà tempo... e una tempesta nel giorno opportuno... e molta fortuna...» Ma le proteste di Koris erano superficiali, e Simon lo sapeva. Il siniscalco avrebbe accettato il suo piano: il pericolo di un attacco avventato in territorio nemico era ormai superato. Almeno fino a quando Koris sarebbe stato occupato con Verlaine.

«In quanto al tempo,» continuò Simon, arrotolando la mappa, «ci siamo già mossi da un paio di giorni. Ho inviato un messaggio ai Falconieri, che si sono infiltrati tra le vette. Vi sono esploratori della Guardia di Confine che conoscono tutte le piste della zona, e uomini di Sulcar prenderanno uno dei relitti trovati nel porto di Sippar. Con le vele nuove, riuscirà a navigare decentemente, e l'acqua che imbarca la farà sprofondare sulle onde quanto basta perché appaia carica. E porterà gli emblemi della marina mercantile di Alizon. La tempesta...»

Jaelithe rise. «Ah, la tempesta! Hai dimenticato che il vento e le onde sono nostri vassalli, Simon? Provvederò io, quando sarà il momento.»

«Ma...» Koris levò lo sguardo verso di lei, con aria interrogativa.

«Ma tu mi credi priva di poteri, Koris? Tutt'altro, te lo assicuro!» La voce della giovane donna aveva uno squillo gioioso. «Lascia che riprenda la mia gemma, e ne avrai la prova. Perciò, Simon, mentre tu andrai al confine, a tessere la ragnatela intorno al forte di Fulk, io mi affretterò a raggiungere il Castello di Es per riprendere ciò che mi è necessario.»

Simon annuì; ma sentiva rinascere in sé quella vaga sofferenza. Jaelithe aveva rinunciato alla gemma per lui... ed era sembrata felice di farlo. Ma adesso, scoprendo di non essere priva di ciò che credeva di aver perduto, aveva indossato di nuovo il manto di un tempo, per nascondere i pensieri segreti che gli aveva rivelato. E tra loro c'era l'ombra della divisione. La paura gli diede un brivido gelido. La divisione sarebbe divenuta più netta... si sarebbe trasformata in una muraglia? Simon scacciò quei pensieri: adesso doveva occuparsi di Verlaine.

Tregarth inviò il messaggio, non per mezzo dei fari sulle colline, che a-

vrebbero messo in guardia le spie karsteniane, ma per mezzo delle streghe, quand'era possibile, per mezzo di cavalieri, quando non lo era. Le guarnigioni delle colline vennero ridotte... qua cinque uomini, là dieci o dodici. E gli altri si addentrarono a piccoli gruppi tra le montagne, come per un normale servizio di pattuglia, per restare comunque separati fino a nuovo ordine.

Koris si mise in contatto con Anner Osberic, i cui mercanti-scorridori sulcariani adesso si erano installati al Porto di Es, da quando avevano perduto la fortezza sulla costa. C'era stata un'iniziativa per usare l'isola di Gorm come base, ma gli uomini preferivano ancora evitare la città di Sippar, dove la cittadella dei Kolder era stata sigillata per volontà delle Custodi di Estcarp, affinché la strana scienza del nemico non venisse usata a fini malvagi. Il padre di Osberic era morto a Forte Sulcar, e il suo odio per i Kolder ed i loro alleati era profondo come il mare e tremendo come una tempesta. Conosceva bene il vento e le onde, anche se in questo non avrebbe potuto competere con una strega. Non era in grado di dominare le tempeste, ma sapeva affrontarle. E insieme ai suoi uomini insisteva da tempo, chiedendo di agire contro i nemici. Quel gioco pericoloso che aveva per posta un castello dei naufragatoli li avrebbe rallegrati.

Il piano era ormai avviato: dovevano solo accordarsi sul momento di colpire. Simon stava sdraiato sul ciglio di un precipizio. Era una giornata grigia, ma non c'era nebbia che gli impedisse di scrutare le mura curvilinee, le due alte torri di Verlaine. Strinse l'equivalente estcarpiano d'un binocolo, una lente di quarzo trasparente. In quell'ovale appariva, minuscolo ma nitidissimo, uno degli scogli a forma d'artiglio che fornivano ricchi bottini ai saccheggiatori di relitti. Anner avrebbe lanciato il suo finto mercantile su una rotta che l'avrebbe portato a sfracellarsi su quello scoglio... abbastanza lontano dal castello per attirare gli occhi lontano dalle mura, ma non tanto da suscitare sospetti di pericolo.

Il cielo grigio e l'aria umida preannunciavano una tempesta. Ma avevano bisogno d'una furia controllata, che intervenisse al momento preciso. Simon continuò a scrutare il territorio per mezzo della lente, ma i suoi pensieri vagavano. Jaelithe si era recata al castello di Es, dalle Custodi, vibrante di felicità perché aveva scoperto di non aver perduto i suoi poteri di strega. Ma da quel momento, dal nord non erano arrivate sue notizie, e non c'erano stati quei contatti mentali che Simon si attendeva come legame tra loro. Ormai pensava quasi che quelle settimane trascorse nel Forte Meridionale fossero state un sogno: che lui non avesse mai realizzato i desideri

di cui aveva ignorato l'esistenza fino a quando erano divenuti concreti tra le sue braccia. Ora conosceva un luogo che stava al di là della terra e delle stelle, al di là dell'io, quando c'era un'altra che lo condivideva con lui.

E la fredda paura che all'inizio era stata soltanto una scintilla cresceva; la muraglia che aveva percepito assumeva forme solide. Ora doveva sforzarsi di allontanare quei pensieri... altrimenti anche lui, come forse era tentato di fare Koris per Loyse, avrebbe provato l'impulso di abbandonare ogni cosa per andare a lei.

C'era poco, pochissimo tempo. Questa notte, pensò Simon, mentre infilava di nuovo la lente nella cintura, questa notte dovrebbe essere la volta buona. Prima di lasciarlo, Jaelithe gli aveva impresso nella mente la conoscenza dei corridoi sotterranei. La notte precedente lui, Ingvald e Durstan erano scesi nella grotta dove iniziavano i passaggi segreti, avevano scrutato inquieti l'antico altare eretto a divinità svanite da molto tempo insieme alla polvere dei loro adoratori. Avevano sentito il soffocante residuo di *qualcosa* che ancora aleggiava là, e che aveva colpito la percezione extrasensoria di Simon fino a quando era stato costretto a dominare il tremito con un ferreo sforzo di volontà. Poteri ben strani erano stati usati su quel tetro continente di un mondo antichissimo.

Simon scese dall'altura e raggiunse la depressione dove tre esploratori della Guardia di Confine ed un Falconiere stavano seduti a gambe incrociate, quasi si scaldassero ad un fuoco che non avevano osato accendere.

«Nessun messaggio?»

Era una domanda sciocca, e Simon se ne rese conto nell'istante stesso in cui la pronunciava. L'avrebbe saputo, se lei fosse stata li. Ma il ragazzo vestito di cuoio e di maglia di ferro che faceva parte del gruppo degli esploratori si alzò agilmente in piedi per rispondere.

«Un messaggio del siniscalco, signore. Il capitano Osberic ha preparato la nave. Al segnale la lascerà, ma non sa per quanto tempo continuerà il vento.»

Il tempo... Simon cercò di valutare il vento, sebbene non conoscesse il mare. Se non fosse venuta Jealithe... allora avrebbero dovuto muoversi comunque, affrontando i pericoli anche più gravi insiti in una tempesta autentica, senza l'aiuto della stregoneria. Doveva essere per quella notte, o non più tardi dell'indomani.

Un secco richiamo d'un rapace, e il falcone bianco e nero che era gli orecchi e gli occhi di Uncar scese volteggiando a posarsi sul pugno del suo padrone.

«Sta arrivando il siniscalco,» riferì Uncar.

Simon non aveva mai compreso il legame esistente tra uomo e rapace, ma da molto tempo aveva imparato che quelle segnalazioni erano molto più efficienti dei servigi degli esploratori umani, tra quelle montagne. Koris era in marcia, e questa volta Simon doveva dichiararsi d'accordo con la sua fretta di agire. Ma dov'era Jaelithe?

Nonostante il suo corpo sgraziato, Koris si muoveva con la sobrietà di un esperto combattente. L'enorme ascia che aveva preso dalla mano del leggendario Volt, nella tomba segreta del dio-uccello, era avvolta dal manto: ma portava l'elmo alato, ed era armato per la battaglia. Il bel volto, che contrastava tanto con il corpo deforme, era acceso d'una luce torva, come Simon l'aveva visto soltanto poche altre volte.

«Ci muoveremo questa notte! Anner dice che il vento e le onde ci sono favorevoli. Non può assicurare che continueranno ad esserlo.» Esitò, poi aggiunse abbassando la voce: «Non ci sono messaggi dal nord.»

«E così sia! Dai il segnale, Waldis. Ci muoveremo al crepuscolo.»

Il ragazzo sfrecciò via tra le rocce. Il volto magro di Uncar spiccava sotto la visiera dell'elmo modellato come la testa di un falcone.

«Sta arrivando la pioggia. Ci sarà utile. Al crepuscolo, Difensore della Marca...» Con il falco sul polso seguì Waldis, per avvertire i suoi uomini.

Non vi fu un vero e proprio tramonto; l'addensarsi delle nubi era troppo massiccio. E le ondate erano più violente. Tra poco Osberic avrebbe lanciato la nave-esca. I saccheggiatori di relitti avevano tre postazioni di guardia... due sulla scogliera e una sulla torre centrale del forte, e con il cattivo tempo in tutte e tre dovevano esserci le vedette. Non c'era da temere quelle sulle scogliere, ma la postazione della torre permetteva di osservare anche i campi che gli attaccanti dovevano attraversare. E sebbene avessero preso nota di tutti i possibili ripari esistenti da quella parte, Simon era preoccupato. Se fosse caduta la pioggia, li avrebbe aiutati a passare inosservati.

Ma i venti del temporale precedettero la pioggia. E poterono contare solo sul crepuscolo per nascondersi, quando la fila delle Guardie di Confine e dei Falconieri avanzò verso il varco dell'entrata e si calò nell'oscurità. Vi fu un barbaglio improvviso, e Simon udì l'esclamazione soffocata di Koris.

La lama dell'ascia di Volt splendeva. E Simon sentì un fremito della forza irradiata dall'altare cadente, l'intensità di un'energia indescrivibile e temibile.

«Una luce per la battaglia!» rise Koris, amaramente. «Ti ringrazio, Volt,

di questo nuovo favore!»

«Muoviti!» ingiunse Simon. «Tu non sai che cosa potresti ridestare, qui, con quella lama!»

Trovarono rapidamente l'ingresso del corridoio. Simon avvertiva un formicolio sulla pelle; i capelli gli si rizzavano sulla testa nonostante il peso dell'elmo, reagendo all'elettricità che aleggiava in quel luogo. Le pareti erano rese viscide da striature oleose di umidità che brillavano alla luce delle loro lampade, ed un fetore di muffa e di putredine diveniva più forte via via che avanzavano. Sotto i loro piedi, il suolo vibrava sotto i colpi delle ondate non lontane.

Davanti a loro stava una scala, e la pietra era attraversata da sbavature argentee, come se gigantesche lumache si fossero aggirate là dentro per intere generazioni. Su, su, guidati dalla conoscenza che Jaelithe aveva acquisito di quei corridoi la notte della fuga. Loyse li aveva scoperti e li aveva usati per i suoi scopi, e Simon si rammaricava di non poterla avere come guida. Ma doveva essere certo della sua meta, non poteva abbandonarsi ad esplorazioni. Sarebbero usciti nella camera della torre che un tempo era stata di Loyse: e da lì avrebbero potuto dividersi per prendere la fortezza di Fulk... se il grosso della sua guarnigione fosse stato veramente impegnato altrove.

La scala continuava a salire, interminabile, e Simon smise di contare i gradini. Ce n'erano ancora, più avanti, ma quel pianerottolo corrispondeva esattamente alla porta. Vide la semplice serratura che la bloccava. Per fortuna, il costruttore che aveva ideato quei passaggi segreti non aveva installato molle nascoste. Abbassò il chiavistello, e un ovale alto un metro e mezzo si scostò, ruotando.

All'interno dovettero usare le lampade, perché la stanza era buia. Il letto a baldacchino, scuro come una grotta, stava davanti a loro. Ai suoi piedi c'era una cassapanca, e un'altra stava sotto le feritoie, oltre cui ululava il vento di tempesta.

«Segnale!» Non sarebbe stato neppure necessario che Simon impartisse l'ordine. Un uomo della Guardia di Koris balzò sulla cassapanca, alzò il braccio per aprire l'imposta della feritoia. Poi il ritmo del segnale vibrò in tutte le loro lampade, come sarebbe vibrato in quelle di Anner Osberic, se si trovava nella posizione prevista. La nave sarebbe stata lanciata. Adesso dovevano solo attendere che l'allarme svegliasse gli abitanti del castello.

Ma l'attesa era la cosa peggiore, per loro che smaniavano di entrare in azione. Due piccoli gruppi, uno guidato da Ingvald, ed uno di Falconieri

agli ordini di Uncar, tornarono nel corridoio segreto ad esplorare. Uncar riferì che c'era un'altra porta: dava in una stanza da letto vuota, e assicurava un'altra via d'uscita.

Il tempo trascorreva lentissimo, e Simon elencava mentalmente le molte cose che potevano andar male. Fulk era senza dubbio pronto ad affrontare un tentativo d'invasione dall'esterno. Aveva i suoi esploratori, come avevano scoperto al passo. Ma quel corridoio era ignoto a tutti, a quanto ne sapeva Loyse.

«Ahhh...» Qualcuno, accanto a Simon, esalò un sospiro di sollievo, subito sommerso da un improvviso clamore esploso sopra le loro teste, così forte che li fece sussultare.

«Ci siamo!» Koris strinse la spalla di Simon, poi gli passò davanti, lanciandosi verso la porta della camera. «La campana del naufragio! Ora i ratti usciranno dalla tana!»

Capitolo Terzo:
Notte nera

Pazienza. Da molto tempo, Loyse aveva imparato la pazienza. Ora doveva usarla di nuovo come un'arma contro la paura e il panico che l'agghiacciavano e le serravano la gola e l'opprimevano. La pazienza e la sua intelligenza... non le avevano lasciato altro.

C'era abbastanza silenzio, nella stanza dove finalmente l'avevano lasciata sola. Era inutile che si alzasse dalla sedia per provare ad aprire la porta o le imposte della finestra. Avevano tolto persino i cortinaggi del baldacchino. Perché non tentasse di uccidersi, immaginava. Ma non era ancora arrivata a quel punto: oh, no, no certo. Sulle labbra di Loyse aleggiò l'ombra di un sorriso, ma la luce dei suoi occhi era tutt'altro che gaia.

Si sentiva debolissima; ed era difficile pensare con chiarezza quando la stanza roteava vertiginosamente, di tanto in tanto. La nausea l'aveva tormentata, a bordo della nave... e poi non aveva mangiato per molto tempo.

Per quanto? Cominciò a contare puerilmente, piegando un dito dopo l'altro, cercando di legare ad ognuno un ricordo. Tre, quattro, cinque giorni?

Un viso era rimasto impresso nella sua mente... la donna dai capelli scuri che era venuta da lei al Castello di Es, una mattina, a dirle... A dirle cosa?

Loyse si sforzò di ricostruire un chiaro ricordo di quell'incontro. E la nube della paura si addensò ancora, quando si rese conto che non si trattava di uno stordimento nato dalla nausea e dal trauma: era un blocco che

non aveva alcun legame con il suo corpo e con le sue emozioni. C'era stata una donna... Berthora! Loyse provò un lampo di trionfo quando riuscì a ricordarne il nome. E Berthora l'aveva attirata fuori dal Castello con un messaggio.

Ma cos'era quel messaggio, e da chi proveniva? Perché, oh, perché era uscita a cavallo da Es in segreto, insieme a Berthora? Ricordava fuggevolmente una strada nel bosco e un temporale... quando s'erano rifugiate tra le rocce mentre vento e pioggia infuriavano nella notte. Poi, un prato che digradava verso il mare, dove erano rimaste in attesa.

Perché? Perché era rimasta là, così calma, in compagnia di Berthora, senza provare inquietudini o premonizioni? Un sortilegio? Era stata dominata dal Potere? Ma no... non poteva crederlo. Estcarp era una terra amica, non ostile. E adesso Loyse ricomponeva quei brandelli di ricordi, ed era certa che Berthora si era mossa in fretta, come una fuggitiva in territorio nemico. Anche Karsten aveva le sue streghe?

Loyse si premette le mani sulle guance, pelle fredda contro pelle fredda. Credere una cosa simile significava negare tutto ciò che sapeva della sua terra. Non c'erano streghe in Karsten da quando era stato suonato per tre volte il corno contro la Vecchia Razza, il segnale della strage. Eppure era certa, altrettanto certa, di essere stata vittima di un sortilegio, quando era stata condotta ad attendere la nave venuta dal sud.

E c'era qualcosa di più... qualcosa a proposito di Berthora. Doveva ricordare perché era importante. Loyse si morse le mani, lottò contro la nausea, contro lo stordimento, e si sforzò disperatamente di ricordare. Finalmente ritrovò un frammento del quadro...

Berthora che piangeva — dapprima supplichevole e poi incollerita e disperata — sebbene Loyse ricordasse più il tono che le parole. E uno di coloro che erano scesi dalla nave l'aveva colpita con disinvolta crudeltà. Berthora che arretrava barcollando, le mani strette sulla spada che le aveva dato la morte, così strette che l'uccisore non era riuscito a svellere la lama. Poi un ordine, e un altro uomo s'era chinato su Berthora, aveva frugato nella sua tunica, e aveva ritratto la mano serrando qualcosa, qualcosa che Loyse non aveva potuto vedere.

Berthora l'aveva consegnata a Karsten ed era ripagata con la morte. Ma nel suo tradimento, Berthora aveva avuto l'aiuto di un'arma che Loyse non conosceva.

Adesso non doveva preoccuparsene. Ormai era fatta... Loyse si staccò la mano dalla bocca e se la posò sul ginocchio. Era a Kars, nella fortezza di

Yvian. Se l'avevano cercata in Estcarp, se la stavano cercando, adesso, avrebbero potuto scoprire per mezzo della magia dove era stata condotta. In quanto poi a liberarla... Sarebbe stato necessario un esercito che Estcarp non era in grado di mettere in campo. Loyse aveva partecipato a numerosi consigli di guerra e sapeva quanto fosse precario il Vecchio Regno. Se avessero spogliato l'intero paese di tutti gli uomini validi, per invadere Karsten, Alizon avrebbe attaccato dal nord.

A Verlaine, un tempo, lei era stata l'unica ad opporsi alla potenza di Fulk, senza amici in quella rocca battuta dal mare. Adesso era di nuovo sola contro tutti. Se non si fosse sentita tanto nauseata e stordita, sarebbe riuscita a pensare con maggiore chiarezza. Ma quando si muoveva sembrava che il pavimento, sotto i suoi stivali impolverati, ondeggiasse come il ponte della nave che l'aveva condotta a Karsten.

La porta si aprì e il bagliore di una lampada l'investì nella semioscurità, abbagliandola e costringendola a socchiudere le palpebre per scorgere coloro che erano entrati. Erano tre: due indossavano la livrea delle serve del duca, ed una reggeva la lampada, l'altra un vassoio carico di piatti coperti. Ma la terza persona, quella figura snella, con la testa e le spalle nascoste da una sciarpa...

Le serve deposero sul tavolo lampada e vassoio ed uscirono, chiudendosi la porta alle spalle. Solo quando se ne furono andate, la terza visitatrice avanzò in piena luce, scostando la sciarpa per guardare in faccia Loyse.

Era più alta dell'erede di Verlaine, e la sua figura aveva una grazia delicata che a Loyse mancava. Portava i capelli biondi annodati in trecce complicate, trattenute da una rete costellata di gemme. C'erano altre gemme sulla sua gola, alla cintura, sulle braccia coperte dalle maniche aderenti, alle dita. Sembrava che avesse attinto a piene mani ai cofani dei suoi gioielli per incutere soggezione a chi la guardava. Eppure, guardando i suoi occhi calmi, la sua espressione serena, Loyse pensò che quel gesto poteva essere solo uno schermo. La donna portava quelle ricchezze perché era ciò che ci si aspettava da lei, non perché avesse bisogno di un simile sostegno in quell'incontro.

La mano carica d'anelli si tese a sollevare la lampada. La donna fronteggiò Loyse con un'occhiata indagatrice e pungente, ma la prigioniera restò seduta, impassibile. Sapeva di non poter eguagliare la bellezza dell'altra: quella aveva i capelli aurei, mentre lei li aveva quasi sbiaditi. L'altra era tutta grazia istintiva, e lei era angolosa. E non poteva neppure gloriarsi troppo della propria intelligenza, perché Dama Aldis era famosa per l'astu-

zia con cui sapeva muoversi nelle acque torbide della corte di Yvian.

«Devi avere qualità segrete maggiori di quelle evidenti,» disse Aldis, rompendo per prima il silenzio. «Ma sono nascoste in profondità, signora duchessa.» La sobria valutazione sfumò in un tono di beffa.

Tenendo ancora la lampada in mano, Aldis eseguì una reverenza che fece ondeggiare la gonna in un elegante svolazzo che neppure una donna su cento avrebbe saputo eguagliare. «La signora duchessa è servita. Ti prego di mangiare. Senza dubbio il cibo che sei stata costretta ad accettare di recente non era del migliore.»

Depose di nuovo la lampada sul tavolo e accostò uno sgabello. I suoi modi erano una parodia sottilmente sprezzante della deferenza servile. Poiché Loyse non si mosse e non rispose, Aldis si portò l'indice alle labbra, come fosse perplessa, poi sorrise.

«Ah... non sono stata presentata alla tua grazia, vero? Il mio nome è Aldis, ed è per me un piacere darti il benvenuto in questa tua città di Kars, dove ti hanno atteso per lungo tempo. Ed ora, vuoi compiacerti di cenare, signora duchessa?»

«Non è piuttosto tua, la città di Kars?» Loyse non diede inflessioni particolari alla domanda, formulata con una semplicità infantile. Non sapeva quale ruolo avrebbe potuto esserle d'aiuto, adesso: ma le sembrava una buona mossa indurre l'amante di Yvian a sottovalutarla.

Il sorriso di Aldis si ravvivò. «Un pettegolezzo malevolo che non avrebbe mai dovuto giungere alle tue orecchie, signora duchessa. Quando non c'è la castellana, deve esserci necessariamente qualcuna che provveda a far sì che tutto proceda bene, come desidera il duca nostro signore. Mi lusingo di credere che troverai ben pochi cambiamenti da compiere, tua grazia.»

Una minaccia... un avvertimento? Eppure, se era così, era stato comunicato con estrema leggerezza, in un tono senza enfasi. Ma Loyse era convinta che Aldis non avesse nessuna intenzione di cedere il suo potere ad una moglie sposata per ragione di stato.

«La notizia della tua morte era stata un duro colpo per il duca nostro signore,» continuò Aldis. «Mentre si accingeva ad accogliere una sposa, ha ricevuto la notizia che era stata trovata aperta la finestra della torre, e un brandello della tua veste, e sotto il mare... come se fossero state quelle onde a riceverti, anziché le sue braccia! Un pensiero sconvolgente, che ha tormentato le notti del duca nostro signore. E quanto è stato grande il suo sollievo quando è giunta l'altra notizia... che Loyse di Verlaine era stata affatturata dalle streghe del nord, e presa in ostaggio. Ma ora è tutto finito

bene, no? Ora sei in Kars, con cento e cento spade che formano una sicura barriera tra te ed i nemici. Perciò mangia, signora duchessa, e poi riposa. Non è lontana l'ora in cui dovrai apparire nel tuo aspetto migliore per incantare gli occhi del tuo sposo.» L'ironia non era più lieve... gli artigli da gatta erano sfoderati per colpire.

Aldis sollevò i coperchi dei piatti e l'odore del cibo trasformò il senso di vuoto che Loyse provava in una sofferenza improvvisa. Non era *il* momento di dare ascolto all'orgoglio.

Si passò la mano sugli occhi, come avrebbe fatto una bambina dopo una crisi di pianto, e si alzò in piedi, aggrappandosi a un sostegno del letto per rinfrancarsi. Raggiunse vacillando l'orlo del tavolo, avanzò e si lasciò cadere sullo sgabello.

«Povera bimba! Sei veramente sfinita...» Ma Aldis non accennò ad avvicinarsi, e Loyse ne fu lieta. Qualcosa, dentro di lei, fremeva di rabbia al pensiero che l'altra l'avesse vista mentre era costretta ad usare entrambe le mani per portarsi un calice alle labbra: quella debolezza le sembrava un tradimento.

Ma Aldis non contava, adesso. Ciò che stava facendo rendeva un po' d'energia al suo corpo vacillante e le schiariva la mente. Il fatto che Aldis fosse venuta lì, del resto, poteva portare a qualcosa, anche se Loyse ancora non riusciva a vedere quali vantaggi avrebbe arrecato la visita.

Il calore irradiato dal liquido che inghiottiva si espandeva nelle sue vene; la paura superficiale si dissolse. Loyse depose il calice. Non voleva che lo stordimento generato dal vino le confondesse i pensieri. Prese una scodella di minestra e cominciò a inghiottirla a cucchiaiate. Notò il sapore: il duca Yvian era servito bene dai suoi cuochi. Involontariamente, Loyse si rilassò e si godette la cena.

«Cinghiale al vino rosso,» commentò vivacemente Aldis. «Un piatto che ti troverai davanti spesso, signora, poiché il nostro magnanimo duca lo gradisce molto. Jappon, il capocuoco, è maestro nel prepararlo. Il duca mio signore vuole che teniamo presente ciò che gli piace e ciò che non gli piace.»

Loyse bevve un altro sorso di vino. «Una buona annata,» commentò, cercando di dare alla propria voce lo stesso tono leggero. «Si direbbe che questo tuo signor duca abbia anche un palato. Avrei creduto che preferisse il vino da taverna, poiché le sue prime bevande provenivano da quelle botti...»

Aldis sorrise ancora più dolcemente. «Il duca nostro signore non si di-

spiace delle allusioni ai suoi inizi... diciamo irregolari. Il fatto che abbia conquistato Karsten con la forza del suo braccio...'

«E con l'appoggio dei suoi mercenari dagli scudi senza stemma,» intervenne in tono soave Loyse.

«E la devozione dei suoi seguaci,» ammise Aldis. «Ne è fiero e spesso ne parla quando si trova in compagnia.»

«Chi si arrampica in vetta deve badare a dove mette i piedi.» Loyse spezzò in due una fetta di pane di noci e ne mordicchiò la crosta.

«Chi si arrampica in vetta si assicura che il terreno dove mette i piedi sia ben spianato,» ribatté Aldis. «Ho imparato a non lasciare nulla al caso, perché la fortuna è capricciosa.»

«E la saggezza deve controbilanciare le spade,» rispose Loyse, citando un proverbio delle colline. Il nutrimento aveva scacciato la sua depressione. Ma... era meglio non essere troppo sicura. Yvian non era uno stupido spadaccino, disposto a lasciarsi ingannare facilmente. Aveva conquistato Karsten con l'intelligenza, non solo con la forza. E quella Aldis... Cammina cautamente, Loyse, cammina cautamente, e sta' attenta al minimo frusciar di fronde.

«Il duca nostro signore è supremo in tutto, con la spada, nel consiglio e... a letto. Il suo corpo non è deforme...»

Loyse si augurò che il suo improvviso brivido fosse passato inosservato, ma ne dubitava. E la successiva frecciata di Aldis confermò il suo dubbio.

«Parlano di grandi cose che avvengono al nord, e di un certo individuo malnato e deforme che brandisce un'ascia rubata...»

«Davvero?» Loyse sbadigliò, poi sbadigliò di nuovo. La sua stanchezza non era simulata. «Le dicerie hanno sempre la lingua lunga. Ho mangiato: adesso sono autorizzata a dormire?»

«Ma, signora duchessa, tu parli come se ti considerassi prigioniera. E invece sei la prima dama di Kars e di Karsten!»

«Lo terrò presente. Tuttavia questo pensiero, per quanto rincuorante, non mi dà gioia quando potrebbe darmela un po' di riposo. Ti auguro la buona notte, Dama Aldis.»

Un altro sorriso, una risata tintinnante, e la visitatrice se ne andò. Ma nulla nascose il suono che Loyse si aspettava... lo stridere d'una chiave nella serratura. Lei poteva essere la prima dama di Kars, ma quella notte era anche prigioniera in quella stanza... e la chiave era in altre mani. Loyse si mordicchiò il labbro inferiore, chiedendosi che cosa poteva fare.

Scrutò attentamente la stanza. Il letto era privo di cortinaggi e, com'era

consuetudine in una stanza così ufficiale, stava su un podio a due gradini. C'erano finestre in due pareti. Ma quando aprì gli scuretti interni, scoprì una rete metallica in cui poteva infilare al massimo un dito, nulla di più.

C'era una cassapanca contro la parete di fondo: dentro stavano indumenti cui si limitò a dare un'occhiata. Ma era ancora stanca: aveva bisogno di stendersi sul letto. C'era ancora qualcosa che doveva fare: qualcosa che la lasciò debolissima e tremante. Aveva bisogno di dormire, ma nessuno l'avrebbe colta alla sprovvista, perché adesso il tavolo barricava la porta dall'interno.

Sebbene fosse così stanca da sentire che le sarebbe costato uno sforzo immenso portarsi la mano alla testa, il sonno non venne, quando si sdraiò sul letto, fissando la travatura che aveva sostenuto il baldacchino e le tende. Non aveva abbassato la lampada, e in quel chiarore poteva vedere ogni parte della stanza.

In passato aveva provato un'inquietudine simile... soprattutto in quel tempio o sacrario della razza dimenticata, dove i passaggi segreti di Verlaine si aprivano sul cielo aperto. I passaggi segreti di Verlaine... Per un momento le parve di essere circondata di nuovo dalla loro umidità, dal loro odore acre. Stregoneria! Quando la conoscevi, non era difficile sentirne l'odore. Loyse contrasse le narici, aspirò una profonda boccata d'aria. Dopotutto, non conosceva tutti i segreti di Estcarp... e già una volta aveva avuto parte in uno di essi, lì a Kars, mentre lei e Jaelithe pescavano in molti stagni, alla ricerca di tutte le informazioni che potevano aiutare la causa della nazione del nord. E quindi potevano esserci ancora agenti delle Custodi, in quella città.

Strinse le mani a pugno sulle coperte, ai lati del corpo sottile. Se lei avesse avuto almeno una minima parte del loro potere! Se avesse potuto inviare un messaggio mentale, adesso... perché venisse captato da una mente amica e ricettiva! Lo desiderò ardentemente, piangendo in silenzio... non cercava aiuto, in quel momento, ma una solidarietà che le desse forza. Un tempo era stata sola, ma poi era venuta Jaelithe, e Simon, lo straniero di cui s'era fidata istintivamente e... e Koris. Un lieve rossore le riscaldò le guance, mentre ricordava i sarcasmi di Aldis. Malnato, deforme. Non era vero... no! Di sangue misto, sì... riuniva in sé due ceppi diversi... il corpo tozzo e poderoso della stirpe materna del Tor, la bella testa del suo nobile padre di Gorm. Ma era soprattutto l'uomo che il suo cuore aveva scelto fin dal giorno in cui l'aveva trovato insieme a Simon, camuffati entrambi da mercenari senza stemma, davanti alla porta di Kars, attirati dal messaggio

mentale di Jaelithe.

Attirati da un messaggio mentale... Ma lei non poteva inviarlo! Ancora una volta Loyse lottò contro la barriera interiore, tentando di sfondarla. Perché c'era veramente nell'aria l'odore della stregoneria, o almeno qualcosa di simile. Ne era sicura! Le faceva aggricciare la pelle, la rendeva vigile, tesa.

Loyse scese dal letto, posò le mani sul tavolo che barricava la porta. Tese le braccia, spingendo la barriera. Ma qualcosa ancora desto, dentro di lei, lottava contro l'impulso di compiere quel gesto.

Indietreggiò fino ai piedi del letto, fissando la porta. La chiave scattò, la serratura si aprì. Il pesante uscio si socchiuse. Di nuovo Aldis! Per un istante, Loyse si rilassò. Poi fissò il viso dell'altra. Era lo stesso, esattamente lo stesso. Eppure... No!

E non avrebbe saputo dire in che modo fosse cambiato. C'era persino un sorrisetto ironico che alleggiava sulle labbra turgide, e il bel viso aveva la stessa espressione. Ma Loyse sapeva, con assoluta certezza, che quella non era l'Aldis da lei veduta poco prima.

«Tu hai paura.» Anche la voce era quella di Aldis. Identica... eppure... no! «Hai motivo di temere, signora duchessa. Il duca nostro signore non ama essere contrastato. E tu gli hai giocato alcuni brutti scherzi. Deve farti veramente sua moglie, lo sai, oppure non potrà realizzare il suo scopo. E non credo che gradirai il suo corteggiamento. No, non credo che troverai in lui un gentile innamorato disposto ad attendere il tuo consenso! Poiché sotto certi aspetti tu mi dai fastidio, ti concederò questo, signora duchessa.»

Qualcosa lampeggiò nell'aria e finì sul letto, accanto alla mano destra di Loyse... un pugnale. Era più un gingillo da gentildonna che un coltello come quelli che lei aveva portato alla cintura, ma era pur sempre un'arma.

«Eccoti un pungiglione,» continuò Aldis che non era Aldis, mentre la sua voce diventava un mormorio così sommesso che Loyse stentava a comprendere le parole. «Mi chiedo come deciderai di usarlo, signora duchessa, Loyse di Verlaine... in un modo... o nell'altro?»

Poi la donna se ne andò. Loyse fissò il pesante uscio chiuso, chiedendosi come aveva potuto svanire tanto rapidamente. Come se fosse stata un'apparizione incorporea... un'illusione.

Illusione! L'arma e la difesa di una strega. Aldis era stata veramente lì? Oppure era una mossa di un'agente di Estcarp che poteva dare solo quell'aiuto alla prigioniera di Yvian? Ma non avrebbe dovuto affidarsi troppo a quel filo di speranza.

Loyse si voltò a guardare il letto, quasi sicura di scoprire che l'arma era scomparsa. Un'altra illusione. Ma no. Era lì, e nella sua mano era concreta, fino alla punta affilatissima. Se la strinse al petto, passando le dita dalla semplice elsa a croce sino all'estremità della lama. Quindi doveva usarla, no? Contro chi? Yvian o se stessa? Sembrava che la scelta non avesse avuto molta importanza per Aldis, o per la sembianza di Aldis che gliel'aveva portata.

Capitolo Quarto:
Fulk e... Fulk!

Simon si soffermò a metà della scala, in ascolto. Laggiù c'era il frastuono della battaglia, dove le forze di Estcarp stavano rastrellando il grande salone. Il grido «Sul! Sul!» dei sulcariani saliva echeggiando fino a lui. Ma si sforzò di captare qualcosa d'altro, un movimento che scendesse dall'alto. Non si era ingannato, ne era certo. Più avanti, su quella stretta scala, c'era Fulk. E il signore di Verlaine era in vantaggio su chiunque avesse osato seguirlo.

Là! Uno scricchiolio di metallo sulla pietra? Che genere di sorpresa stava preparando Fulk ai suoi inseguitori? Eppure era proprio Fulk, colui che dovevano catturare per realizzare il loro piano nei confronti di Karsten. E il tempo agiva contro di loro, come alleato di Fulk.

Simon si mosse lentamente, tenendo la spalla sinistra contro la parete. Finora il piano si stava realizzando. La nave naufragata sugli scogli aveva fatto spalancare le porte della fortezza verso la spiaggia; gli uomini erano usciti, e tutti, nella rocca, avevano rivolto l'attenzione verso il relitto. E gli invasori avevano occupato quasi completamente Verlaine prima che la guarnigione se ne rendesse conto.

Ma questo non aveva portato ad una rapida resa: i naufragatoli si battevano come uomini che non avessero vie di scampo alle spalle, e si trovassero di fronte a un nemico implacabile. Per puro caso, poiché era rimasto tagliato fuori dal vortice dello scontro nel salone principale, Simon aveva visto fuggire un uomo alto, privo d'elmo, identificabile per la criniera d'oro rosso. A differenza del Fulk protagonista di tutte le leggende che Simon aveva udito, quell'uomo in fuga non aveva cercato di radunare i suoi uomini, di mettersi alla testa di un contrattacco furibondo. Si era sottratto alla mischia, era corso verso quella scala interna. E Simon, con la testa ancora dolorante per il colpo che l'aveva scagliato fuori dalla calca, l'aveva segui-

to.

Di nuovo il suono del metallo sulla pietra. Ne era sicurissimo. Un'arma che veniva preparata, più potente della spada e dell'ascia? La scala svoltava bruscamente sulla destra: si vedeva solo un metro quadrato di pianerottolo, e il gradino all'angolo opposto era celato. C'era un globo luminoso, ma il suo chiarore era fioco.

La luce guizzò. Simon trasse un respiro affrettato. Se la lampada stava per spegnersi... Ma il guizzo seguiva un ritmo pulsante, come se l'energia venisse sottratta a intervalli regolari. Simon salì un altro gradino, poi un altro ancora... Il terzo l'avrebbe portato sul pianerottolo, esponendolo all'attacco di colui che poteva stare in agguato sull'altra rampa di scale.

Un guizzo, un altro guizzo... Simon si accorse che aveva incominciato a contarli, inconsciamente. Ormai era sicuro che sottraevano energia. Non aveva mai scoperto *il* segreto delle lampade a forma di globo: la loro intensità veniva regolata battendo sulle lastre fissate al muro sotto ciascuna di esse. Ma a quanto ne sapeva, i globi non dovevano mai venire cambiati e nessuno, ad Estcarp, era riuscito a spiegargli come funzionassero. Erano stati collocati nei castelli nell'antichità più remota, e il loro segreto era stato dimenticato.

Un altro guizzo. La luce, adesso, era molto più fioca. Simon girò svelto intorno all'angolo della scala, tenendo le spalle contro la parete e impugnando il lanciadardi. Quattro, sei gradini ancora, e poi un corridoio diritto. In cima agli scalini c'era una barricata, improvvisata con suppellettili trascinate frettolosamente fuori dalle stanze. Fulk s'era messo in agguato per uccidere il primo che avesse cercato di rimuovere quella barriera formata da una tavola e alcuni sgabelli?

Simon era preoccupato. Il comportamento di Fulk contrastava con tutto ciò che aveva sentito dire del signore della costa. Era il modo d'agire di un uomo che cercava di acquistare tempo. Tempo per che cosa? Tutte le forze di Fulk erano impegnate al piano terreno: non poteva certo tentare di raccogliere rinforzi. No, cercava di fuggire! Simon non sapeva perché fosse tanto certo di riuscirvi, ma era convinto che fosse così.

Fulk conosceva qualche passaggio segreto e adesso stava cercando di penetrarvi? Non c'erano altri suoni che il clamore soffocato proveniente dal piano terreno. Gli ultimi uomini di Fulk, senza dubbio, stavano per venire liquidati.

La luce guizzante della lampada si affievolì. Poi Simon udì un suono lieve, e l'istinto lo spinse a ridiscendere la scala. Il lampo bianco di un'e-

splosione! Simon, accecato dal bagliore, per poco non perse l'equilibrio. Si soffregò gli occhi.

Luce... ma non suono. La forza che era stata scatenata era una novità, per lui. Adesso giungevano tentacoli di fumo, acre e soffocante. Simon tossì, si sforzò di vedere qualcosa, ma era ancora abbacinato dal lampo.

«Simon! Cosa succede?»

Un suono affrettato di passi sulla scala. Simon intravide un elmo alato.

«Fulk,» rispose. «Lassù... Ma stai attento...»

«Fulk!» Il lungo braccio di Koris si puntellò contro il muro, sorreggendo Simon. «Ma cosa ci fa lassù?»

«Cerca di combinarci un guaio, signore.» Altri passi sulla scala, e la voce di Ingvald.

«È in ritardo all'appuntamento,» commentò Koris.

«Non precipitarti lassù...» Finalmente Simon riusciva di nuovo a vedere. Ma il globo luminoso era ormai spento. Simon avanzò sul pianerottolo, precedendo Koris. La fragile barricata non c'era più: al suo posto erano rimasti frammenti di legno carbonizzato, un po' di cenere e macchie sulle pareti.

Non c'erano suoni né movimenti nel corridoio, né oltre le porte che vi si affacciavano. Simon avanzò, passo passo. Poi udì un fruscio dietro la prima porta. Prima che avesse tempo di muoversi, la grande ascia di Volt lampeggiò, si abbatté contro la barriera. La porta cedette: si affacciarono nella stanza. La finestra di fronte a loro era aperta, e ne scendeva una corda, legata ad una pesante cassapanca.

Koris depose l'ascia sul pavimento e afferrò la fune. Tutta la forza delle ampie spalle e delle braccia si concentrò nel tirarla, mentre Simon e Ingvald si avvicinavano alla finestra.

La notte era buia, ma non tanto da nascondere la scena sottostante. La fune che avrebbe dovuto portare Fulk su una tettoia più in basso adesso stava risalendo, con il signore di Verlaine ancora aggrappato: non aveva fatto in tempo a balzare via, e ormai era troppo tardi. Ma...

Simon scorse l'ovale bianco della faccia di Fulk rivolto verso di lui. L'uomo che saliva verso di loro, trainato dalle braccia di Koris, lasciò all'improvviso la presa. Lanciò un urlo spaventoso, come se protestasse contro la stessa azione che aveva compiuto. Forse, fino all'ultimo istante, aveva creduto veramente di avere la possibilità di atterrare sano e salvo. Ma piombò giù, e rimase immobile. Un braccio si sollevò, poi ricadde.

«È ancora vivo.» Simon afferrò la corda. Non capiva l'impulso che lo

spingeva ad agire: ma doveva vedere il volto di Fulk.

«Devo scendere,» aggiunse, mentre l'estremità della fune rientrava schioccando dalla finestra, e se l'annodò intorno alla cintura.

«C'è sotto qualcosa?» chiese Koris.

«Credo di sì.»

«Allora scendi pure. Ma stai in guardia. Anche un serpente con la schiena spezzata ha ancora i denti nelle fauci. E Fulk non ha motivo di permettere che i suoi nemici gli sopravvivano.»

Simon scavalcò la finestra e si lasciò andare mentre i suoi compagni cominciavano a calarlo. Senti sotto i piedi la superficie del tetto sottostante. Si liberò della corda, che risalì di scatto, e si avvicinò alla figura giacente.

La sua lampada gli mostrò chiaramente il corpo riverso. E mentre s'inginocchiava vide che, nonostante le ferite, Fulk di Verlaine era ancora vivo. La testa si girò, con uno sforzo immenso e doloroso, lo sguardo incontrò gli occhi di Simon.

In quell'istante, Tregarth si lasciò sfuggire un respiro sibilante. Avrebbe voluto urlare, per rifiutare ciò che vedeva. Sofferenza, sì... e odio. E qualcosa che stava al di là della sofferenza e dell'odio... un'emozione che non apparteneva all'umanità. Esclamò: «Kolder!»

Era Kolder, la minaccia aliena sul volto di un morente. Eppure Fulk non era uno dei «posseduti,» i morti ambulanti che Kolder usava per combattere le sue battaglie, i prigionieri privati dell'anima, pervasi da una forza che incuteva orrore all'umanità normale. No, Simon aveva visto i «posseduti». Questo era diverso. Ciò che era stato Fulk non era completamente cancellato: la parte che provava sofferenza e odio diventava più forte, e la parte che era Kolder sbiadiva.

«Fulk!» Koris si era calato sul tetto, era accorso accanto a Simon. «Io sono Koris...»

Le labbra di Fulk si mossero, faticosamente. «Io muoio... e morirai anche tu... sgorbio delle paludi!»

Koris scrollò le spalle. «Come muoiono tutti gli uomini, Fulk.»

Simon si chinò. «E anche coloro che non sono uomini!»

Non era certo che quanto restava del Kolder avesse compreso. Le labbra di Fulk si mossero ancora, ma questa volta ne uscì soltanto un fiotto di sangue. Cercò di rialzare la testa, ma la lasciò ricadere. Gli occhi divennero vitrei.

Simon guardò Koris. «Era Kolder,» disse sottovoce.

«Ma no... non posseduto!»

«No. Ma comunque era Kolder.»

«Ne sei sicuro?»

«Come sono sicuro della mia mente e del mio corpo. Era Kolder, eppure era ancora Fulk.»

«E allora, che cosa abbiamo scoperto?» Koris stava già pensando a orrori inenarrabili. «Se hanno altri servitori in mezzo a noi, oltre ai posseduti...»

«Infatti,» rispose cupamente Simon. «Credo che le Custodi debbano esserne informate, e subito!»

«Ma i Kolder non possono impadronirsi di coloro che appartengono alla Vecchia Razza,» osservò Koris.

«Continuiamo a sperarlo. Ma Kolder era qui, e potrebbe essere altrove. I prigionieri...»

Koris scrollò di nuovo le spalle. «Non sono molto numerosi: una dozzina, forse, dopo l'ultimo scontro nel salone. E sono quasi tutti semplici fanti. I Kolder li sceglierebbero come servitori? Solo come posseduti, immagino. Fulk, sì... lui sarebbe stato un pezzo utile per la loro scacchiera. Comunque, tu dai un'occhiata agli altri e poi decidi... se puoi.»

La luce del sole cadeva sul tavolo. Simon lottava contro il sonno, e trovava nella rabbia un'utile arma per combatterlo. Conosceva quella donna grigiovestita, dai capelli pettinati severamente all'indietro e dal volto duro, che portava sul petto la gemma nebulosa, simbolo del suo rango ed arma da guerra, e teneva le mani conserte. La conosceva, anche se non poteva darle un nome... perché nessuna strega di Estcarp aveva un nome. Il nome era il bene più prezioso. Se lo si concedeva con troppa leggerezza al gioco di molte lingue, si consegnava la cittadella della propria personalità in mani forse ostili.

«Quindi è la tua unica risposta?» Non tentò di placare l'asprezza della propria voce, nel formulare quella domanda.

Lei non sorrise: rimase imperturbabile.

«Non è la mia risposta, Difensore della Marca, né la risposta di qualunque altra di noi, ma la legge cui obbediamo. Jaelithe...» Simon ebbe l'impressione di percepire una sfumatura di disgusto nella voce di lei, quando pronunciò quel nome. «Ha compiuto la sua scelta. Non è possibile tornare indietro.»

«E se il potere non l'ha abbandonata? Non puoi affermare che sia così!»

La donna non scrollò le spalle; ma qualcosa, nel suo atteggiamento, diede a Simon l'impressione che non attribuisse importanza al suo discorso e alla sua collera. «Quando qualcuno ha tenuto una cosa, l'ha usata, l'ombra può rimanere ancora per un po', anche se il nucleo sostanziale si è perduto. Forse lei può fare cose che sono ombre modeste di ciò che poteva compiere un tempo. Ma non può richiedere la gemma e ridiventare una di noi. Tuttavia, Difensore della Marca, io non credo che tu abbia chiamato qui una strega solo per protestare contro tale decisione... che non ti riguarda.»

La barriera infrangibile che divideva le streghe da tutti gli altri si era riabbassata. Simon frenò la collera. Naturalmente, aveva ragione la donna. Non era il momento di combattere per Jaelithe: bisognava portare a conclusione la realizzazione di un piano.

Parlò concisamente, spiegando ciò che era necessario fare. La strega annuì.

«Metamorfosi... per chi?»

«Me, Ingvald, Koris, e dieci uomini della Guardia di Confine.»

«Devo vedere coloro che tu vorresti camuffare.» La donna si alzò. «Li hai pronti?»

«I loro corpi...»

La strega non cambiò espressione a quell'annuncio: rimase ritta, ad attendere che lui le facesse da guida. Li avevano adagiati all'altra estremità della grande sala, dieci uomini scelti tra i morti, tra cui stava quello dal naso spezzato e il volto sfigurato dalle cicatrici che aveva comandato l'ultima difesa con le insegne da ufficiale. E un po' più lontano, Fulk.

La strega si soffermò davanti ad ognuno dei caduti, scrutando attenta i volti pallidissimi, imprimendosi nella memoria ogni segno d'identificazione. Era la sua particolare facoltà, quella, e sebbene tutte le sue consorelle fossero in grado di operare metamorfosi in caso di necessità, solo una vera esperta poteva riuscire a modificare i lineamenti di un uomo, anziché limitarsi a realizzare un camuffamento generico.

Quando arrivò davanti a Fulk, lo esaminò più a lungo: si chinò, studiandogli il viso. Poi si rivolse a Simon.

«Signore, hai ragione. In quest'uomo c'era ben più della sua mente, la sua anima, i suoi pensieri. Kolder...» Quell'ultima parola fu un bisbiglio rauco. «E tu oseresti prendere il suo posto, sapendo che era Kolder?»

«La riuscita del nostro piano dipende dall'entrata di Fulk in Kars,» rispose Simon. «Ed io non sono Kolder...»

«E chiunque fosse Kolder se ne accorgerebbe,» l'avvertì la strega.

«È un rischio che devo correre.»

«Così sia. Porta i tuoi uomini per la metamorfosi. Sette e tre. E allontana tutti gli altri dalla sala: nessuno deve disturbarmi.»

Simon annui. Non era la prima volta che assisteva ad una metamorfosi: ma allora era stato un cambiamento di forma affrettato, perché potessero uscire indenni da Kars. Adesso sarebbe diventato Fulk, e questo era ben diverso.

Mentre Simon chiamava i volontari, la strega incominciava i preparativi: tracciò sul pavimento della sala due stelle a cinque punte, una delle quali sormontava in parte l'altra. Al centro di ognuna collocò un piccolo braciere, tolto dallo scrigno che le aveva portato la sua scorta sulcariana. Poi cominciò a misurare scrupolosamente varie polveri, togliendole da boccette e fiale, mescolandole in due mucchietti su riquadri di seta finissima intessuti a motivi complessi.

Non potevano spogliare i cadaveri, perché le macchie e gli strappi degli abiti li avrebbero traditi. Ma nel castello c'erano vestiti in abbondanza, e avrebbero usato le armi, le cinture, e tutti gli ornamenti personali che avevano portato i caduti, per dare il tocco finale. Tutto il materiale venne ammucchiato da una parte, in attesa della conclusione del rito.

La strega gettò gli involti di seta nei bracieri e incominciò una sommessa cantilena. Il fumo salì a nascondere gli uomini che si erano spogliati e che si erano piazzati, uno ad uno, sulle punte delle due stelle. Il fumo era denso, e avviluppava gli uomini, nascondendo ogni cosa alla loro vista. E la cantilena saturava il mondo, come se il tempo e lo spazio vibrassero al ritmo delle parole che nessuno riusciva a comprendere.

Lentamente com'era salito il fumo si diradò, riavvolgendosi riluttante per rientrare nei bracieri da cui era scaturito. E il suo profumo aromatico lasciò Simon stordito, distaccato dalla realtà. Poi sentì l'aria fredda sulla pelle, abbassò gli occhi e vide un corpo che gli era sconosciuto, più massiccio, con un accenno di pancia, e un velo di peli d'oro rossiccio sulla pelle. Adesso era Fulk.

Koris — o almeno l'uomo che si allontanò dalla punta della stella su cui aveva preso posto Koris — era più basso: avevano scelto i loro equivalenti tra uomini che avevano caratteristiche fisiche non dissimili dalle loro. Non aveva l'anormale ampiezza di spalle del siniscalco, né le lunghe braccia penzolanti. Una vecchia ferita di spada gli sollevava il labbro superiore in un ringhio da lupo, scoprendo i denti bianchi e aguzzi. Ingvald aveva perduto la giovinezza, ed aveva striature grigie tra i capelli, un volto segnato

da molti anni di vita malvagia e avventurosa.

Indossarono gli abiti trovati nel castello, misero gli anelli, le catene e le armi dei caduti.

«Signore!» Uno degli uomini chiamò Simon. «Dietro di te... è caduto dalla cintura di Fulk. Là.»

Stava indicando uno scintillio metallico. Simon raccattò una borchia. Il metallo non era oro né argento, ma aveva una colorazione verdastra e la forma di un complesso nodo. Simon cercò sulla cintura, trovò i ganci che dovevano fissarla, la rimise a posto con una leggera pressione. Non doveva cambiare nulla nell'aspetto di Fulk: neppure quel piccolo particolare.

«La strega stava riponendo i bracieri nello scrigno. Alzò gli occhi quando Simon si avvicinò, scrutandolo attentamente, come un'artista che osserva l'opera appena completata.

«Ti auguro buona fortuna. Difensore della Marca,» gli disse. «Che il Potere sia con voi.»

«Ti ringraziamo del tuo augurio, signora. Penso che ne avremo veramente bisogno, in questa avventura.»

Lei annui. Koris chiamò dalla soglia. «La marea sta cambiando, Simon. È tempo di partire.»

Capitolo Quinto:
Mattino rosso

«Bandiere di segnalazione!» Uno degli uomini raccolti a prua della nave, che adesso procedeva spinta dai remi lungo il fiume aureo nel primo mattino, indicò con un cenno del capo le strisce colorate che svolazzavano da un palo piantato sulla riva, accanto al primo molo di Kars.

L'uomo che indossava una sopravveste vistosamente blasonata con l'emblema di un pesce dal muso cornuto e scaglioso in campo cremisi, si mosse, e si portò la mano alla cintura.

«Ci aspettavano?» Quelle due parole, sulle sue labbra, risuonarono come una domanda importante.

Il suo compagno sorrise. «Per ciò che sembriamo, sì. Ma è logico. Adesso resta da vedere se Yvian si accinge ad accogliere il suocero con festeggiamenti o con la spada. Stiamo entrando nelle fauci del serpente, e potrebbero chiudersi prima che arrivino i nostri rinforzi.»

Il terzo membro del gruppo scoppiò in una risata. «Il serpente che serrasse le fauci su di noi, Ingvald, si troverebbe qualche spanna di buon ac-

ciaio piantato nella spina dorsale. I mercenari con lo scudo senza stemma hanno questo di buono... sono fedeli all'uomo che li paga: ma togli di mezzo quell'uomo, e allora sono disposti a ragionare. Sistemiamo Yvian e avremo Kars, così!» Tese la mano bruna, con il palmo rivolto verso l'alto, piegando lentamente le dita a pugno.

Simon-Fulk non si fidava molto dell'impetuosa valutazione di Koris. Non sottovalutava il valore del siniscalco, né le sue qualità di comandante: ma diffidava dell'impulso febbrile che aveva spinto Koris a restare sulla prua durante tutto il viaggio lungo il fiume, a fissare davanti a sé come se la sua volontà potesse aumentare la velocità. Gli uomini dell'equipaggio erano sulcariani che, come mercanti, avevano fatto altre volte quel percorso e conoscevano ogni trucco per procedere in fretta, e l'avevano sfruttato da quando si erano addentrati nella foce del fiume.

Intanto, il grosso delle forze estcarpiane stava scendendo dalle colline, preparandosi ad avventarsi su Kars appena fosse venuto il segnale. E quel segnale... Simon-Fulk, per la dodicesima volta da quando erano saliti sulla nave, alzò gli occhi verso la gabbia di giunchi dissimulata sotto una coperta. Lì dentro c'era il contributo dato dai Falconieri alla spedizione: non era uno dei falchi bianchi e neri che servivano i duri guerrieri della montagna come occhi ed orecchi per la ricognizione e come camerati nella battaglia, addestrati non solo a trasmettere rapporti ma anche ad attaccare i nemici in combattimento. Questo era un uccello che non sarebbe stato facile identificare come appartenente agli alleati di Estcarp.

Era più grosso dei falchi che i Falconieri portavano sul corno della sella, e il piumaggio grigiazzurro si schiariva fino al bianco sulla testa e sulla coda. I Falconieri che prestavano servizio come fanti di marina a bordo delle navi di Sulcar ne avevano scoperti cinque, nelle terre d'oltremare. Erano stati allevati e addestrati ormai da tre generazioni. Troppo pesanti per svolgere il servizio dei falchi normali, venivano usati come messaggeri, poiché avevano l'istinto di tornare alla base, ed erano capaci di difendersi in volo.

Quell'uccello era particolarmente adatto agli scopi di Simon-Fulk. Non osava portare in Kars uno dei falchi normali, poiché solo i Falconieri se ne servivano. Ma quella nuova razza, per la sua bellezza, avrebbe attirato l'attenzione, ed era stata addestrata per la caccia. Perciò Yvian l'avrebbe gradito in dono.

Dieci uomini, un rapace ed una intera città ostile. Era una spedizione temeraria e assurda, apparentemente. Eppure, una volta avevano invaso

Kars in quattro, e ne erano usciti vivi. Quattro! Simon passò la mano sugli ornamenti della cintura di Fulk. Adesso erano tre... lui, Koris, e Loyse, nascosta in uno di quegli edifici. Ma la quarta? Era meglio non pensare a lei, adesso. Perché non era ritornata, perché aveva lasciato che lui venisse a sapere di seconda mano, dalla strega arrivata a Verlaine, che la sua missione era fallita? Dov'era? A covare quella ferita? Ma aveva accettato il prezzo del loro matrimonio, era stata lei a compiere la prima mossa! Perché...

«Sono venuti ad accoglierci, signore!» Ingvald richiamò l'attenzione di Simon proprio in quell'istante.

Una fila di armati, con le sopravvesti che recavano l'emblema di Yvian — un pugno guantato di ferro che stringeva un'ascia — stava sul molo. Simon contrasse le dita sul lanciadardi, in un movimento nascosto dal mantello. Ma quando l'ufficiale latrò un ordine, gli uomini della squadra batterono le mani nude e le levarono per un istante, con il palmo all'esterno, all'altezza della spalla: un saluto amichevole. Quindi erano i benvenuti, a Kars.

Il saluto si ripeté alla porta della cittadella. E a quanto avevano potuto vedere attraversando la città, la vita a Kars si svolgeva normalmente, senza segni d'inquietudine.

Ma quando, con la formalità dell'etichetta di corte, vennero ammessi nell'appartamento centrale della cittadella, Simon chiamò con un cenno Ingvald e Koris accanto ad un'ampia finestra. I sette uomini che avevano condotto con loro da Verlaine rimasero accanto alla porta. Simon li indicò.

«Perché qui?»

Koris aggrottò la fronte. «Sì, perché?»

«Per imbottigliarci tutti insieme,» suggerì Ingvald. «E se questo modo di trattarci può metterci sull'avviso, a loro evidentemente non importa. E poi... dov'è Yvian, o almeno il suo connestabile? Siamo stati scortati da un sergente d'armi, niente di più. Saremo anche nell'alloggio riservato agli ospiti, ma è una grave mancanza di cortesia.»

«Non si tratta soltanto di un insulto fatto a Fulk,» Simon si tolse il ricco elmo del morto signore di Verlaine e appoggiò la testa contro la parete. Una brezza gli scompigliò il pesante ciuffo di capelli d'oro rosso che sfoggiava dopo la metamorfosi. «Radunarci tutti insieme è una mossa prudenziale. Ed Yvian non ha motivo di rendere omaggio a Fulk. Ma c'è di più...» Chiuse gli occhi e tentò di fare in modo che quel misterioso sesto senso gli comunicasse qualcosa, oltre al presentimento che era divenuto sempre più forte ad ogni passo nella roccaforte nemica.

«Un messaggio mentale... è un messaggio mentale?» chiese Koris.

Simon riaprì gli occhi. Una volta, un messaggio mentale l'aveva condotto a Kars: un dolore sordo alla testa che l'aveva trascinato per vie e vicoli fino all'abitazione di Jaelithe. No, ciò che provava adesso era diverso. Questo lo trascinava, sì... Ma non era tutto. Fremeva per una specie d'anticipazione, come avrebbe provato se fosse stato in procinto di compiere un passo irrevocabile. Eppure, non riguardava direttamente lui. Sembrava piuttosto che Simon si muovesse intorno all'orlo di un evento, e ne venisse sfiorato, senza esserne il punto focale.

«No,» rispose, dopo un indugio. «Qui c'è qualcosa che si sta muovendo...»

Koris mosse l'ascia su cui stava appoggiato. Teneva sempre il dono di Volt a portata di mano. Ma per entrare in Kars l'aveva camuffata con fogli di stagnola e vernice colorata, facendola apparire come l'arma ornamentale del connestabile di Fulk.

«L'ascia sta diventando viva,» commentò. «Volt...» Abbassò la voce in un bisbiglio che non poteva superare la finestra. «Volt, guidaci tu!»

«Siamo nell'edificio principale,» aggiunse poi, in tono più vivace, e Simon comprese che stava riesaminando mentalmente la planimetria della cittadella di Kars, così come la conoscevano attraverso i rapporti. «L'appartamento privato di Yvian si trova nella torre nord. Nel corridoio dovrebbero esserci soltanto due guardie, in fondo.» Si avviò verso la porta del loro alloggio.

«E allora?» Ingvald fissò Simon. «Aspettiamo, o ci muoviamo subito?»

Avevano progettato di attendere, ma Simon poteva capire quella smania di agire... Forse una mossa temeraria era più opportuna.

«Waldis!» Uno degli uomini con l'uniforme di Verlaine alzò prontamente la testa. «Abbiamo bisogno di un sacco di granaglie per l'uccello; è rimasto sulla nave. Cerca di mandare un messaggero a prenderlo.»

Simon scostò il coperchio del cesto del falco. Gli occhi lucenti, scuri e non dorati come li avevano di solito quei rapaci, lo fissarono intenti, con intelligenza... un'intelligenza autentica, sebbene non umana. Non aveva mai badato molto a quell'animale, ma ora l'osservò attentamente, mentre posava la mano sulla serratura della sua prigione.

La testa piumata si girò dall'altra parte, verso la porta della stanza, come in ascolto di qualcosa che non poteva venir percepito per mezzo dell'udito. Poi il becco adunco si aprì, e l'uccello lanciò uno strido penetrante nell'istante stesso in cui anche Simon captava il turbamento che aleggiava nel-

l'aria intorno a loro.

Koris fissò il dono di Volt. La mascheratura di stagnola non riusciva a nascondere lo splendore della lama, che non era quello del sole riflesso dal metallo brunito. Sembrava che per un istante l'arma avesse racchiuso un fuoco interiore. Con la stessa subitaneità, il lampo svanì.

Il falco spiegò le ampie ali bianche e lanciò un secondo strido. Simon aprì lo sportello della gabbia, e protese il polso. Il rapace era molto pesante, e sarebbe stato impossibile portarlo in quel modo: ma lo sorresse quando uscì dalla gabbia. Poi il falco, svolazzando, andò a posarsi sulla spalliera d'una sedia.

Uno degli uomini della Guardia di Confine spalancò la porta, ed entrò Waldis. Ansimava e stringeva in pugno la spada insanguinata.

«Sono impazziti!» proruppe. «Stanno inseguendo gli uomini per i corridoi e li uccidono...»

Non potevano essere le forze di Estcarp: non avevano ancora lanciato il segnale. Non era possibile... a meno che fosse accaduto un drammatico errore. Ingvald afferrò il ragazzo per la spalla, lo trasse più vicino a Simon.

«Chi insegue? Chi combatte?» chiese, bruscamente.

«Non so. Hanno tutti le insegne degli uomini del duca. Ho sentito uno di loro gridare di raggiungere Yvian... che era insieme alla sposa novella...»

Koris sibilò. «Credo sia ora di muoverci.» Era già alla porta. Simon guardò il falco posato stilla spalliera della sedia.

«Apri la finestra,» ordinò alla guardia più vicina. Era un'azione precipitosa, ma il tumulto interiore gli dava la sensazione che stesse per mancargli il tempo. E se c'erano già combattimenti all'interno della cittadella, dovevano approfittarne. Fece un cenno e il falco s'involò dalla finestra, dirigendosi in linea retta verso le truppe in attesa. Poi Simon si affrettò a raggiungere Koris.

In fondo al corridoio giaceva riverso un uomo, con il volto disteso nella morte. Non portava usbergo, ma la ricca tunica dei funzionari, con lo stemma di Yvian su una spalla. Ingvald indugiò accanto al cadavere quanto bastava per indicare un piccolo scettro, spezzato in due come se il morto l'avesse usato nel vano tentativo di parare il colpo fatale.

«Un maggiordomo,» commentò l'ufficiale della Guardia di Confine, ma Simon aveva notato un'altra cosa: la cintura che stringeva l'ampia sopravveste del caduto. Era ornata di tre rosette, e in ognuna di esse era incastonata una pietra rossa. Ma dove avrebbe dovuto esservene una quarta, per simmetria, c'era un ornamento diverso, un nodo tortuoso e aggrovigliato,

identico a quello sulla cintura tolta a Fulk, che adesso portava proprio lui, Simon. Era una nuova moda, oppure...?

Ma Koris stava già salendo le scale che portavano al piano superiore, all'appartamento di Yvian... ed a Loyse, se la fortuna li avesse assistiti. Non c'era tempo per pensare agli ornamenti delle cinture.

Cominciarono a udire il chiasso: grida lontane, clangore di armi. Evidentemente, era in corso uno scontro furioso.

Un grido imperioso scese dall'alto. Poi vi fu un tonfo di colpi in successione. Simon e Koris eruppero quasi contemporaneamente dalla tromba della scala, e videro alcuni uomini che cercavano di sfondare una porta in fondo al corridoio. Due di essi usavano una panca come un ariete, mentre altri attendevano, con le armi in pugno, che l'uscio cedesse.

«Yaaah...» Non era un vero grido di battaglia, ma un urlo di rabbia devastante uscito dalle labbra di Koris, come se tutta la sua impazienza e la frustrazione prorompessero di schianto. Con un balzo felino, si lanciò a metà del corridoio. Due karsteniani l'udirono, si voltarono a fronteggiare il nuovo attacco. Simon sparò con il lanciadardi ed entrambi caddero, uno dopo l'altro. Tregarth non era mai stato molto abile nelle mischie all'arma bianca, poiché aveva cominciato a imparare la scherma troppo tardi e non amava l'uso dell'ascia. Ma c'erano ben pochi uomini della Guardia di Estcarp e della Guardia di Confine che sapessero eguagliare la sua precisione di tiro.

«Yaaaah!» Koris scavalcò d'un balzo il primo caduto, spostò con una spallata l'altro che stava crollando. Il dono di Volt si avventò sanguinosamente sui due che cercavano di sfondare la porta.

Senza guardarsi alle spalle, Koris abbatté l'ascia sui pannelli lignei, e poi cadde in avanti, quando la sbarra che bloccava l'uscio cedette. Le Guardie di Confine avevano travolto i karsteniani superstiti in pochi istanti, lasciando dietro di sé solo morti e moribondi.

Koris aveva già attraversato la stanza: strappò con violenza un tendaggio, scoprendo una seconda scala, più stretta. Sembrava così sicuro della sua destinazione che Simon lo seguì senza discutere. In cima alla scala c'era un altro corridoio; e a metà di questo, una chiazza gialla. Koris l'afferrò, e le pieghe d'un mantello da viaggio ondeggiarono: lo gettò lontano e si voltò verso l'unica porta chiusa.

Non era sbarrata. Il primo colpo d'ascia la spalancò. Era una camera, con il letto privo di cortinaggi, le coperte strappate e lacerate che cadevano sul pavimento in un mucchio chiazzato da macchie malauguranti. L'uomo che

stringeva fra le dita quelle coperte giaceva bocconi. Ma le gambe sì muovevano debolmente, come se cercasse di rialzarsi. Koris si accostò, l'afferrò con la spalla e lo girò.

Simon non aveva mai visto Yvian di Karsten: ma era impossibile non riconoscere il mento sporgente, le sopracciglia chiarissime che formavano un'ispida linea continua sopra il naso. Gli agi d'una vita sontuosa non avevano annullato completamente il poderoso mercenario che aveva combattuto tante battaglie per diventare duca.

Indossava solo un'ampia vestaglia che s'era aperta quando Koris l'aveva girato. Il corpo robusto, segnato da vecchie cicatrici, era nudo, sfigurato da una rossa ferita allo stomaco. Respirava convulsamente, e ad ogni movimento del torace la macchia rossa si allargava.

Koris s'inginocchiò accanto al duca e lo fissò negli occhi.

«Dov'è lei?» Era una domanda gelida, risoluta. Ma Simon temeva che Yvian non l'udisse neppure.

«Dov'è... lei?» ripeté Koris. L'ascia si mosse, barbagliò nella luce che proveniva dalla finestra, la rifletté sul volto di Yvian.

Simon ebbe la sensazione che il morente non prestasse attenzione a colui che l'interrogava, ma piuttosto alla strana arma forgiata in un'antichità remotissima da un fabbro non umano. Le labbra di Yvian si mossero, formando una parola, e poi la ripeterono, questa volta percettibilmente.

«Volt...» Con uno sforzo tremendo, il duca deviò lo sguardo dall'ascia all'uomo che l'impugnava. I suoi occhi avevano un'espressione sbalordita. Koris dovette intuirne la ragione, perché si chinò di più, prima di parlare.

«L'ascia di Volt... e sono io che la porto... Koris di Gorm!»

Ma l'unica risposta di Yvian fu un sogghigno spettrale, uno stiramento delle labbra che sembrò eguagliare la ferita mortale. Dopo un attimo, si sforzò dì parlare.

«Gorm, eh? Allora conoscerai i tuoi padroni. Auguro loro ogni fortuna... gatto infernale...»

Una mano lasciò le coperte, si chiuse a pugno e scattò verso l'alto, toccando appena il mento di Koris prima di ricadere inerte. Quell'ultimo sforzo aveva spinto Yvian oltre l'ultimo confine della tenebra.

Non c'era nessun altro nell'appartamento, e le altre due entrate erano sbarrate. Koris, che aveva guidato la fulminea ricerca, tornò indietro stralunato.

«Lei era qui!»

Simon annuì: ma le ultime parole di Yvian gli erano rimaste impresse

nella mente. Perché il duca aveva detto «i tuoi padroni», e s'era riferito a Gorm? Se avesse voluto alludere ad Estcarp avrebbe detto, più esattamente: «le tue padrone». Tutta Karsten sapeva che era il consiglio delle streghe a governare, nel nord. Ma Gorm aveva avuto padroni tremendi... i Kolder! Qualcuno aveva dato inizio ai combattimenti, nel castello, e non era stata opera di Estcarp. Loyse era scomparsa; Yvian era morto.

Ma non ebbero il tempo di proseguire le ricerche. Un gruppo di guardie del duca venne a cercare Yvian, e gli infiltrati furono costretti ad aprirsi la strada combattendo per poter passare.

Era ormai notte inoltrata, ed Estcarp s'era veramente insediato in Kars, quando Simon sì abbandonò su una sedia e, masticando una fetta di carne, si sforzò di ascoltare attentamente i rapporti, di valutare ciò che era accaduto.

«Non possiamo tenere Kars.» Guttorm dei Falconieri versò il vino in una coppa, con la mano tremante di stanchezza. Aveva comandato le schiere che s'erano aperte la strada dalla porta settentrionale, ed aveva impiegato dieci ore per arrivare combattendo fin lì.

«Non ne abbiamo mai avuto l'intenzione.» Simon trangugiò un boccone prima di rispondere. «Quello che siamo venuti a fare...»

«Non è stato fatto!» Il tonfo dell'ascia di Koris, battuta sul pavimento, sottolineò quelle parole. «Lei non è in città, a meno che l'abbiano nascosta così lontano che neppure la strega può percepirne la presenza, e questo non lo credo!»

Ingvald si assestò la benda sul braccio ferito, con una smorfia di dolore. «Non lo credo neppure io. Ma la strega afferma che non vi sono tracce. Si direbbe che lei non sia mai stata qui... o che adesso sia...»

Simon si scosse. «È c'è un solo modo per nascondere una persona bloccando il potere...»

«Kolder,» disse freddamente Koris. Simon pensò che avesse già accettato quella terribile possibilità.

«Kolder,» ammise. «L'abbiamo saputo dai prigionieri... all'improvviso, poco dopo l'alba di ieri, alcuni ufficiali della ' cittadella hanno ricevuto messaggi, apparentemente del duca, con l'ordine di radunare in segreto gli uomini al loro comando e poi di attaccarsi a vicenda. Ad ogni comandante è stato detto che uno dei suoi colleghi era il traditore. Sarebbe stato impossibile causare una confusione più grande. Poi, dato che non riuscivano a raggiungere Yvian, anche quando hanno incominciato a sospettare che gli ordini fossero falsi, i combattimenti sono diventati ancora più accaniti,

mentre si diffondeva la voce che il duca era stato ucciso da questo o da quello.»

«Un trucco, una diversione, e non è stata opera nostra,» dichiarò Guttorm. «Erano coinvolte esclusivamente le forze di Yvian.»

«Una diversione,» fece Simon, annuendo. «E l'unico atto che tale iniziativa poteva coprire era la morte del duca. Con le sue forze divise e troppo malconce per organizzare la caccia all'assassino...»

«Forse non soltanto Yvian,» interruppe Koris. «Forse anche... Loyse!»

«Ma perché?» Simon era sinceramente perplesso. A meno che — la sua mente esausta rifletteva a fatica — a meno che Kolder volesse usarla come esca.

«Non lo so, ma lo scoprirò!» Ancora una volta, il manico dell'ascia di Volt batté sul pavimento con forza enfatica.

Capitolo Sesto:
Duchessa di Karsten

Loyse era seduta sul grande letto, con le ginocchia sollevate strette fra le braccia, gli occhi fissi sulla lama posata accanto a lei. Qual era lo scopo di Aldis? Era impossibile che l'amante del duca temesse di perdere la sua influenza su Yvian. Il matrimonio con Loyse era soltanto una questione di stato. E Aldis, che l'aveva dominato tanto a lungo, non si sarebbe lasciata spodestare tanto facilmente.

Ma... Loyse si umettò le labbra con la punta della lingua, ricordando. Quando Jaelithe, a Kars, s'era spacciata per una veggente, molti mesi prima, Aldis s'era recata segretamente da lei ad acquistare un sortilegio per tenere legato il duca. E senza dubbio aveva creduto nella necessità e nell'efficienza di quel mezzo, altrimenti non sarebbe andata a cercarlo. Poi, nella successiva battaglia di volontà — quando le Guardiane avevano usato le loro emissioni più potenti — l'immagine di Aldis era stata il bersaglio dell'attacco di Jaelithe. Per mezzo di tutte le arti di Estcarp, certi comandi temporanei erano stati seminati nella sua mente, per usare la sua influenza su Yvian nel modo più consono agli interessi delle streghe.

Ma Loyse non riusciva a identificare l'Aldis di ora con quella cui aveva tanto pensato. Quella non sarebbe andata in cerca di Jaelithe, se non per sfidarla. Era stato quello, il vero scopo della visita alla strega di Estcarp! No! Il potere di Jaelithe le avrebbe rivelato l'esistenza di un simile piano da parte di Aldis. L'amante del duca era veramente andata a chiedere un

filtro d'amore.

Ed era vero che Aldis era stata posta sotto controllo per un certo periodo, nella battaglia delle volontà combattuta prima della presa di Gorm, anche se era stato fatto a distanza e per mezzo di un'effigie. Se vi fosse stato un insuccesso, anche in quel caso Jaelithe se ne sarebbe accorta.

Loyse si mordicchiò il labbro inferiore e continuò a fissare il pugnale. Anche lei aveva sbagliato, quando aveva incontrato l'amante del duca. S'era mostrata troppo sicura, mentre avrebbe dovuto apparire semplice e frastornata. In un certo senso era stata studiata e valutata da un'avversaria che doveva rispettare... o temere? Aldis non era quale l'aveva immaginata. E adesso stava giocando chissà quale gioco, e considerava Loyse come un pezzo da muovere a suo piacere.

Pazientemente, Loyse dominò la rabbia ardente e il fremito di paura che l'aveva colta a quel pensiero. In apparenza, era stata portata via da Estcarp perché era la moglie di Yvian, sposata per procura. Cos'avrebbe guadagnato Yvian dalla sua presenza a Kars? Innanzi tutto, ciò che aveva voluto fin dall'inizio: Verlaine, con i suoi tesori portati dal mare, la fortezza, il porto e le scogliere che gli sarebbero stati utilissimi come base di partenza per le scorrerie contro Estcarp.

In secondo luogo, lei apparteneva all'antica nobiltà, e forse le nozze potevano riconciliare con Yvian le casate più altere. A Kars si diceva che aspirasse a tagliare i suoi vecchi legami con i mercenari, a rendere più saldo il trono ducale per mezzo dell'unione con i dominatori del passato.

In terzo luogo — Loyse si strinse più forte le ginocchia — in terzo luogo la sua fuga da Verlaine, l'alleanza con i nemici di Yvian dovevano aver ferito l'amor proprio del duca. E a giudicare dai pochi accenni di Aldis, adesso era furibondo perché si era promessa a Koris e preferiva l'esule di Gorra al Duca di Karsten. Loyse contrasse le labbra: come se potesse esistere un paragone tra i due! Koris era... Koris! Era tutto ciò che lei desiderava o poteva desiderare dalla vita...

Erano tre ragioni valide per portarla lì; eppure lei ne intuiva una quarta, vagamente. E mentre la luce grigia dell'alba penetrava nella stanza, Loyse cercò di definirla più chiaramente. Era una ragione di Aldis e non di Yvian? E non avrebbe saputo dire perché ne era sicura: ma non aveva dubbi in proposito.

Quale poteva essere il movente di Aldis? Portarla lì, spaventarla con le minacce di ciò che Yvian aveva in mente per lei... e poi metterle in mano un'arma. Perché potesse uccidersi, liberando per sempre Aldis da una riva-

le? Era una ragione superficiale, incoerente. Perché Loyse potesse usare quella lama di metallo lucente contro il duca, quando si fosse presentato a reclamare i suoi diritti di marito? Ma Yvian rappresentava per Aldis l'unico mezzo per conservare ciò che desiderava... il potere nell'ambito del ducato. In ogni caso, il dono di Aldis andava considerato con molta attenzione.

Loyse scivolò dal letto e andò a spalancare le imposte della finestra: il vento le spirò sul volto, attenuando il tormentoso stordimento. Pensò che poteva essere vento di montagna, anche se aveva percorso molte leghe per giungere fin là. Aveva una forza aspra di cui lei aveva bisogno. Loro dovevano essere in movimento, ormai... Koris, Simon, Jaelithe. Loyse era certa che la stessero cercando. Ma non credeva possibile che riuscissero ad arrivare a Kars. No... ancora una volta, il futuro dipendeva esclusivamente dalle sue risorse. Tornò accanto al letto e prese il pugnale. Il dono di Aldis poteva essere una trappola: ma provò un senso di sollievo quando le sue dita si chiusero intorno all'elsa fredda dell'arma.

Si sentiva le palpebre pesanti: si lasciò cadere sul letto. Dormire... doveva dormire. Il tavolo... era meglio spostarlo di nuovo contro la porta? Ma non sarebbe riuscita a trovare l'energia necessaria per alzarsi dal letto e spostarlo. Si addormentò, mentre l'aria discesa dalle montagne rinfrescava la stanza.

Forse erano stati i mesi trascorsi fra le montagne del confine, la necessità di stare in guardia persino nel sonno, a conferirle quella specie di sesto senso. Nonostante lo sfinimento profondo, risuonò un allarme, e Loyse si destò, restando per un lungo istante ad occhi chiusi... ascoltando, sforzandosi di capire ciò che stava accadendo.

Il cigolio soffocato di un cardine... la porta! Loyse si levò a sedere di scatto, tra le coperte in disordine. Il sole del mattino entrava dalla finestra aperta. Il resto della stanza era immersa nella penombra cui i suoi occhi erano più abituati di quelli dell'uomo che stava entrando.

Loyse si trascinò sull'orlo del letto e si lasciò cadere, senza far caso ai gradini della pedana, mettendo l'ampiezza di quel mobile massiccio tra sé e l'intruso che le aveva voltato le spalle, quasi sprezzantemente, per girare la chiave nella serratura, dall'interno.

Era alto quasi come Simon, e le spalle ampie non apparivano sminuite dalle pieghe della *veste* da camera. Era alto, e probabilmente forte quanto Koris. Quando si girò verso di lei con disinvolta sicurezza, Loyse vide che sorrideva lievemente. Le parve un sorriso maligno, crudele.

In un certo senso le ricordava Fulk: ma mentre suo padre aveva i capelli di un vivido oro rosso, quest'uomo li aveva sbiaditi. I lineamenti erano più volgari, e una cicatrice sulla mascella li imbruttiva ancora. Yvian il mercenario, Yvian l'invitto.

Loyse, con le spalle appoggiate contro il muro di pietra, pensò che il duca Yvian doveva avere dimenticato la possibilità che la sconfitta colpisse proprio lui. E quella sicurezza totale era sconvolgente.

L'uomo si avvicinò, senza fretta, ai piedi del letto e sì fermò a scrutarla. Il sorriso divenne più ampio. Poi s'inchinò con un sarcasmo più ardito di quello di Aldis.

«Finalmente c'incontriamo, mia signora. Un incontro procrastinato troppo a lungo... almeno, io la penso così.»

La squadrò con lo stesso disprezzo che in passato Fulk aveva usato per umiliarla.

«Uno stecco sbiadito, veramente.» Yvian annuì, come se confermasse un rapporto appena ricevuto. «Non hai proprio nulla di cui gloriarti, mia signora.»

Rispondergli... lo avrebbe spronato ad agire? Oppure il silenzio poteva costituire una parvenza di difesa? Loyse esitava. Più a lungo parlava Yvian, e più tempo lei avrebbe avuto a disposizione...

«Sì, nessun uomo ti sceglierebbe per la tua faccia, Loyse di Verlaine.»

Stava cercando di punzecchiarla, per spingerla a protestare? Loyse lo scrutò attentamente.

«La ragion di stato,» rise Yvian. «La ragion di stato può indurre un uomo a fare molte cose che altrimenti gli ispirerebbero disgusto. Perciò ti ho sposata ed ora sono venuto a dormire con te, signora di Verlaine...»

Non si avventò su di lei come Loyse aveva temuto, ma avanzò lentamente. E lei, scostandosi rasente alla parete, gliene lesse negli occhi la ragione. La caccia e la cattura — la cattura inevitabile — l'avrebbero divertito. E avrebbe prolungato l'inseguimento, assaporando la sua paura, la lieve speranza nata dalla continua evasione, fino a quando l'avesse voluto. Poi, quando si fosse stancato, sarebbe stata la fine... e come lui voleva!

Perciò decise di assecondarlo, fino a un certo punto. Con l'agilità che aveva appreso tra le Guardie del Confine, Loyse balzò, non verso la porta chiusa come forse aveva previsto Yvian, ma verso il letto. Lui non s'era aspettato quella mossa, e non riuscì ad afferrarla. Lei scattò ancora, aiutata in parte dall'elasticità della trama di cuoio che sosteneva il materasso. Le sue mani afferrarono le traverse che avrebbero dovuto sostenere il baldac-

chino e le cortine. Si arrampicò lassù, singultando per lo sforzo che la lasciò sfinita, ma fuori dalla portata di Yvian.

Lui la fissò. Adesso non rideva, non sorrideva più. Socchiuse gli occhi come per guardare attraverso la visiera dell'elmo nel corso di una battaglia.

Non parlò più; si mosse con piglio deciso. Ma Loyse non credeva che si sarebbe arrampicato per tirarla giù. Pesava quasi il doppio di lei, e i travetti impolverati su cui stava rannicchiata scricchiolavano già ogni volta che cambiava posizione. Dopo un lungo istante. Yvian dovette rendersene conto. Afferrò con entrambe le mani uno dei pesanti sostegni del baldacchino e cominciò a cercare di schiantarlo. Il legno scricchiolò, la polvere volò nell'aria. Yvian respirava convulsamente per lo sforzo. La bella vita l'aveva rammollito, ma era pur sempre un uomo che aveva ucciso più di un avversario, sul campo, a mani nude.

Il sostegno stava cedendo; e Yvian, adesso, lo tirava con secchi strattoni a destra e a sinistra per staccarlo dall'intelaiatura del letto: il fragile travetto su cui stava appollaiata Loyse tremava, e lei doveva tenersi aggrappata con entrambe le mani. Poi, con uno schianto secco, il sostegno si spezzò e Yvian arretrò barcollando. Loyse venne scagliata verso il pavimento. E l'uomo, che aveva recuperato l'equilibrio con un rapido passo doppio da schermitore, la stava aspettando con un nuovo sogghigno sul volto sudato.

Loyse si gettò a lato, mentre cadeva: e questa volta teneva pronto il dono di Aldis. Urtò dolorosamente la spalla contro l'altro sostegno del baldacchino, ma nello stesso istante in cui si lasciava sfuggire un grido, Loyse avventò la lama contro le mani protese per afferrarla. Yvian ringhiò e schivò il colpo. La veste da camera s'impigliò nell'estremità scheggiata d'un travetto caduto attraverso il letto e, per un istante decisivo, rimase prigioniero. Sferrò un calcio rabbioso, ma Loyse si precipitò a mettersi di nuovo al riparo del letto.

Yvian si liberò il braccio con uno strattone. C'era un po' di bava all'angolo delle labbra contratte, ed i suoi occhi... Loyse tenne il pugnale all'altezza del petto, con la punta rivolta verso l'esterno; aveva il braccio sinistro ancora intorpidito per l'urto contro il sostegno del baldacchino. Se avesse avuto l'impaccio delle gonne non sarebbe mai riuscita a sfuggirgli, ma negli abiti da cavaliere era Libera ed agile quanto un ragazzo. Conosceva abbastanza la scherma, ma non aveva mai imparato a battersi con i coltelli. E si trovava di fronte ad un uomo che non soltanto era esperto nell'arte della guerra, ma anche in tutte le rudi forme di lotta in uso tra i mercenari.

Yvian strappò un lenzuolo dal letto e l'agitò violentemente contro di lei,

come una frusta. L'orlo le tagliò la guancia, strappandole un nuovo grido di dolore. Tuttavia, sebbene arretrasse, non lasciò cadere il pugnale. Yvian cercò di colpirla di nuovo, e poi spiccò un balzo, protendendo entrambe le braccia per afferrarla.

Fu il tavolo a salvarla, in quel momento. Scivolò, cadde contro il bordo, mentre Yvian l'urtava con la coscia, rallentando. L'uomo si accorse che la lunga vestaglia l'ostacolava, e si fermò, per sciogliere la cintura e gettarla via.

Poi spalancò gli occhi, fissando un punto oltre le spalle curve di Loyse. Era un trucco così vecchio... Loyse torse ironicamente le labbra. Sperava di prenderla in trappola con tanta facilità? E poiché pensava a questo, venne colta alla sprovvista dalla stretta rabbiosa che le serrò il braccio, trascinandola indietro. C'era un forte profumo muschiato, e una morbidezza serica contro il suo polso. Poi una mano candida scivolò lungo la sua manica, le strappò dalla mano il pugnale, agevolmente.

«Dunque non hai avuto il coraggio di uccidere.» Era la voce di Aldis. «Ebbene, allora lascia fare a me!»

Lo sbalordimento di Yvian s'era trasformato in una smorfia furiosa. Si scostò dal tavolo per avanzare d'un balzo. Poi incespicò e ritrovò l'equilibrio, e avanzò ancora, sebbene adesso avesse la lama d'acciaio piantata nello stomaco. Una macchia rossa s'allargava sulla veste da camera. Protese le mani verso Loyse. Lei fece appello a tutte le forze che le restavano per spingerlo via. Sorprendentemente, quello spintone lo fece arretrare barcollando contro il letto: cadde, strappando le coperte.

«Perché...?» Loyse fissò Aldis, che adesso si stava chinando su Yvian e lo guardava quasi lo sfidasse ad un ultimo tentativo di resistenza. «Perché...?» Loyse non riusciva a pronunciare altro che quella parola.

Aldis si raddrizzò, andò alla porta semiaperta. Non badò a Loyse: sembrava intenta ad ascoltare. Adesso anche la fanciulla l'udiva... un trepestio, ai piani inferiori, e grida soffocate. Aldis tornò indietro, a passo svelto, e afferrò di nuovo Loyse per il polso, questa volta non per disarmarla ma per trascinarla via.

«Vieni!»

Loyse tentò di svincolarsi. «Perché?»

«Sciocca!» Aldis accostò il viso. «Sono le guardie del corpo di Yvian. Vuoi che ti trovino qui... con lui?»

Loyse era stordita. Aldis aveva gettato il pugnale che aveva colpito il duca, e le guardie del corpo cercavano di fare irruzione nell'appartamento.

Ma perché, perché, perché? Incapace dì trovare un senso in tutto ciò che stava accadendo, non resistette quando Aldis la trascinò alla porta. L'atteggiamento della karsteniana esprimeva l'inquietudine e la necessità di affrettarsi. E sapere che anche Aldis aveva paura sgomentò ancora di più Loyse. Conoscere il nemico era una cosa, ma essere completamente travolta dal caos era anche peggio.

Si trovarono in un corridoietto: le grida che salivano dal basso erano più forti. Aldis la trascinò nella camera di fronte. Grandi finestre si aprivano su una balconata, e Loyse intravide i mobili lussuosi. Doveva essere la stanza di Aldis. Ma l'altra non si fermò. Uscirono sul balcone: c'era un'asse appoggiata sulla balaustrata, che raggiungeva il balcone di fronte. Aldis spinse avanti Loyse.

«Sali!» ordinò seccamente. «E cammina!»

«Non posso!» L'asse era sospesa sul vuoto. Loyse non osava guardare giù, ma intuiva la presenza di uno strapiombo.

Aldis la scrutò per un lungo istante e poi si portò la mano al seno. Strinse una spilla, come cercando in quel contatto una nuova forza per imporre a Loyse la sua volontà.

«Cammina!» intimò di nuovo.

E Loyse si accorse che, com'era avvenuto con Berthora, non aveva più il controllo dei propri movimenti. Sembrava che la sua personalità si fosse rifugiata in un luogo lontano, e rimanesse ad osservare, mentre lei montava sull'asse e attraversava l'abisso, verso l'altro balcone. Poi restò là, immobile, stregata, mentre Aldis la seguiva. La karsteniana sospinse quel fragile ponte, facendolo cadere nel vuoto.

Non toccò più Loyse: non ce n'era bisogno. La fanciulla non riusciva a liberarsi dai vincoli che la rendevano soggetta alla volontà dell'altra. Insieme attraversarono un'altra stanza, ed entrarono in una camera più ampia. C'era un uomo ferito che si trascinava carponi. Ma teneva la testa china e non le vide passare, mentre Aldis, correndo, trascinava via la sua prigioniera.

Loyse vide altri uomini feriti e morti, e piccoli gruppi impegnati a battersi. Ma nessuno badava alle due donne. Che cos'era accaduto? Estcarp? Koris, Simon... erano venuti a liberarla? Ma tutti coloro che vedeva impegnati a battersi portavano le insegne di Karsten, come se le forze del duca fossero divise da una guerra civile.

Raggiunsero le enormi cucine del castello. Erano deserte, sebbene pezzi di carne crepitassero sugli spiedi, le pentole bollissero e il contenuto dei

tegami stesse bruciando. Attraverso un piccolo cortile passarono in un orto, tra filari diritti di verdure ed alberi carichi di frutti.

Aldis raccolse le pieghe dell'ampia gonna, e se le buttò sul braccio, senza smettere di correre. Si fermò, ad un certo punto, quando il ramo di un albero s'impigliò nella reticella ingemmata che le ornava i capelli. Lo spezzò, ma un frammento del ramoscello restò bloccato nella rete. Loyse era certa che l'altra avesse in mente una meta precisa, ma non riuscì a immaginare quale fosse fino a quando cominciarono a procedere tra le canne, sulle rive di un fiumicello. C'era una barca, e Aldis la indicò.

«Monta e sdraiati!»

Loyse poté solo obbedire: l'acqua le entrò negli stivali. Aldis salì a bordo, facendo oscillare l'imbarcazione con i suoi movimenti. Si rannicchiò accanto alla sua prigioniera, e coprì entrambe con una stuoia di canne intrecciate, odorosa di muffa. Dopo qualche istante, Loyse sentì la barca muoversi. La corrente le trascinava, probabilmente in direzione del fiume che attraversava Kars.

L'odore della stuoia era nauseabondo, e l'acqua che ondeggiava sul fondo della barca aveva il fetore della palude. Loyse avrebbe voluto alzare la testa per respirare un po' d'aria pura. Ma era impossibile resistere agli ordini di Aldis. Nonostante la furia della sua mente, il suo corpo obbediva.

Mentre la barca avanzava, Loyse udì suoni che le rivelavano che erano arrivate sul fiume. Dove stava andando Aldis? Quando era partita a cavallo con Berthora, aveva accettato tutte le loro azioni come se fossero logiche e normali: l'incantesimo era così forte che non aveva avuto paura, non aveva compreso ciò che stava facendo. Ma questa volta sapeva d'essere vittima di un sortilegio che l'avrebbe costretta a fare ciò che voleva Aldis. Ma perché... che ragione aveva tutto ciò che le era accaduto?

«Perché?» La voce di Aldis le risuonò all'orecchio. «Domandi perché? Ma adesso tu sei la duchessa, mia signora, e tutta la città, tutta la campagna circostante ti appartengono! Capisci cosa significa, mia piccola nullità?»

Loyse si sforzò disperatamente di capire... e non vi riuscì.

Poi risuonò un richiamo, e Aldis si sollevò a sedere, lasciando che la stuoia scivolasse via. Un soffio d'aria le investì. Poco lontano si levava il fianco curvilineo di una nave, e Aldis stava tendendo le braccia per afferrare la corda che era stata gettata verso di loro.

Capitolo Settimo:

Le mura dì Yle

Simon sedeva davanti alla finestra, volgendo le spalle alla stanza ed agli altri che vi si trovavano. Ma udiva Koris che camminava avanti e indietro come un leopardo in gabbia, gli uomini che venivano a fare rapporto, a ricevere ordini, e poi uscivano di nuovo. Quello era il centro nevralgico dell'invasione estcarpiana, e intorno a loro c'era la città che avevano preso con un'azione fulminea e tenevano ancora, precariamente. Era una pazzia continuare così, ma Simon dubitava che Koris fosse disposto ad accettare quella verità. Se il siniscalco avesse continuato a pensarla come pensava, sarebbe stato capace di smantellare l'edificio pietra per pietra, cercando ciò che non voleva ammettere di aver perduto.

Poteva rimproverare a Koris quell'ostinazione che rischiava di mettere in pericolo la loro causa? Obiettivamente sì. Sei mesi prima, Simon non avrebbe compreso il tormento che lacerava l'esule di Gorm. Ma da allora erano cambiate molte cose: anche lui, adesso, aveva i suoi demoni. Forse non ringhiava e non camminava impaziente avanti e indietro, non aggrediva tutti coloro che entravano, per chiedere smaniosamente notizie, però...

Ma la loro situazione era diversa. Koris era stato privato di ciò che più gli era caro, in seguito all'azione del nemico. Jaelithe si era allontanata da Simon di propria volontà: se ne era andata e non era tornata. E questo lo costringeva a misurare la profondità dell'abisso che s'era aperto tra loro. Jaelithe sarebbe stata felice, se qualche giorno prima non fosse stata destata dall'ombra del Potere? Oppure il ritorno parziale delle facoltà che aveva posseduto un tempo le aveva fatto comprendere la perdita di cui non si era resa conto, neppure quando aveva riconsegnato la gemma al momento delle nozze? Simon lottava con i propri pensieri, si sforzava di scacciarli per dedicarsi interamente al problema del momento... Kars era temporaneamente nelle loro mani, Yvian era morto, Loyse era scomparsa, e nessuno dei prigionieri sapeva dove fosse andata.

Estcarp e Kars... il problema da risolvere... E Koris era incapace di pensare con lucidità, in quello stato d'animo. Simon si allontanò dalla finestra, tagliò la strada a Koris e l'afferrò per un braccio.

«Lei non è qui. Perciò, cerchiamola altrove. Ma non perdiamo la testa.» Simon parlò di proposito in tono tagliente, nella speranza che la sua voce avesse l'effetto che avrebbe avuto uno schiaffo per un uomo in preda ad una crisi isterica.

Koris sbatté le palpebre, si liberò dalla stretta con una scrollata di spalle.

Ma aveva smesso di camminare come una belva in gabbia, e stava ascoltando.

«Se fosse fuggita...» incominciò.

«Allora forse qualcuno l'avrebbe vista,» riconobbe Simon. «Adesso rifletti: perché l'avrebbero presa? Siamo arrivati qui e abbiamo scoperto lo scherzo tragico che era stato giocato agli uomini del duca. E che scopo potrebbe avere avuto la morte di Yvian o...»

«Qualche altra ragione.» Entrambi si voltarono di scatto e videro la strega che era arrivata insieme alle Guardie del Confine. «Qualche altra ragione,» continuò lei, come se cercasse di chiarirsi le idee, traducendole in parole. «Non capite, signori? Con la morte del Duca Yvian, la sua vedova ha qualche diritto su Karsten, soprattutto perché discende dall'antica nobiltà; ed i clan potrebbero essere disposti a schierarsi al suo fianco. La metterebbero sul trono nella speranza di esercitare il potere nella sua ombra. È stata un'azione premeditata: ma nell'interesse di chi? Chi manca... tra i morti e i prigionieri? Sarebbe meglio chiedere non già chi è morto e perché, ma chi è scomparso, e perché.»

Simon annuì. Era logico: portare Loyse a Kars, confermarla quale consorte di Yvian — mentre Yvian, probabilmente, conosceva solo una parte del piano, ed era convinto che l'idea fosse tutta sua — e poi togliere di mezzo il duca, usare Loyse come una marionetta per insediare un potere diverso. Ma chi, tra i nobili, aveva una mente tanto diabolica, e disponeva di un'organizzazione così perfetta? A quanto ne sapeva il servizio di spionaggio delle Guardie del Confine — che, secondo il giudizio di Simon, era molto efficiente — non c'era nessuno, nelle cinque o sei principali famiglie di Karsten, che avesse il coraggio e l'abilità *di* mettere in atto un complotto tanto complicato. Yvian non si era certamente fidato dei clan un tempo così potenti fino al punto di permettere che qualcuno dei loro esponenti avesse una simile libertà d'azione all'interno della sua cittadella. E Simon si affrettò a farlo osservare.

«Fulk non era interamente Fulk,» rispose la strega. «Forse vi sono altri, qui, che non sono interamente ciò che sembrano!»

«Kolder!» Koris si batté una mano chiusa a pugno sul palmo dell'altra. «Sempre Kolder!»

«Sì,» rispose stancamente Simon. «Non potevamo sperare che rinunciassero a lottare dopo la caduta di Sippar, vero? Non avevamo pensato che la mancanza di materiale umano costituisse la loro principale debolezza? Forse non possono più guidare gli eserciti dei posseduti — almeno non

qui.— e forse la caduta di Gorm li ha menomati gravemente. Se è così, forse hanno deciso di puntare sulla qualità più che sulla quantità, impadronendosi di uomini importanti...»

«E di donne!» l'interruppe Koris. «Ce n'è una che avremmo dovuto trovare qui, e che invece non abbiamo visto... Aldis!»

La strega aggrottò la fronte. «Aldis reagì all'emissione del pensiero, nella Battaglia del Potere prima dell'attacco contro Gorm. Può darsi che in seguito abbia perduto la sua posizione a Kars.»

«C'è un modo per scoprirlo!» Simon si avvicinò ad Ingvald, che stava seduto a un tavolo, registrando dati su una piccola macchina portata dai Falconieri, una versione perfezionata di quelle portate dai falchi nelle ricognizioni aeree.

«Che notizie ci sono di Dama Aldis?»

Ingvald sorrise a fior di labbra. «Parecchie. I messaggi che hanno scatenato i lupi l'uno contro l'altro sono stati comunicati da questa signora. E poiché era la favorita di Yvian, le hanno creduto sulla parola. Era coinvolta nell'intrigo.»

La strega aveva seguito Simon: stropicciò tra le mani la gemma nebulosa che era l'emblema e lo strumento della sua vocazione.

«Vorrei vedere l'appartamento di questa donna,» disse all'improvviso.

Andarono tutti... la strega, Simon, Koris ed Ingvald. Era una stanza ricca ed elegante, e si apriva sul corridoio di fronte alla camera in cui avevano trovato il duca morente. Le grandi finestre si aprivano su un balcone, e il vento agitava le seriche cortine del letto, faceva fremere una sciarpa di merletto che sporgeva da una cassapanca. Nell'aria c'era un profumo muschiato che diede la nausea a Simon: si avvicinò alle finestre aperte.

La strega, stringendo tra le palme la gemma, si aggirò nella stanza. Simon non riusciva a immaginare cosa stesse facendo; ma sapeva che era impegnata con tutte le sue facoltà. Passò le mani sopra il letto, sulle due cassapanche, sulla toeletta coperta da un assortimento di scatolette e di boccette ricavate da pietre levigate. Poi, all'improvviso, le mani giunte esitarono e si abbassarono di scatto, sebbene Simon non riuscisse a scorgere nulla, là sotto.

La strega si voltò verso i tre uomini. «Qui c'era un talismano... un oggetto del potere che è stato usato molte volte... ma non del nostro Potere. Kolder!» Sibilò quel nome, disgustata. «È uno strumento di metamorfosi...»

«Metamorfosi!» gridò Koris. «Allora colei che sembrava Aldis forse non lo era veramente!»

Ma la strega scosse il capo. «No, signori! Non si tratta di uno strumento capace di operare metamorfosi come quelle che noi usiamo da tanto tempo. È un cambiamento interiore, non esteriore. Non mi avete detto che Fulk non era Fulk, e tuttavia non era completamente posseduto? Era diverso, perché è fuggito dalla battaglia, mentre un tempo avrebbe guidato i suoi uomini fino alla fine. Invece è fuggito per proteggere ciò che era in lui, e alla fine ha preferito precipitare e morire, piuttosto di lasciarsi catturare da voi. E così farà questa donna. Sono convinta che anche lei porti in sé qualcosa che appartiene a Kolder.»

«Kolder,» ripeté Koris a denti stretti. Poi spalancò gli occhi e pronunciò di nuovo quella parola con un'intonazione completamente diversa. «Kolder!»

«Che cosa...?» cominciò a chiedere Simon: ma Koris stava già continuando.

«Dov'è l'ultima roccaforte di quei maledetti ladri d'uomini? Yle! Vi dico... la cosa che un tempo era Aldis ha catturato Loyse e la sta conducendo ad Yle»

«È soltanto un'ipotesi,» ribatté Simon. Tuttavia, aggiunse tra sé, era un'ipotesi logica. «E anche se tu avessi ragione, Yle è molto lontana da qui, ed abbiamo buone probabilità d'intercettarle.» E anche un'ottima ragione per costringerti ad abbandonare Kars prima che accada una catastrofe, aggiunse mentalmente.

«Yle?» La strega stava riflettendo.

Simon attese. Le streghe di Estcarp erano espertissime in fatto di strategia, e se lei avesse espresso un parere sarebbe valso la pena di ascoltarla. Ma la donna non aggiunse altro. Il suo sguardo andava da Koris a Simon, come se vedesse qualcosa che nessuno dei due uomini poteva percepire. Tuttavia non parlò: e Simon sapeva bene che sarebbe stato inutile farle domande.

Prima del levar della luna, ebbero la prova che Koris poteva avere ragione. Poiché era inutile indugiare ancora in Kars, gli invasori erano saliti sulle navi all'ancora nel porto, requisendole per raggiungere il mare. Gli equipaggi lavoravano, cupamente, sorvegliati dagli estcarpiani: e su ogni nave il comando era stato assunto da uno degli uomini di Sulcar.

Ingvald condusse la retroguardia a bordo dell'ultimo, panciuto vascello mercantile e, insieme a Simon, guardò la città che il giorno innanzi era stata colpita dal vortice... in parte per opera loro.

«Ci lasciamo alle spalle un calderone che bolle,» commentò Ingvald.

«Dato che tu sei di Karsten, avresti preferito restare qui ad occuparte-ne?» chiese Simon.

L'altro rise, aspramente. «Quando gli assassini di Yvian incendiarono la mia cassa e uccisero mio padre e i miei fratelli, giurai che questa non sa-rebbe più stata la mia terra! Noi non apparteniamo alla nuova stirpe di Kars, e per noi è meglio combattere a fianco di Estcarp, poiché siamo della Vecchia Razza. No, si occupi chi vuole di questo calderone. Sono d'accor-do con le Custodi: Estcarp non vuole terre né potere al di fuori dei suoi confini. Dobbiamo cercare d'impadronirci di Karsten, adesso? Allora do-vremmo estinguere i fuochi di cento ribellioni in tutto il ducato. E per riu-scirci dovremmo sguarnire le fortezze del nord. Alizon non aspetta altro...

«Abbiamo liberato la città da Yvian, l'uomo forte che l'ha dominata per tanto tempo. Adesso cinque o sei dei signori della costa si sbraneranno per prendere il suo posto. Saranno così impegnati che per un po' non pense-ranno a causare guai al nord. L'anarchia, qui, ci è più utile di un esercito d'occupazione.»

«Signore!» Simon si volse verso il capitano sulcariano che si stava avvi-cinando. «Qui c'è uno che ha qualcosa da raccontare. Pensa che valga la pena di vendertelo, e forse ha ragione.»

Spinse avanti un uomo che indossava i panni sporchi e macchiati di un marinaio semplice e che si affrettò a inginocchiarsi.

«Ebbene?» chiese Simon.

«È così, signore. C'era quella nave. Una nave di piccolo cabotaggio, ma non del tipo solito. I suoi uomini non scendevano mai a terra, sebbene fos-se attraccata da due giorni, forse da tre. E non scaricavano merce sui moli. Erano arrivati con le stive vuote. Perciò l'abbiamo tenuta d'occhio, io e il mio compagno. Non abbiamo visto niente: solo, c'era troppa calma, a bor-do. Ma quando in città sono incominciati gli scontri, la nave si è animata. Gli uomini hanno staccato gli ormeggi. Comunque, molte altre navi l'han-no fatto, e in questo non c'era niente di diverso. Però le altre, dopo, si sono allontanate in fretta...»

«E quella nave no?» Simon non capiva: ma aveva fiducia nelle capacità di giudizio del comandante sulcariano che gli aveva consigliato di ascolta-re quel racconto.

«È arrivata solo fino a quel fiumicello...» Il marinaio accennò con il ca-po all'altra sponda del fiume, tenendo lo sguardo rispettosamente fisso sul-le tavole della tolda. «Là si sono fermati, mentre tutti gli altri che erano scappati risalivano la corrente. E poi è arrivata una barca, una barchetta

che andava alla deriva... come se si fosse sganciata da una nave che la rimorchiava. Hanno manovrato in modo che la barca restasse a babordo, nascosta. Poi la barca non è ricomparsa. E allora si sono mossi, e hanno disceso il fiume, invece di risalirlo.»

«E ti è sembrato tanto strano?» chiese Simon.

«Be', sì, dato che i tuoi uomini venivano proprio da quella direzione. Certo, ormai quasi tutti avevano passato il fiume e stavano attaccando la città. Forse quelli della nave... hanno pensato che fosse più prudente ridiscendere fino alla costa, invece di risalire il fiume.»

«Hanno preso a bordo qualcuno che era stilla barca,» disse Ingvald.

«A quanto pare,» ammise Simon. «Ma chi? Uno dei loro ufficiali?»

«La barca,» disse il comandante sulcariano, intervenendo nell'interrogatorio. «Chi hai visto a bordo della barca?»

«È proprio questa la cosa strana, signore. Non c'era nessuno. Naturalmente, noi non la guardavamo con la lente, ma si vedeva solo una stuoia di canna. Non c'era nessuno che remava. Se c'era a bordo qualcuno, stava sdraiato.»

«Ferito in combattimento?» fece Ingvald.

«Oppure si teneva nascosto. E poi la nave si è diretta verso la costa, scendendo il fiume?»

«Sì, signore. E anche questo era strano... il modo in cui viaggiava, voglio dire. C'erano uomini ai remi, sicuro... ma sembrava che facessero finta, come se la corrente fosse così rapida che a loro bastasse soltanto tenere la nave lontana dai banchi di sabbia, qua e là. E la corrente c'è, sicuro, ma non è tanto forte. Bisogna remare, se si vuole andare svelti e se il vento è contrario... com'era allora. Però andavano in fretta... molto in fretta.»

Il comandante sulcariano fissò Simon, al di sopra della testa china del marinaio. «Non conosco nessun sistema per viaggiare sul fiume, se non usando i remi o sfruttando il vento,» dichiarò. «Se una nave viaggiava in quel modo, allora io non ho mai visto niente di simile, e non l'hanno mai visto neppure i miei confratelli. Noi conosciamo il vento e i remi, ma questa è... magia!»

«E non è magia estcarpiana,» ribatté Simon. «Capitano, trasmetti un segnale alla nave del siniscalco. E poi portami a bordo, insieme a quest'uomo.»

«Bene, capitan Osberic.» Koris si rivolse al comandante della flotta sulcariana, quando ebbe ascoltato a sua volta il racconto. «È una storia uscita

da una bottiglia di vino, o può essere vera?» Era facile capire che voleva crederla vera.

«Non conosciamo vascelli di quel genere... Credo che quest'uomo abbia visto veramente quanto ci ha riferito. Ma vi sono navi che non sono nostre.»

«Non era un sommergibile,» osservò Simon.

«Forse no. Ma come adesso, a quanto sembra, imitano le nostre metamorfosi, i Kolder potrebbero dare un aspetto diverso ai loro vascelli. Forse, nella confusione che c'era sul fiume mentre noi stavamo facendo traghettare i nostri uomini, hanno corso il rischio di tradirsi pur di guadagnare tempo, se lo ritenevano necessario.»

Koris passò la mano sull'impugnatura dell'ascia di Volt. «Hanno disceso il fiume fino al mare, e poi si sono diretti verso Yle.»

Forse, avrebbe voluto ricordargli Simon. Se la nave, piccola quanto doveva essere per sembrare un battello fluviale, era veramente qualcosa di diverso, forse si stava dirigendo verso Yle... o addirittura oltremare, verso il nido dei Kolder, di cui nessun umano conosceva l'ubicazione.

Ma Koris aveva già deciso. «La nave più veloce di cui disponi, Osberic, con i nostri uomini ai remi, se è necessario. L'inseguiremo.»

Se la nave li precedeva, comunque, aveva sfruttato a dovere il vantaggio iniziale. Al cader della notte, il vento gonfiò la vela che Osberic aveva fatto issare, e procedettero a tutta la velocità possibile per un vascello fluviale, senza bisogno di remare. Dietro di loro, i mercantili si stavano accostando alla riva nord, per sbarcare le truppe che si sarebbero dirette al confine, lasciandosi alle spalle il caos. Solo la nave scelta da Osberic ed altre due, con equipaggi sulcariani, proseguirono l'inseguimento lungo il fiume.

Simon dormì qualche ora, avvolto nel mantello: era ancora intormentito dal peso dell'usbergo di Fulk. Si erano liberati dell'aspetto assunto con la metamorfosi, ma portavano ancora le armi e gli abiti di quelli di Verlaine. Il suo sonno fu inquieto, popolato di sogni che andavano in frammenti ogni volta che si svegliava, sebbene lo assillasse la certezza che erano importanti. Alla fine, rimase sveglio a guardare le stelle e ad ascoltare il vento e, di tanto in tanto, il parlottio dei sulcariani che stavano di vedetta. Koris era sdraiato a un metro da lui, e Simon pensava che forse si era lasciato vincere dalla stanchezza e si era finalmente addormentato.

Yle... e Kolder. Sarebbe stato impossibile tenere Koris lontano da Yle... a meno d'incatenarlo. Eppure, anche prendere Yle era impossibile. In quegli ultimi mesi avevano tentato invano più di una volta. Erano riusciti a

prendere Gorm perché il caso aveva portato Simon prigioniero in quella roccaforte e gli aveva permesso di scoprire certe crepe nella corazza dei Kolder. E allora i Kolder erano stati sicuri di sé, quasi sprezzanti nei confronti degli avversari, ritenendoli vulnerabili alla loro potenza.

La sconfitta subita a Sippar doveva aver insegnato loro la lezione. Adesso intorno ad Yle c'era una barriera invisibile che la bloccava dalla terra e dal mare... una barriera che nulla, neppure il potere delle streghe, poteva superare. Yle era sigillata da mesi. Se qualcuno andava e veniva dalla roccaforte, lo faceva per mare, e non certo passando in superficie. Le navi dei Kolder erano sommergibili: a Gorm ne erano stati catturati tre. Ma...

Simon si sentì riprendere dai dubbi che l'avevano sconvolto mesi prima, quando si era presentato al Consiglio delle Custodi ed aveva espresso la sua opinione: era meglio lasciar stare le cose trovate a Gorm, guardarsi dai segreti alieni per non scatenare qualcosa che non avrebbero saputo né comprendere né dominare. Si era sbagliato? Adesso esitava. Eppure qualcosa, dentro di lui, sosteneva ancora che aveva avuto ragione: usare i mezzi di Kolder sarebbe stato come consegnarsi in parte al nemico.

Sapeva che le streghe stavano esplorando lentamente, cautamente, tutto ciò che era stato scoperto sull'isola di Gorm. Quell'idea non lo turbava, perché avrebbero usato ogni possibile precauzione, e il loro potere costituiva una barriera riconosciuta persino dai Kolder. Ma mettere in mano ad altri quelle macchine...

Eppure, adesso potevano disporre di un mezzo per entrare in Yle. Simon ci aveva già pensato altre volte; ma mai, neppure con Jaelithe, aveva tradotto in parole quel pensiero. Forse lui era il solo che poteva nuovamente infrangere il guscio d'una fortezza Kolder. Non con un sommergibile... non ne possedeva una conoscenza sufficiente, e non si era ancora scoperto quale fosse l'energia motrice di quelle navi, a meno che fosse stata la forza mentale del capo dei Kolder, morto con la calotta metallica sulla testa. No, non doveva passare sotto il mare, ma nell'aria. Gli aerei allineati sul tetto, nella città morta di Sippar... potevano diventare la chiave di Yle. Ma parlarne a Koris sarebbe stata una pazzia.

Capitolo Ottavo:
L'impronta di Kolder

«È impenetrabile...» La lama curva del dono di Volt si piantò rabbiosamente nelle zolle verdi, come se Koris avesse voluto usarla contro il nemi-

co. Erano sulle alture che, al di là della valle, si affacciavano su Yle.

Gorm era stata sottratta a gente di quel tempo e di quel mondo. Ma ad Yle i Kolder avevano costruito. Sarebbe stato logico attendersi, pensò Simon, che avessero eretto torri e mura di metallo. Ma avevano usato invece la pietra tipica dell'architettura estcarpiana: l'unica differenza era che gli edifici della patria delle streghe erano antichissimi, e sembravano nati dalle ossa e dalla carne della terra su cui sorgevano, anziché costruiti dagli uomini. Invece Yle, nonostante la pietra arcaica, era nuova. Non soltanto nuova, ma separata dal suolo e dalle rocce circostanti in un modo che Simon non avrebbe saputo esprimere a parole. Era convinto che, anche se non avesse saputo che quella era una fortezza dei Kolder, si sarebbe accorto che non apparteneva ad Estcarp né alle nazioni vicine.

Là c'era una porta...» Koris indicò con l'ascia un muro ininterrotto, verso destra. «E adesso anche quella è sparita. E nessuno riesce ad avvicinarsi oltre quel ruscello, nella vallata.»

La barriera, come quella che aveva tenuto lontano gli intrusi da Gorm, impediva loro di esaminare più da vicino la roccaforte aliena. Simon si mosse, a disagio. Un modo c'era. Il pensiero gli assillava la mente fin da quando avevano lasciato Kars, causandogli un dissidio interiore.

«Devono entrare e uscire passando sotto il mare, come facevano a Gorm.»

«Quindi adesso dovremmo voltare le spalle ad Yle e dichiararci vinti? Riconoscere che Kolder ha avuto la meglio? No, non lo dirò mai, fino a quando avrò fiato, fino a quando potrò brandire questa!» Ancora una volta, l'ascia si piantò nelle zolle. «C'è un modo... ci deve essere!»

Che cosa spinse Simon a dire ciò che aveva giurato a se stesso di non dire? Ma le parole gli uscirono spontaneamente dalle labbra.

«Un modo potrebbe esserci...»

Koris si girò di scatto, semicurvo, come se affrontasse in duello un avversario.

«Per mare? Come potremmo...?»

Simon scosse lentamente il capo. «Ricorda la caduta di Forte Sulcar,» incominciò. Ma Koris l'interruppe.

«Dal cielo! Le navi volanti di Sippar! Ma come possiamo usarle, non conoscendo la loro magia?» I suoi occhi ardenti interrogavano Simon. «Oppure tu conosci quella magia, fratello? Quando ci hai parlato del tuo mondo, hai detto che vi servivate di mezzi simili, in guerra. Usare le loro stesse armi contro quei mostri malvagi... aha! Sarebbe un bellissimo scher-

zo. Aiiii!» Gettò in aria la grande ascia e l'afferrò per il manico, levando la testa così che il sole l'investì in pieno viso. «Andiamo a Gorm, allora... a prendere le navi volanti!»

«Aspetta!» Simon afferrò Koris per il braccio. «Non sono neppure certo che riusciremo a farle volare.»

«Se è possibile farle volare per espugnare quel nido di vipere, allora noi ce la faremo!» Koris aveva le narici contratte, la bocca stirata; il mento sporgeva con un piglio deciso. «So che usare la magia aliena è rischioso, ma viene il momento in cui un uomo deve adoperare qualunque arma, purché gli sia utile. Andiamo a Sippar, ti dico, e prendiamo quanto ci serve.»

Da mesi, Simon non era ritornato all'orrore che era la città principale di Gorm. Per nulla al mondo avrebbe voluto essere uno di coloro che avevano esplorato gli edifici, divenuti tombe degli isolani che s'erano illusi di trovare nei Kolder un aiuto per la soluzione della questione dinastica. Simon ne aveva avuto abbastanza di Gorm e di Sippar durante i combattimenti che avevano scacciato i Kolder da quel comodo nido.

Quel giorno scoprì che c'era un'altra ragione, oltre al vecchio orrore, ad ispirargli odio per la roccaforte di Sippar. Ritornò in quella che era stata la sala comando della strana rete, dove gli ufficiali Kolder, vestiti di grigio, stavano un tempo seduti davanti a strane installazioni, governati dal capo che portava in testa la calotta metallica e pensava — Simon ne era sicuro — gli ordini che motivavano l'esistenza all'interno della cittadella occupata. Per alcuni istanti avulsi dal tempo, lui stesso aveva condiviso i pensieri di quel capo, e così aveva scoperto l'origine dei Kolder... aveva appreso che, come lui, quegli alieni erano passati attraverso una strana porta dello spazio e del tempo ed erano giunti in quel mondo, cercando scampo dal disastro che li minacciava. Sì, aveva condiviso i pensieri del Kolder, e adesso che si ritrovava lì, quel brandello dei ricordi di un altro gli sembrava doppiamente vivido, reale come se proprio in quel momento le loro menti si congiungessero... sebbene l'altro fosse morto ormai da mesi.

Ma non era stato soltanto in comunicazione con il Kolder, in quella sala. Era stato lì che la strega di Estcarp con cui aveva condiviso tante avventure aveva rinunciato alla gemma, aveva affidato la propria vita nelle sue mani, quando aveva rivelato il suo nome... la proprietà più intima e preziosa, che non doveva venire rivelata a nessuno per non cedere il potere. Jaelithe...

Simon attese che la solita fitta di sofferenza seguisse quel ricordo. Ma questa volta non fu altrettanto acuta: era come se tra loro si fosse levato uno scudo d'indifferenza. Il ricordo del Kolder era molto più nitido e Si-

mon si rese conto, con una certa inquietudine, che l'abbandono di Jaelithe non l'aveva più turbato con la stessa intensità da quando era uscito da Kars. Eppure... eppure avevano condiviso un sentimento bellissimo, un sentimento autentico... o almeno, così aveva creduto. E la perdita aveva aperto una ferita che forse sarebbe guarita con il tempo, ma avrebbe lasciato una cicatrice incancellabile.

Perché? La strega era stata esplicita, a Verlaine. Jaelithe non poteva ritornare. E adesso l'odiava tanto che non sopportava di rivederlo? Non aveva neppure inviato un messaggio. Kolder! Adesso era il momento di pensare a Kolder e alla sconfitta di quella gelida potenza maligna, non alle fratture irrimediabili. Simon concentrò i suoi pensieri su Kolder.

«Simon!» chiamò Koris dalla soglia. «Le navi del cielo... sono nelle stesse condizioni in cui le avevamo lasciate.»

Gli aerei per l'invasione di Yle. Perché aveva pensato che fosse un errore combattere il nemico con le sue stesse armi? Perché vedeva un pericolo in quelle macchine aliene? Naturalmente, Koris in questo aveva ragione. Per spezzare l'involucro di Yle, quale martello migliore si poteva usare, se non quello ideato dai suoi stessi costruttori?

Salirono sul tetto dove stavano gli aerei. Due erano in corso di riparazione: i pezzi di ricambio e gli utensili erano ancora lì, abbandonati dagli operai scomparsi. Simon si avvicinò ad uno degli apparecchi. Ma era semplice... Non era il caso di preoccuparsi per rimetterli in funzione. Bastava fare questo e questo, stringere quello...

Lavorava con sicurezza: una parte del suo cervello guidava ogni movimento delle mani, come seguisse un diagramma particolareggiato. Simon sistemò l'ultimo aggancio, poi salì nell'abitacolo, premette il pulsante dell'avviamento, sentì il ronzio della vibrazione. Era tutto a posto: poteva decollare.

Un grido salì dal basso, e poi si perdette in distanza quando l'apparecchio si levò in volo. Simon regolò i comandi. Yle: era diretto ad Yle... un compito importante l'attendeva. La barriera non poteva resistere ancora molto a lungo: l'energia centrale era stata sfruttata già troppo. Prima o poi, i barbari l'avrebbero superata. Il potere di quelle maledette megere, allora, avrebbe fatto crollare le mura.

Maledette megere? Sì, ingannatrici e malvagie, tutte quante! Sposare un uomo e poi abbandonarlo senza neppure voltarsi a guardarlo, ritenendolo troppo stupido! Megera... megera!

Simon cantilenò quella parola mentre sorvolava le acque della baia.

Gorm... avevano perduto Gorm. Forse avrebbero perduto Yle... per ora. Ma il piano funzionava. Ah, sì, bastava che la porta si aprisse e che venisse sfruttata la grande energia, e allora quegli stupidi selvaggi e quelle megere si sarebbero trovati di fronte alla resa dei conti! La caduta di Sippar sarebbe stata una cosa da nulla in confronto di ciò che sarebbe accaduto ad Es. Bastava premere lì, spingere qua, indurre un selvaggio ad agire, assillare le megere per metterle in difficoltà. Guadagnare tempo... era necessario guadagnare tempo per il progetto dell'apertura della porta.

Quindi, tanto valeva cedere Yle, se era inevitabile. Credessero pure, i barbari, di avere vinto di nuovo, di aver ricacciato i Kolder. Ma i Kolder si sarebbero ritirati al loro luogo di provenienza, per recuperare le forze... per poi muovere, rinnovati, direttamente contro il cuore dell'opposizione: Es!

Simon batté le palpebre. Nonostante la sua sicurezza, quella nuova, sconvolgente conoscenza di ciò che doveva essere fatto, provava un disagio inquietante: era come se un lottatore tenesse inchiodato a terra un avversario che si dibatteva ancora e non si voleva arrendere. Ah, ecco Yle. E loro erano in attesa. Loro avevano saputo, l'avevano chiamato... e adesso aspettavano!

Le sue mani si muovevano sui comandi, sebbene non fosse veramente conscio della necessità di quei movimenti. C'erano lampi, nell'entroterra... le forze dei barbari. La sua bocca si contorse in una smorfia. Bene, conquistassero pure il loro inutile trionfo. Quando avessero fatto irruzione in Yle con l'aiuto delle megere, non avrebbero trovato nulla che valesse qualcosa. E adesso, giù: doveva posarsi su quel tetto.

Il carrello toccò la pista, senza scossoni. Per un momento, Simon si guardò intorno stordito. Quella... quella era Yle! Come c'era arrivato? Koris, le truppe... Gli girava la testa... no, era vero, non un sogno. Era solo, a bordo di un aereo Kolder trovato a Sippar! C'era una sofferenza nella sua testa, una nausea gli serrava lo stomaco. La sua mano ricadde dai comandi; e le sue dita tornarono sulla cintura di Fulk, toccarono una borchia, cominciarono a seguirne le curve e le depressioni.

Sì, quella era Yle, e il suo compito era appena iniziato. Adesso stavano arrivando, coloro che doveva condurre via prima che quel luogo cadesse nelle mani delle megere e dei loro selvaggi. Sul tetto si aprì una botola, e ne uscì una piattaforma su cui stavano due donne. Quella... avrebbe dato gli ordini: era lei che aveva lavorato con tanta abilità per realizzare il piano, a Kars. E quella che camminava al suo fianco, completamente dominata... era la pedina da giocare.

Simon aprì il portello della cabina e attese, restando seduto. Loyse... di nuovo quel fremito dentro di lui: ma meno intenso, adesso, più facile da accantonare. Lei lo fissava, con gli occhi sbarrati e stravolti, ma era sotto controllo, non avrebbero avuto guai con lei. Si era già seduta dietro di lui, come le era stato ordinato. Adesso l'altra... Aldis. Aldis?

«Al mare.»

Simon non aveva bisogno di quell'ordine da lei. L'irritazione lo punse. Sapeva benissimo dove dovevano andare. Si sollevarono in volo.

Strano. La nebbia s'infittiva. Aldis, seduta accanto alla sua prigioniera, si sporse in avanti, scrutando quasi impaurita quella nube che si addensava. E aveva ragione... quella era una diavoleria delle megere. Ma non avrebbero potuto controllare l'aereo, né farlo deviare dalla rotta, anche se potevano confondergli la vista... la vista...

Simon sbarrò gli occhi. Qualcosa di bianco si muoveva sulla rotta dell'apparecchio, eguagliandone senza fatica la velocità, un po' più in alto e più avanti. Naturalmente, era la sua guida... bastava che la seguisse, e non avrebbe dovuto preoccuparsi della nebbia che li avviluppava. Le megere combattevano con impegno, ma non potevano controllare l'aereo. Potevano piegare ai loro fini gli uomini ma non le macchine, non le macchine! Con le macchine *si* poteva stare sicuri!

La nebbia era più che accecante, e lo confondeva. Forse non era prudente fissare quella massa fluida. Ma se non l'avesse fatto, avrebbe perduto di vista quella guida bianca... Che cos'era? Simon non riusciva a distinguerla chiaramente, c'era sempre una spira di nebbia che confondeva i contorni, quando la fissava intensamente.

Avanti, avanti. Nella nebbia, anche il tempo era alterato. Ancora la cosiddetta «magia». Ah, erano abili nell'arte dell'inganno, quelle streghe!

«Cosa stai facendo?» Aldis si sporse, fissando uno dei quadranti del cruscotto. «Dove stiamo andando?» La sua voce divenne più stridula, a quella seconda domanda.

«Ciò che è stato ordinato.» Simon era nuovamente irritato dalla necessità di risponderle. Aveva fatto un buon lavoro, quella femmina, ma ciò non significava che avesse diritto d'interrogare *lui,* di porre in discussione la sua competenza, le sue azioni.

«Ma questa non è la rotta!»

Certo che lo era! Lui obbediva agli ordini, e seguiva la guida. Come osava dire una cosa simile, quella donna?

Simon guardò il quadrante. Poi si portò la mano alla testa. Le vertigini...

aveva le vertigini. Non c'era bisogno di guardare i quadranti... bastava seguire la guida bianca, e tutto sarebbe andato bene. «Stai zitta!» gridò alla donna che stava dietro di lui.

Ma lei non volle tacere. Gli afferrò il braccio. «Non è la rotta!» Lo strillò fino a quando la voce gli fece dolere le orecchie. Il sedile era troppo stretto per permettergli di girarsi completamente. Ma la spinse indietro con la mano destra.

La donna lottò, sforzandosi di colpirlo, graffiandogli il dorso della mano, e lui temette di perdere la rotta, di non scorgere più la guida bianca nella nebbia densa. Uno spintone fece ansimare la donna, e Simon rivolse interamente l'attenzione a quella cosa appena intravvista.

Ma adesso la vedeva chiaramente... per un solo istante. Un uccello... un grande uccello bianco! Un uccello bianco! Lui aveva già visto un uccello bianco... e la nebbia abbandonò la sua mente. Il falco bianco, il messaggero addestrato che avevano portato a Kars... a Kars...

Simon si scosse, lanciando un grido soffocato. I Kolder! I Kolder che influenzavano i suoi pensieri e lo guidavano... Guardò le sue mani posate sui comandi: adesso ignorava completamente cosa dovevano fare per mantenere in volo l'apparecchio. Il panico gli riempiva la bocca di un sapore nauseante. Chissà come, si erano serviti di lui. La sua mano sinistra si abbassò brancolante, cercando... cercando che cosa? Affascinato, Simon osservò quel movimento che non aveva voluto consciamente. Le dita toccarono la cintura di Fulk, scivolarono rapide fino al nodo di metallo verde intrecciato che non s'intonava con le altre borchie. Quello!

Usò tutta la sua volontà per scostare la mano... una lotta che lo fece sudare. Girò la testa. Aldis teneva le mani strette sul petto, e lo fissava con un odio tenebroso: ma sotto quell'odio c'era... paura?

Simon afferrò uno dei polsi sottili, strappò la mano di Aldis da quel che cercava di nascondere. L'altra mano strinse più forte, ma Simon intravide una lucentezza verde. Qualunque cosa fosse lo stranissimo talismano di Fulk, Aldis ne portava uno simile. La mano di Simon sussultò, fremette: e lui faticò a tenerla lontana dall'ornamento della cintura.

L'aereo sobbalzò, si tuffò attraverso la nebbia. Se lui non avesse posato la mano sulla borchia non sarebbe stato capace di pilotare: questo Simon lo intuiva. Ma sarebbe ridiventato schiavo del potere che l'aveva costretto a servire i Kolder. Precipitare poteva significare la morte per tutti e tre. Accettare il dominio dei Kolder sarebbe servito almeno a procrastillarlo per un po', e il tempo poteva lavorare per lui. Simon non oppose più resistenza.

Le sue dita volarono sulla borchia metallica lavorata, ne seguì il disegno.

Era... dove? Che cos'era accaduto? Trucchi, i trucchi delle megere... l'avevano confuso. Basta, basta!

Un urlo... Ma non era uscito da una gola umana. Avventandosi contro il finestrino dell'abitacolo, come per piombargli in faccia, quell'uccello, con il rostro aguzzo spalancato... Le mani di Simon volarono ai comandi in un gesto istintivo, cercando di evitare quell'attacco deciso. Dai vortici di nebbia uscì un'ombra... un'ombra rossa che acquistò troppa consistenza. L'aereo l'aggirò, roteando per evitare la collisione. Le grida di Aldis erano più forti e stridule di quelle del falco. Simon imprecò, cercando di non perdere il controllo. Erano ancora in aria, ma non riusciva a riacquistare quota. Prima o poi sarebbero stati costretti ad atterrare, e lui non poteva far altro che tentare di toccare il suolo con il motore in funzione.

Simon lottò con la macchina ostinata, per realizzare quella minima possibilità. Urtarono una superficie ancora nascosta in una nebbia accecante... rimbalzarono... ricaddero. Simon urtò con la testa la parete dell'abitacolo e restò intontito, quando rimasero fermi, con l'aereo inclinato a muso in giù. La nebbia insinuò dita inquiete attraverso il portello spaccato. E insieme a quei vapori venne un fetore nauseante, l'odore della palude, dell'acqua stagnante e della vegetazione putrescente. Aldis si sollevò, si guardò intorno, trasse un profondo respiro indagatore, inalando quell'esalazione di putredine. Poi girò la testa, come spinta da un impulso irresistibile, e la sua mano si contrasse sul talismano dei Kolder.

Si tese in avanti, ma si arrestò subito perché l'aereo oscillò. La sua mano sfrecciò verso Simon, gli strappò l'elmo. Gli affondò le dita nei capelli e tirò all'indietro la testa ciondolante.

Un filo di sangue gli scendeva dalla tempia sinistra, e gli occhi erano chiusi. Ma la donna non parve preoccuparsi nel vedere che doveva essere privo di sensi. Tenendolo per i capelli, attirò la testa dell'uomo il più *vicino* possibile. E poi parlò: non era la lingua di Karsten, né il più antico dialetto di Estcarp... ma una serie di suoni schioccanti, più simili al battito del metallo sul metallo che ad un linguaggio umano.

Sebbene gli occhi non si aprissero, la testa di Simon si mosse. Lottò debolmente, ma Aldis non cedette. Per la seconda volta, la donna ripeté il suo messaggio... Poi attese. Ma Tregarth non si scosse. Quando la donna lasciò la presa, la testa gli ricadde sul petto.

Aldis lanciò un'esclamazione irritata. Cercò di guardare fuori, e vide lo scheletro contorto di un albero morto, con i rami spezzati da cui pendeva-

no fili di muschio pallido ondeggianti al vento. E il vento stava disperdendo la nebbia, rivelando uno spettacolo che non ispirava ottimismo.

Acqua stagnante coperta di schiuma verde, da cui sporgevano alberi morti, come potenti mani scheletriche levate al cielo in un gesto di minaccia, e forme gonfie ancorate ai tronchi. Mentre Aldis guardava, una di esse prese vita: una sorta di lucertola oscena dalla pelle chiazzata e dalle fauci dentate che cominciò a strisciare verso l'apparecchio.

Aldis si premette la mano contro la bocca. Stava cercando di riflettere. Dove potevano essere? Quel territorio era sconosciuto a lei ed a coloro che serviva. Eppure, girò di nuovo la testa verso destra: *loro* erano là... o c'era qualcuno che li serviva. E di là sarebbe giunto un aiuto. Stringendo le mani sul talismano, concentrò tutte le sue forze nella chiamata.

Capitolo Nono:
La gente di Tor

Simon aprì gli occhi. Il dolore alla testa pareva identificarsi con la luce verdastra che lo circondava. Si mosse, e ciò che lo sosteneva reagì ondeggiando in un modo che era un avvertimento comprensibile anche per la sua coscienza offuscata. Alzò lo sguardo... e vide un incubo.

Solo il guscio trasparente del finestrino teneva lontano da lui quell'orrore zannuto. Gli artigli raspavano la superficie dell'aereo. Incapace di muoversi, Simon seguì con gli occhi quella lenta avanzata. Somigliava vagamente ad una lucertola, ma la sua mole e i suoi movimenti goffi erano ben diversi dall'agilità di quelle che Simon aveva conosciuto sul suo mondo. L'essere aveva la pelle verrucosa e lebbrosa, come se fosse affetto da un morbo immondo. Di tanto in tanto indugiava per guardarlo, e in quei grandi occhi biancastri c'era una malignità che conferiva un'intenzionalità terrificante alla lenta avanzata.

Simon girò cautamente la testa. Il portello era aperto, sfasciato dall'urto. Ancora qualche decina di centimetri, ancora qualche manovra, e la lucertola avrebbe raggiunto la meta. Simon mosse lentamente la mano, estrasse il lanciadardi dalla fondina fissata alla cintura. Poi si ricordò delle donne. Con tutta la possibile cautela cambiò posizione, e l'aereo dondolò. La lucertola sibilò, parve soffiare. Un liquido lattiginoso colpì il finestrino dell'abitacolo, scorse sulla superficie screpolata.

Simon non riuscì a vedere Loyse, che stava direttamente dietro di lui. Ma Aldis stava lì, con gli occhi chiusi, entrambe le mani strette sul tali-

smano Kolder: la sua posa tesa testimoniava un'intensa concentrazione. Simon non oso muoversi quanto era necessario per arrivare al portello. L'apparecchio sembrava in bilico, e s'inclinava con il muso verso terra ad ogni cambiamento della distribuzione del peso all'interno.

«Aldis!» Simon parlò a voce alta, bruscamente... doveva spezzare la rete che lei si era intessuta intorno. «Aldis!»

Se anche l'aveva udito, l'urgenza del suo tono non la scosse. Ma poi udì un lieve sospiro alle sue spalle.

«Sta parlando con *loro.*» Era la voce di Loyse, un'ombra di suono, esausta e fioca.

Simon si aggrappò a quel filo di speranza. «Il portello... puoi arrivare al portello?»

Un movimento, e l'apparecchio dondolò di nuovo. «Siediti!» ordinò Simon. Poi vide che quel movimento, per quanto pericoloso, li aveva aiutati, perché la lucertola stava scivolando, nonostante i suoi sforzi, lungo il piano inclinato del muso dell'aereo. Gli artigli non potevano piantarsi in quella superficie liscia.

La lucertola aprì la bocca e lanciò un grido muggente: cadde, mentre tentava ancora disperatamente di aggrapparsi. Al suolo — se si poteva chiamare «suolo» la superficie della palude — forse sarebbe riuscita ancora a raggiungere il portello aperto. Simon non osò indugiare.

«Loyse,» disse prontamente, «spostati indietro, più che puoi...»

«Sì!»

L'apparecchio ondeggiò. Ma il muso si stava sollevando: di questo era sicuro.

«Ora!» Con la coda dell'occhio, Simon vide due mani in movimento. Loyse stava integrando le sue istruzioni con un'iniziativa personale. Aveva afferrato Aldis per le spalle e la stava trascinando indietro. Simon scivolò lungo il sedile, posando la mano sul bordo del portello aperto. Ma non poteva mettersi nella posizione adatta per compiere uno sforzo deciso e non poteva chiuderlo.

L'apparecchio ondeggiò violentemente quando Aldis si dibatté nella stretta dì Loyse, cercando di bloccare la ragazza. Simon colpì e l'agente dei Kolder si abbandonò inerte: le sue mani lasciarono il talismano nemico.

«È morta?» chiese Loyse, liberandosi del peso esanime dell'altra donna.

«No. Ma per un po' non ci darà fastidio. Ecco...»

Insieme, spinsero Aldis verso la parte posteriore, e lo spostamento del peso parve stabilizzare l'apparecchio, che smise di oscillare: bastava che si

muovessero cautamente. Per la prima volta, Simon ebbe la possibilità di osservare ciò che stava oltre, sebbene tenesse d'occhio il portello, con il lanciadardi spianato.

Il bosco morto, parzialmente sommerso, gli stagni coperti di schiuma, e la strana vegetazione... non aveva mai visto un simile spettacolo. Non immaginava dove potevano essere, e non era in grado di spiegare chiaramente come fossero arrivati là. Il fetore della palude era soffocante: intasava i polmoni ed aggravava il suo mal di testa.

«Dove siamo?» Loyse fu la prima a rompere il silenzio.

«Non so...» Eppure, in fondo ai suoi ricordi c'era qualcosa... Una palude. Cosa sapeva, lui, di una palude? Fuori, il muschio che pendeva dagli alberi morti si agitava nel vento umido. C'era un fruscio, proveniente da un ciuffo di canne appuntite. Canne... Simon aggrottò la fronte per la sofferenza e lo sforzo. Canne e stagni velati di schiuma... e una nebbia... li ricordava, da un altro luogo e da un altro tempo. Dal suo tempo e dal suo mondo? No...

Poi, all'improvviso, per qualche secondo fu un altro Simon Tregarth, colui che all'alba aveva varcato una porta ed era giunto sotto la pioggia in una brughiera selvaggia. Il Simon Tregarth che era fuggito insieme ad una strega per sottrarsi ai segugi dei cacciatori di Alizon... e avevano aggirato un acquitrino come quello, mentre la strega chiedeva aiuto ai suoi abitatori ottenendo soltanto un rifiuto. Perciò erano stati costretti a tagliare il margine della palude ed a trovare rifugio altrove. Le Paludi di Tor! Un territorio proibito, dove soltanto un uomo era riuscito ad entrare ed a tornarne vivo. E quell'uomo era stato il padre di Koris di Gorm. Aveva portato a Sippar la sua donna del Tor e l'aveva presa in moglie, sebbene il suo popolo odiasse e temesse il risultato di quel connubio. Ma l'eredità che aveva lasciato al figlio era stata d'angoscia. Il sangue del Tor non poteva mischiarsi, e gli acquitrini del Tor erano chiusi a tutti gli estranei.

«Tor... le Paludi del Tor.» Simon sentì il gemito soffocato di Loyse.

«Ma...» Lei tese la mano. «Aldis stava chiedendo aiuto. Eppure quelli del Tor non hanno contatti con quelli di altri mondi.»

«Chi conosce i segreti della Palude del Tor?» ribatté Simon. «Kolder è penetrato in Kars, e giurerei che agisce anche altrove, come in Alizon. Solo la Vecchia Razza non può accettare la contaminazione dei Kolder e la riconosce istantaneamente per ciò che è. Per questo i Kolder la temono e la odiano più di ogni altra cosa. Forse nella Palude di Tor non esiste una simile barriera.»

«Lei ha chiamato. Loro risponderanno... e ci troveranno qui!» gridò Lo-

yse.

«Lo so.» Avventurarsi in quella palude poteva significare la morte: ma c'era anche una vaga speranza di salvezza. Se fossero rimasti nell'aereo precipitato sarebbero stati ricatturati. Simon avrebbe voluto che la testa non gli dolesse tanto, e rimpiangeva di non conoscere meglio la loro posizione nella palude. Forse erano a pochi metri dal confine oltre il quale erano fuggiti lui e Jaelithe. Gli alberi, decise, costituivano la strada migliore. Per ognuno che restava ancora eretto, ce n'era un altro caduto: e i tronchi giacenti fornivano almeno un passaggio su quella superficie infida.

«Dove andiamo?» chiese Loyse.

Sarebbe stata probabilmente una pazzia addentrarsi nell'ignoto, ma ogni nervo di Simon urlava che non dovevano restare lì a farsi catturare dalle forze che Aldis poteva avere evocato. Lentamente sganciò la cintura con la borchia verdognola. Avrebbe avuto bisogno del pugnale e del lanciadardi. Guardò Loyse. Lei portava abiti da viaggio, ma non aveva neppure un coltello alla cintura.

«Non lo so,» le disse, rispondendo alla sua domanda. «Dobbiamo allontanarci da qui... e in fretta.»

«Sì, oh, sì!» Cautamente, lei girò intorno ad Aldis, tenendosi in equilibrio per guardare dal portello. «E lei?» Indicò con un cenno del capo la donna priva di sensi.

«Lei resta qui.»

Simon guardò giù. C'erano ciuffi d'erba ruvida, schiacciati dal peso dell'aereo che era atterrato sul limitare di quella che poteva essere un'isoletta dì terreno solido. Fin lì, tutto bene. L'erba era stata appiattita abbastanza da garantire che sotto non c'erano in agguato esseri viventi. La lucertola, dovunque fosse andata a finire, non era comunque ricomparsa nei pressi della porta. Simon saltò giù: gli stivali affondarono un po' nel fango, ma senza farne sgorgare acqua. Tese le mani a Loyse, la sollevò e la posò al suolo, spingendo leggermente l'aereo all'indietro.

«Così...»

Simon tirò il portello, facendo oscillare l'apparecchio. Ma il metallo incastrato cedette, quando lui usò tutte le sue forze. In quel modo Aldis sarebbe rimasta chiusa dentro e... be', non poteva abbandonare neppure una donna controllata dai Kolder agli esseri che andavano a caccia in quel territorio immondo.

La cresta del terreno su cui erano precipitati si estendeva più indietro, in salita. Ma era soltanto un'isola, su cui cresceva l'erba, una frangia di canne

e alcuni arbusti stenti. Su tre lati c'erano stagni torbidi... o forse era un unico stagno, più o meno profondo a seconda dei punti. L'acqua era coperta di schiuma, e dove mancava quella coltre fetida, si scorgeva un marrone opaco che poteva nascondere qualunque cosa. A quanto poteva vedere Simon, la cosa migliore era procedere sui tronchi semisommersi. Restava da vedere fino a che punto erano putridi e fradici d'acqua. Si sarebbero schiantati sotto il loro peso, se li avessero usati come ponti? Era impossibile saperlo senza farne la prova.

Simon tenne il lanciadardi, ma porse il pugnale a Loyse.

«Non seguirmi sui tronchi a meno che io li abbia già superati,» ordinò. «Forse riusciremo solo ad addentrarci ancora di più in questa palude, ma non ho intenzione di entrare in acqua.»

«No!» Loyse si dichiarò prontamente d'accordo. «Sii prudente, Simon.»

L'uomo tentò un sorriso stanco che gli fece dolere il volto ammaccato. «Puoi star certa che mi atterrò al tuo consiglio.»

Simon si afferrò al ramo inghirlandato di muschio di un albero che sorgeva al limitare del tratto erboso. Un po' di corteccia si sgretolò sotto la sua stretta, ma il legno era solido. Si aggrappò, si lanciò per atterrare sul primo tronco. Il legno non sprofondò molto, ma nell'acqua salirono fitte bolle che scoppiarono, liberando un fetore così nauseabondo da farlo tossire.

Tossiva ancora mentre procedeva verso una massa di radici aggrovigliate: e là si fermò per riposare. Quel breve percorso non era stato faticoso in se stesso, ma la tensione gli aveva irrigidito le giunture, ed ogni sforzo era doppiamente stancante. Scavalcare le radici e trovare più oltre un nuovo appiglio solido fu un'impresa che esaurì ancor più le sue energie. Poi si fermò e guardò Loyse che seguiva il percorso tracciato da lui, pallida in volto, irrigidita.

Quanto tempo richiese quell'avanzata zigzagante da tronco a tronco? Per due volte Simon si voltò indietro, sicuro che avessero coperto una certa distanza, e vide invece che l'aereo era ancora troppo vicino. Ma finalmente balzò su un altro rialzo erboso e tese le mani a Loyse. Poi sedettero uno accanto all'altra, rabbrividendo, ansimando e massaggiandosi i muscoli delle gambe che sembravano induriti dallo sforzo.

«Simon...»

Lui guardò la ragazza. Loyse si umettò le labbra, fissando l'acqua stagnante.

«L'acqua... non si può bere...» Non era un'affermazione ma una doman-

da, nella speranza che lui dicesse di tentare. Anche Simon si inumidì le labbra secche, chiedendosi per quanto tempo avrebbero potuto resistere alla tentazione, prima che la sete li spingesse a bere quello che poteva essere un veleno.

«È sporca,» rispose. «Forse troveremo qualche bacca... oppure una vera sorgente, più avanti.» Erano speranze vaghe, ma potevano servire a disperdere la tentazione.

«Simon...» Loyse aveva distolto risolutamente lo sguardo dallo stagno viscido e fissava il percorso che avevano seguito. «Quegli alberi...»

«Che cos'hanno?» chiese lui, distrattamente.

«Il modo in cui crescevano!» La voce della ragazza era più animata. «Guarda, anche quelli che sono caduti... si vede benissimo! Non era un bosco naturale. Erano stati piantati... in fila!»

Simon seguì con gli occhi il gesto di Loyse, scrutò i tronchi giacenti, quei pochi rimasti ancora eretti. Aveva ragione lei, non erano sparsi irregolarmente. Quando stavano radicati al suolo, dovevano formare due file parallele... per fiancheggiare una strada perduta da chissà quanto tempo? L'interesse di Simon non era del tutto casuale, perché quel viale terminava sull'isola dove si trovavano.

«Una strada, Simon? Un'antica strada? Ma doveva condurre in qualche posto!» Loyse si alzò, voltò le spalle agli alberi per esaminare l'isola.

Era molto poco, e Simon lo sapeva. Ma qualunque traccia poteva essere utile, in quell'acquitrino malsano. Dopo qualche istante, Simon trovò una conferma della loro intuizione. L'erba ruvida cresceva a chiazze, qua e là, fasciando scoperti ampi tratti di pietra. Erano lastre levigate, disposte con cura e accostate l'una all'altra... una pavimentazione. Loyse vi batté il tacco di uno stivale e rise.

«Questa è la strada! E ci condurrà fuori... vedrai, Simon!»

Ma una strada ha due estremità, pensò Simon: e se abbiamo scelto la direzione sbagliata può portarci nel cuore della Palude del Tor, verso gli esseri che vi abitano.

Non impiegarono molto tempo ad attraversare la cresta, e giunsero in un punto dove l'acqua riempiva un'altra depressione. Ma al di là dello stagno stava un'alta colonna di pietra, un po' inclinata come se il suolo fradicio avesse ceduto sotto il suo peso. Sulla sommità c'era un groviglio di liane che pendevano in spire intorno ad una faccia scolpita.

Il naso adunco, il mento appuntito, piccolo ed adombrato dalla sporgenza più grande, l'aspetto inumano...

«Volt!» Così era apparsa la mummia che avevano scoperto nella caverna, in quei pochi minuti prima che Koris formulasse la sua preghiera e prendesse la grande ascia dalle mani incartapecorite. Cosa aveva detto, allora, il siniscalco? Che Volt era una leggenda... per metà dio, per metà demone... l'ultimo esponente d'una razza estinta che aveva continuato a vivere nel tempo degli uomini, dispensando un po' della sua sapienza ai nuovi arrivati perché era tormentato dalla solitudine e dalla pietà. Eppure lì, un tempo, avevano dimorato esseri che avevano conosciuto abbastanza bene Volt da erigere una sua effigie sul bordo di una strada.

Loyse sorrise, guardando la colonna. «Tu hai visto Volt. Koris mi ha parlato dell'incontro... quando chiese all'Antico la sua ascia e venne accontentato. Qui non c'è la presenza dell'Antico, ma credo che la sua statua sia un auspicio favorevole, non funesto. E ci mostra che la strada prosegue.»

C'era ancora quel tratto d'acqua, davanti a loro. Simon cercò sulla riva dell'isola e trovò un grosso ramo. Strappò via la corteccia putrida, e cominciò a sondare l'acqua. C'era qualche decina di centimetri di fanghiglia, e più sotto la pietra: il lastricato continuava. Ma non si affrettò; continuò a sondare prima di muovere ogni passo, facendosi seguire da Loyse.

Sotto la colonna con l'effigie di Volt, il lastricato risaliva sulla terraferma, e mentre procedevano quella fascia di superficie solida si allargò, fino a quando Simon cominciò a pensare che quella non fosse un'isoletta, ma un ampio tratto di suolo relativamente asciutto. Avrebbero potuto fermarsi là, senza temere di venire scoperti dagli uomini del Tor.

«Altri sono vissuti qui.» La vegetazione non era alta, e Loyse additò i blocchi di pietra che indicavano vagamente quello che doveva essere stato un muro, e che si allontanava dalla strada perdendosi fra gli arbusti pungenti. Un edificio? Un villaggio, o addirittura i resti dì una piccola città? Simon notò con soddisfazione che la vegetazione era fitta, intorno a quei blocchi: pensava che nessun essere vivente, eccettuato un piccolo rettile o un piccolo mammifero, avrebbe potuto penetrarvi. E lì, allo scoperto sull'antica strada, avrebbe avuto la possibilità di scorgere un eventuale assalitore.

La strada, che fino a quel punto era diritta, descriveva una curva verso destra, e Simon strinse il braccio di Loyse, trattenendola. I blocchi di pietra, che altrove erano caduti caoticamente, li erano stati allineati per formare un basso muro. Più oltre, crescevano filari di piante, ed era evidente che venivano coltivate con ogni cura: il suolo era tenuto sgombro dalle erbacce, e gli steli più alti erano sorretti da canne.

Sembrava che lì la luce solare, pallida e verdognola nel mondo della palude, si concentrasse più vivida sulle piante, dove i boccioli ed i fiori spiccavano come chiazze di rosso porpora, tra cui si aggiravano insetti alati.

«Loquth.» Loyse identificò la pianta che forniva la materia prima dei tessitori di Estcarp. I fiori purpurei sarebbero diventati, a tempo debito, sfere piene di fibre seriche che potevano venire raccolte e filate.

«E guarda!» La ragazza si avvicinò di un passo al muro, indicando una piccola nicchia formata da quattro pietre. In quel riparo stava una figura scolpita rozzamente, ma era impossibile non riconoscere *il* naso adunco. Chi aveva coltivato quel campo l'aveva affidato alla protezione di Volt.

Ma Simon aveva scoperto qualcosa d'altro... un sentiero che non faceva parte della vecchia strada, ma se ne allontanava verso destra, e spariva oltre il muro.

«Vieni via!» Era sicuro che avevano compiuto una scelta errata, che la strada li aveva portati nel cuore della Palude del Tor, non verso il suo limite. Ma potevano tornare indietro? Passando di nuovo nelle vicinanze dell'aereo sarebbero probabilmente finiti nelle mani del nemico.

Loyse aveva già compreso. «La strada continua...» Parlò sommessamente, bisbigliando. E il sentiero, più avanti, appariva abbastanza rozzo da garantire che non si trattava di una importante via di comunicazione per gli abitanti del Tor. Potevano cercare di proseguire.

Non c'erano altri campi cintati e coltivati. Anche i blocchi di pietra si diradarono. Solo il fatto che qua e là si scorgesse un tratto di pavimentazione nuda rivelava ai due che la strada esisteva ancora.

Ma la sete ormai li tormentava, era una sofferenza per la bocca e la gola. Simon vide Loyse vacillare, le cinse le spalle con un braccio per sorreggerla. Stavano barcollando entrambi quando giunsero al termine della strada... un pontile di pietra che si estendeva in un incubo infernale di fanghiglia fetida e tremolante. Loyse gettò un grido e girò la testa contro la spalla di Simon, che si affrettò a tirarla indietro dal ciglio di quell'abisso.

Capitolo Decimo:
Il ritorno di Jaelithe

«Non ce la faccio più...»

Simon fece uno sforzo per sorreggere Loyse; lei barcollava tanto che stentava a sostenerla. La vista di quel mare di fango all'estremità della strada le aveva tolto ogni forza.

Ma anche lui non era in condizioni molto migliori. La sete e la fame lo tormentavano. Ed era riuscito a tenere in piedi la ragazza solo perché era certo che, se avessero ceduto in quel momento, forse non sarebbero più riusciti a proseguire.

Simon era così stordito che non vide la prima sfera caduta sull'antica strada, scoppiando e liberando una nube di particelle farinose. Ma la seconda cadde quasi ai loro piedi; istintivamente arretrò, trascinando con sé Loyse.

Ma poi vennero circondati dagli sbuffi polverosi che si levavano e formavano una sorta di muraglia sottile intorno a loro. Simon tenne stretta Loyse, impugnando il lanciadardi. Ma era impossibile combattere contro quella nube torpida, ed era sicuro che si trattava di un attacco intenzionale.

«Cosa...?» La voce di Loyse era rauca, spezzata.

«Non so!» rispose Simon: ma capiva che non era il caso di tentare di attraversare la nube.

Fino a quel momento, le particelle farinose non li avevano raggiunti: salivano dalle sfere spezzate come se fossero ancora collegate ad esse. La nube non era tanto fitta da impedire a Simon di vedere più oltre. Prima o poi qualcuno sarebbe venuto a controllare la trappola che era scattata... e allora sarebbe venuto il *suo* turno. Nel suo lanciadardi c'era un caricatore pieno di freccette appuntite.

Poi la nube cominciò a muoversi. Non si avvicinò a loro, ma li accerchiò velocemente, fino a quando Simon non riuscì più a distinguere le particelle e vide soltanto una fascia opaca, lattiginosa.

«Simon, credo che stiano arrivando!» Loyse si scostò leggermente, portando la mano sull'impugnatura del coltello.

«Lo credo anch'io.»

Ma non ebbero la possibilità di difendersi. Vi fu un'altra esplosione soffocata. Una sfera cadde e scoppiò. Non ne uscì nulla di visibile, ma entrambi si accasciarono e giacquero immobili, lasciando cadere le armi che non avevano potuto usare.

Simon aveva l'impressione di essere chiuso in una cassa, con i polmoni vuoti. Non poteva respirare... respirare! Il suo corpo era straziato da un doloroso bisogno d'aria. Aprì gli occhi, soffocato, ansimante, tra fumi pungenti che salivano da un piatto accanto alla sua testa. Si scostò di scatto per sottrarsi al tormento e si accorse che ora poteva respirare, così come poteva vedere.

Una luce fioca proveniva da grappoli irregolari appesi alle pareti, molto

più in alto. Guardò colui che reggeva il piatto. Nella luce pallida, i dettagli dei lineamenti e del vestiario non erano molto chiari, ma quanto vide bastò a sconcertarlo.

Simon giaceva su un letto, e l'altro sedeva su uno sgabello accanto a lui. Era piccolo, ma aveva l'ossatura così massiccia da sembrare deforme, con le braccia troppo lunghe e le gambe troppo corte. La testa era girata in modo da fissarlo negli occhi. Era una testa grossa, chiomata da una fine lanugine scura, non da una massa di capelli. E i lineamenti erano sorprendentemente regolari, belli e costanti, come se le emozioni di quell'essere fossero completamente diverse da quelle della razza cui apparteneva Simon.

L'uomo del Tor si alzò. Era molto giovane, pensò Simon: nel corpo sgraziato c'era la goffaggine dell'adolescenza. Portava un paio di brache come quelle usate in Estcarp, ma il torace era coperto da un giaco di lamine metalliche.

Lanciando un'altra occhiata indagatrice a Simon, il ragazzo attraversò la stanza, muovendosi con l'eleganza felina che Tregarth aveva sempre giudicato contrastante con la figura tozza di Koris. Chiamò, ma Simon non udì vere e proprie parole, solo una specie di pigolio simile alla voce di un anfibio palustre. Poi svanì completamente.

Sebbene la stanza sembrasse oscillare intorno a lui, Simon si sollevò a sedere, puntellandosi con le mani. Le sue dita si mossero sulla coperta di stoffa fine, serica. Nella stanza non c'era altro che il letto e lo sgabello su cui fino a poco prima stava seduto il ragazzo. Era bassa, e il trave centrale era massiccio. Le luci erano disposte a casaccio. Poi Simon vide che una si muoveva, lasciandone altre tre, e avanzava strisciando per raggiungerne un'altra isolata!

Sebbene le pareti di pietra fossero umide e fredde, non c'era il fetore della palude. Simon si alzò in piedi, cautamente. La luminosità irradiata dalle lampade in movimento era fioca, ma poteva vedere tutte le quattro pareti. E nessuna aveva un'apertura. Come aveva fatto ad andarsene il giovane?

Simon se lo stava ancora chiedendo quando, dopo pochi secondi, udì un suono alle sue spalle. Si girò di scatto e per poco non perse l'equilibrio. Un'altra figura stava ritta oltre il letto, più sottile, meno sproporzionata del ragazzo, ma inequivocabilmente appartenente alla stessa razza.

La donna indossava una veste carica di scintillii infuocati: non erano ricami, ma fili intessuti nella stoffa. La lanugine, che sulla testa del ragazzo formava una corta calotta, le scendeva sulle spalle come una nube, trattenuta da fermagli d'argento sulle tempie.

Posò sul letto il vassoio che aveva portato, poiché non c'erano tavoli. Soltanto allora guardò Simon.

«Mangia.» Era un ordine, non un invito.

Simon tornò a sedere e attirò a sé il vassoio, ma era più interessato alla donna che al cibo. La luce pallida poteva essere ingannevole, ma gli pareva che non fosse giovane, anche se non mostrava segni evidenti di vecchiaia, quali erano comuni nella sua razza. Sembrava piuttosto che la circondasse un'aura invisibile... maturità, saggezza e... autorità! Chiunque fosse, quella donna era un personaggio importante.

Prese il bicchiere con entrambe le mani per portarselo alle labbra. Era privo di ornamenti, e sembrava di legno: ma la superficie serica e lucida lo faceva apparire bellissimo.

Conteneva acqua: ma in quell'acqua era stato mescolato qualcosa d'altro. Non era vino o birra, ma una bevanda d'erbe. All'inizio il sapore era amaro, ma poi quella sensazione svanì e Simon bevve avidamente, giudicando il liquido più gradevole ad ogni nuova sorsata.

Su un piatto dello stesso legno lucido e levigato stavano cubi di una sostanza simile a formaggio. Come la bevanda, al primo assaggio avevano un sapore amaro che poi diventava più gustoso. Mentre Simon mangiava, la donna rimaneva là ritta ad osservarlo. Tuttavia aveva un'aria di altero distacco: stava facendo il suo dovere, nutrendo qualcuno che giudicava inaccettabile. E Simon cominciò a sentirsi infastidito.

Finì anche l'ultimo pezzetto e poi, ritrovate le forze, si alzò, e rivolse alla donna silenziosa un inchino, come se salutasse una delle Custodi.

«Ti ringrazio, Signora.»

Lei non accennò a riprendere il vassoio. Girò intorno al letto, e un grosso grappolo di luci striscianti la rivelò più chiaramente. Simon si accorse che le luci si muovevano davvero, e si spostavano per raccogliersi lungo la trave centrale del soffitto.

«Tu sei di Estcarp.» Era un'affermazione e nel contempo una domanda come se, guardandolo, la donna ne dubitasse.

«Io servo le Custodi. Ma non sono del Vecchio Sangue.» Era il suo aspetto che la sconcertava, pensò Simon.

«Di Estcarp.» Questa era un'affermazione. «Dimmi, guerriero delle streghe, chi comanda in Estcarp... tu?»

«No. Io sono Difensore del Confine meridionale. Koris di Gorm è maresciallo e siniscalco.»

«Koris di Gorm. E che uomo è Koris di Gorm?»

«Un guerriero valoroso, un buon amico, che mantiene gli impegni e che è stato danneggiato dalla sua nascita.» Da dove venivano quelle parole? Non erano state formulate seguendo i suoi pensieri: eppure aveva detto la verità.

«E come è avvenuto che il Signore di Gorm si sia posto al servizio delle streghe?»

«Perché non è mai stato veramente signore di Gorra. Quando suo padre morì, la sua matrigna chiamò i Kolder perché l'aiutassero a insediare il proprio figlio. E Koris, fuggendo dai Kolder, giunse ad Estcarp. Non desidera più Gorm, perché Gorm è morta sotto il dominio dei Kolder, e del resto non vi era mai stato felice.»

«Non vi era mai stato felice... Ma perché? Suo padre era un uomo mite e buono.»

«Ma i suoi cortigiani non avrebbero mai permesso a Koris di dimenticare che era... strano...» Simon esitò, cercando le parole più appropriate. La madre di Koris era venuta dalla Palude del Tor. E questa donna poteva addirittura essere», imparentata con il siniscalco.

«Sì.» Lei non aggiunse altro, ma formulò una domanda diversa. «La fanciulla che è stata catturata insieme a te... che cos'è per te?»

«Un'amica... ha combattuto con me. Ed è promessa a Koris, che ora la sta cercando.» Se c'era un vantaggio da acquisire grazie al filo che univa il siniscalco al popolo della palude, allora Loyse ne aveva il diritto.

«Eppure dicono che è duchessa di Karsten. E c'è guerra tra le streghe e quelli di Karsten.»

Sembrava che gli abitanti della Palude di Tor, nonostante i confini bloccati, fossero al corrente degli eventi del resto del mondo.

«È una storia lunga...»

«C'è tutto il tempo necessario per raccontarla,» disse seccamente la donna. «Voglio sentirla.»

Era un ordine inequivocabile. Simon cominciò, riducendo il racconto all'essenziale. Ma parlò delle nozze per procura di Loyse nel castello di Verlaine e tutto ciò che era accaduto poi. Ma quando raccontò del naufragio sulla costa e riferì che lui, Koris ed altri due superstiti della Guardia avevano scoperto l'antica tomba di Volt, dove Koris aveva arditamente preso l'ascia dalle mani del corpo mummificato, la donna l'interruppe bruscamente e gli chiese particolari. L'interrogò più volte su piccoli dettagli, come le parole che Koris aveva usato per chiedere l'ascia di Volt, e la facilità con cui aveva potuto prendere l'arma, mentre il cadavere cadeva in polvere

non appena il manico dell'ascia era stato sottratto alle mani adunche.

«L'ascia di Volt.. Egli porta l'ascia di Volt!» disse la donna, quando Simon ebbe finito di parlare. «Devo riflettere.»

Simon si lasciò sfuggire un'esclamazione di stupore. La donna era scomparsa... come se non fosse mai stata lì. Con due passi, raggiunse il punto dove lei stava un istante prima, batté il piede sul pavimento per accertarsi della sua solidità. Ma... era scomparsa!

Un'allucinazione? La donna non era mai stata lì? Oppure si trattava di un trucco che confondeva la mente, come quelli usati dalle streghe? Le metamorfosi... a modo loro erano strane quanto quella sparizione improvvisa. Quindi poteva essere un'altra forma di magia, abbastanza semplice quando se ne conoscevano le leggi. E non era solo la donna del Tor ad usarla, perché anche il ragazzo era sparito allo stesso modo. Ma per coloro che non conoscevano il trucco, quella stanza e altre simili avrebbero continuato ad essere prigioni.

Simon si riavvicinò al letto. Il vassoio con il bicchiere e il piatto c'era ancora. Questo, almeno, era reale. E il fatto che la sete e la fame non lo tormentassero più, che lui avesse ritrovato le forze... no, non era un'allucinazione.

Era stato catturato e imprigionato. Ma gli avevano dato da mangiare, e fino ad ora non era stato minacciato. La pistola lanciadardi non c'era più, ma c'era da aspettarsi che l'avessero disarmato. Cosa volevano gli abitatori della palude? Lui e Loyse erano finiti per caso nel loro territorio. Sapeva che detestavano gli intrusi, ma sarebbero stati così fanatici da considerare un innocente alla stessa stregua di un invasore?

E chiudevano veramente a tutti i loro confini? Simon ricordò Aldis con le mani strette intorno al talismano dei Kolder, immersa nel suo appello silenzioso al punto di non accorgersi di ciò che accadeva intorno a lei. Doveva aspettarsi aiuto... perciò i Kolder strisciavano nella Palude di Tor, malignamente, come la lucertola aveva strisciato sull'aereo.

Kolder. Per coloro che avevano nelle vene il sangue delle streghe Kolder era un vuoto, percepibile appunto come vuoto. In passato, anche lui aveva riconosciuto i Kolder, sentendoli... no, non come un vuoto, ma come una minaccia in agguato. Adesso avrebbe potuto riconoscerli allo stesso modo?

Simon posò il vassoio sullo sgabello e sì ridistese sul letto. Chiuse gli occhi e lasciò libera la propria volontà. Aveva sempre posseduto la preveggenza, un dono incerto che raramente gli era stato utile. Ma era sicuro che, da quando era giunto in Estcarp, quel dono s'era rafforzato. Jaelithe...

la fitta dolorosa che accompagnava sempre il pensiero di Jaelithe. Lei aveva usato due volte, tra loro, i simboli del Potere, e i simboli s'erano accesi di luce. Perciò lei, allora, l'aveva salutato come un appartenente alla sua razza...

Ora, sebbene intendesse cercare la presenza dei Kolder, la sua mente ritornava a Jaelithe, alle immagini di lei. Come l'aveva vista fuggire, lacera, inseguita dai segugi di Alizon, e poi a cavallo, in armi, sulla strada di Forte Sulcar, quando i Kolder avevano tentato la prima mossa in quella guerra. Jaelithe, inginocchiata sul molo della fortezza, intenta ad alitare la magia nelle vele dei minuscoli vascelli frettolosamente intagliati nel legno... poi li aveva gettati in mare, perché una flotta poderosa avanzasse nella nebbia soffocante per confondere il nemico. Jaelithe che prediceva l'avvenire e preparava filtri d'amore in Kars, quando il suo appello l'aveva trascinato attraverso miglia e miglia per accorrere in suo aiuto. Jaelithe, trasformata in una vecchia orrenda, Jaelithe che si precipitava oltre il confine per dare l'allarme in Estcarp. Jaelithe in Gorm, che a suo modo gli annunciava l'unione delle loro strade. Jaelithe tra le sue braccia, unita a lui come non era mai stata e non sarebbe mai stata nessun'altra donna. Jaelithe agitata, con gli occhi lucenti, quell'ultima mattina, quando credeva di avere scoperto che le sue doti di strega non l'avessero abbandonata. Jaelithe... scomparsa come se avesse usato la magia degli abitanti del Tor.

Jaelithe! Simon non gridò, ma tutto il suo essere era un muto urlo di nostalgia. Jaelithe!

«Simon!»

Spalancò gli occhi verso il soffitto buio: le luci mobili erano ornate a formare grappoli sulle pareti.

No, non era stata una voce udibile. Tornò a chiudere gli occhi, respirando affrettatamente. «Jaelithe?»

«Simon.» Sicura, decisa, com'era sempre stata.

«Sei qui?» Lo pensò, cercando di plasmare le parole con chiarezza nella sua mente, come un altro avrebbe cercato di fare in una lingua straniera e poco nota.

«No... fisicamente no.»

«Sei qui!» rispose, con una certezza che non avrebbe saputo spiegare.

«In un certo senso, Simon... poiché ci sei tu... ci sono anch'io. Dimmi, Simon, dove sei?»

«Nella Palude del Tor.»

«Questo si sapeva già, poiché ci è noto che il tuo aereo vi è precipitato.

Ma tu non sei più dominato dai Kolder.»

«La cintura di Fulk... una delle borchie.»

«Sì, apriva loro una porta. Ma non sei mai stato tanto dominato da loro che noi non potessimo alterare un po' l'incantesimo. Per questo non sei volato verso il mare, come loro ordinavano, bensì verso l'entroterra. La Palude del Tor non è nostra alleata, ma forse sarà più facile trattare con la sua gente che con i Kolder.»

«Kolder è anche qui.» Simon le confidò quella che riteneva fosse la verità. «Aldis ha chiesto aiuto: stava continuando a chiederlo, quando l'abbiamo abbandonata.»

«Ah!»

«Jaelithe!» Quel momento di silenzio lo sgomentò.

«Ti sento. Ma se i Kolder sono lì...»

«Li stavo cercando.»

«Davvero? Bene, forse in due ci si può riuscire meglio che da soli, mio signore. Tu pensa ad Aldis. Se ha raggiunto i Kolder, forse il tuo potere può seguirla... e così ne sapremo di più.»

Simon cercò di raffigurarsi Aldis come l'aveva vista l'ultima volta, distesa a bordo dell'aereo mentre lui richiudeva *il* portello scardinato. Ma si accorse che non riusciva a visualizzarla chiaramente. Percepiva invece visioni momentanee di un'altra scena... Aldis seduta, protesa in avanti, che parlava concitatamente a... a un vuoto. E in quell'istante il legame con Aldis — se pure era un legame — si spezzò.

«Kolder!» Il pensiero di Jaelithe fu violento come un colpo. «E si stanno muovendo, credo. Ascolta bene, Simon. Le Custodi mi dicono che il mio potere, adesso, è soltanto un'ombra che svanirà con il trascorrere del tempo, che non ho più diritto al mio posto nel Consiglio di Es. Ma ti assicuro che tra noi c'è qualcosa che non comprendo, perché è diverso da tutto ciò che avevo come strega. Perciò, anche se ho impiegato diverso tempo per accertarmene e per cercare di operare al meglio, ho scoperto che non sono in grado di dirigerlo se non su di te. Forse noi due insieme dobbiamo essere il ricettacolo di questa nuova forza. Talvolta infuria dentro di me, fino a quando temo di non riuscire a tenerla a freno. Ma abbiamo così poco tempo per imparare ad usarla. I Kolder si stanno muovendo, e forse non riusciremo a portarvi via dalla Palude del Tor prima che la mossa sia compiuta...»

«Io non ho più il loro talismano, ma può darsi che mi controllino ancora,» l'avvertì Simon. «In tal caso, potranno raggiungerti per mio mezzo?»

«Non so. Ho imparato così poco! È come se cercassi di modellare il fuoco con le mie mani! Ma questo possiamo farlo...»

Uno scatto, una lacerazione... ancora più brusca della frattura che s'era prodotta tra lui e l'ombra di Aldis.

«Jaelithe!» gridò silenziosamente. Ma questa volta non vi fu risposta.

Capitolo Undicesimo:
La razza di Kolder

Simon giaceva immobile, madido di sudore. Quello non era uno stato di trance voluto. Era trattenuto da legami che non poteva vedere, e il suo corpo era dominato da un'altra volontà. Poi lei apparve, chiaramente, ai piedi del letto, scrutandolo con un'espressione che non indicava se era amica o nemica o neutrale.

«Sono venuti,» disse lei. «Sono venuti in risposta alla chiamata della loro donna.»

«I Kolder!» Simon si accorse che poteva parlare, anche se non poteva muoversi.

«I morti che li servono,» precisò la donna del Tor. «Ascolta, uomo che obbedisci ad Estcarp, noi non abbiamo motivo di dissidio con le streghe. Tra noi e loro non vi è amicizia né ostilità. Noi eravamo già qui quando giunse la Vecchia Razza ed edificò Es e le altre torri scure. Siamo qui da tempi remotissimi, e ricordiamo l'epoca in cui l'uomo non era il signore della terra. Noi siamo tra coloro che Volt radunò e scelse perché apprendessero la sua sapienza.

«E non vogliamo avere nulla a che fare con coloro che stanno al di fuori della Palude del Tor. Voi siete venuti a disturbarci, con le vostre guerre che non ci riguardano. Prima ve ne andrete, e più ne saremo lieti.»

«Ma se non aiutate le streghe, perché aiutate Kolder? Kolder aspira a dominare tutti gli uomini... inclusa la razza del Tor,» ribatté Simon.

«Noi non aiutiamo Kolder: vogliamo soltanto essere lasciati ai nostri misteri senza che nessuno venga a darci fastidio. Le streghe non ci hanno minacciato. Quelli che tu chiami i Kolder ci hanno mostrato cosa accadrà se non vi consegnamo, adesso. Perciò è stato deciso che andiate...»

«Ma Estcarp vi proteggerebbe contro i Kolder...» Le parole di Simon si spezzarono di fronte al freddo sorriso della donna.

«Come ci proteggerà, se non augurandoci ogni bene, Difensore del Confine? Non c'è guerra tra noi, ma le streghe temono la palude, luogo di anti-

chi misteri e di strane usanze. Combatterebbero per salvarla? Non credo. E poi, non hanno abbastanza uomini da impegnare in una simile battaglia.»

«Perché?» La donna sembrava così sicura che Simon, stupito, si sentì costretto a rivolgerle quella brusca domanda.

«Alizon ha preso le armi. Estcarp dovrà gettare tutti i suoi eserciti verso il nord, per tenere le marche di confine. No, stiamo facendo ciò che ci è più utile.»

«Perciò io dovrei essere consegnato ai Kolder,» Simon si sforzò di mantenere un tono impassibile. «E Loyse? Consegnerete anche lei nelle mani del nemico peggiore che questo mondo abbia mai conosciuto?»

«Il peggiore?» gli fece eco la donna del Tor. «Ah, noi abbiamo visto molte nazioni sorgere e cadere, e in ogni generazione c'è un nemico potente da fronteggiare, vittoriosamente o no. In quanto alla ragazza... anche *lei* è inclusa nell'accordo.»

«Ma è promessa a Koris, e credo che scoprirete cosa significa, quando si tratterà di chiedere il prezzo dell'accordo. Ho visto ciò che ha fatto pagare a Verlaine ed a Kars. Il dono di Volt ha bevuto molto sangue in quelle due fortezze. La palude non basterà a trattenerlo.»

«L'accordo è concluso.» Il tono era più remoto che mai. Poi le mani si levarono in un gesto rapido. Non tracciarono il simbolo del Potere di Jaelithe, ma un geroglifico che aveva comunque un significato.

«Dunque tu credi che Koris verrà qui in cerca di vendetta?» chiese la donna. «Quella ragazzetta pallida è tanto importante per lui?»

«Sì: e coloro che le hanno fatto del male hanno ben ragione di temere.»

«Ah, ma ora Koris dovrà andare a respingere le forze di Alizon. Passeranno molti giorni prima che abbia tempo di pensare ad altro. O forse troverà la fine di tutti i desideri tra le montagne del confine.»

«Ed io ti assicuro, signora, che il dono di Volt colpirà egualmente la Palude del Tor, se farai ciò che hai detto.»

«Se *io* farò? Signore della Marca, io non ho la possibilità di dire sì o no in queste trattative.»

«No?» Simon trasfuse nelle sue parole lo scetticismo che provava. «Ed io dico che tu non sei certo l'ultima, tra gli abitatori della Palude del Tor.»

La donna non rispose per un lungo istante, e continuò a fissarlo.

«Forse un tempo era così. Ma ora la mia voce non si leva più nel consiglio. Io non ti voglio male, Difensore di Estcarp. E penso che tu non voglia male a me... o a qualcuno di noi. Ma quando la necessità ordina, noi obbediamo. Tuttavia farò qualcosa per te, poiché la ragazza è cara a colui che

un tempo era Signore di Gorm. Manderò ad Es un messaggio, per rivelare dove siete andati e perché. Se potranno intervenire per aiutarvi, forse non andrà tanto male. Più di questo, ho giurato di non fare.»

«I Kolder stanno venendo a prenderci... come?» chiese Simon.

«Stanno arrivando... o almeno i loro servitori stanno risalendo il fiume interno con una delle loro navi.»

«Ma non c'è nessun fiume che colleghi la Palude del Tor al mare!»

«In superficie no,» ammise la donna. «Le acque della palude si riversano nel sottosuolo. Loro hanno trovato quella strada per giungere fino a noi, e sono già venuti a farci visita.»

Con un sommergibile, lungo un fiume sotterraneo, pensò Simon. Anche se il messaggio promesso fosse giunto ad Es in tempo perché venisse inviato un piccolo contingente, non avrebbe potuto scoprire il percorso del nemico o aiutare i prigionieri. La Guardia di Estcarp non avrebbe potuto far nulla.

«Se davvero sei disposta a favorirci inviando un messaggio,» disse Simon, «non mandarlo ad Es, ma a Dama Jaelithe.»

«Se è tua moglie, allora non è una strega, e non può far nulla per aiutarti.» La donna del Tor lo fissò di nuovo con una curiosità che a Simon parve pericolosa.

«Tuttavia, se sei disposta a favorirci... fai ciò che ho detto.»

«Ho detto che manderò un messaggio, se lo desideri. A Dama Jaelithe. E adesso stanno venendo a prenderti, Signore della Marca. Se sopravviverai alla prigionia, ricorda che la Palude del Tor è antica, e che racchiude qualcosa che ha resistito a lungo senza sprofondare nell'acquitrino insieme a coloro che ne conoscono i segreti. Non pensare che sia facile liquidarla.»

«Dillo al dono di Volt ed a colui che lo brandisce, signora. Pochi sfuggono alle mani dei Kolder. Ma Koris è vivo, e combatte, e odia...»

«E allora che combatta ed odii e mostri il dono di Volt ad Alizon. È la che dovrà agire. È strano, Difensore della Marca: c'è in te qualcosa che non corrisponde alle tue parole. Parli come se ti rassegnassi alla tua sorte, eppure io non lo credo. Ora...» La donna tracciò di nuovo un segno nell'aria. «La porta è aperta ed è tempo che tu vada.»

Quanto accadde allora trascendeva ogni capacità di descrizione di Simon. Sapeva soltanto che in quel momento sì trovava nella cella priva di porte... e un attimo dopo, ancora immobilizzato, si ritrovò all'aperto, sulla riva di un lago buio, dall'acqua torbida e densa e minacciosa.

Vi fu un mormorio di voci intorno e dietro a lui. Gli abitanti della Palude

del Tor s'erano radunati lì, uomini e donne. E un po' in disparte c'era il gruppetto che includeva anche Simon.

Aldis, con un'espressione decisa sul volto, Loyse, così rigida che Simon la immaginò vittima dello stesso incantesimo che lo bloccava, e due uomini del Tor. E c'era un quinto individuo, che proveniva da oltre i confini della palude.

Non era un Kolder... o almeno non somigliava a quelli che lui aveva visti a Gorm. Di media statura, con la faccia rotonda e la carnagione scura, giallastra, diversa da tutto ciò che Simon aveva veduto su quel mondo, sebbene avessero trovato esponenti di razze sconosciute tra gli schiavi morti a Gorm. Indossava un'aderente tuta grigia, come la divisa abituale dei Kolder, ma non portava calotte metalliche: c'era un disco argenteo sotto la frangia di fini capelli rossicci, sulla tempia.

Lo sconosciuto non portava armi. Sul petto della tuta, però, c'era una borchia di metallo verde, simile a quella della cintura di Fulk, a quella portata da Aldis.

Il brusio degli abitanti del Tor divenne più forte, e i suoni delle loro voci giunsero fino a Simon. Per la prima volta si chiese, con un piccolo fremito di speranza, se il patto di cui gli aveva parlato la donna aveva incontrato un'approvazione generale come lei aveva cercato di fargli credere. Chissà se un suo appello avrebbe potuto suscitare una divisione, dare una possibilità ai prigionieri? Ma nell'attimo stesso in cui Simon formulava quel pensiero, uno degli indigeni che stava accanto ad Aldis levò il braccio in un gesto sferzante. Vi fu uno squillo di campanelle, il primo suono veramente melodioso che Tregarth avesse udito in quel territorio semisommerso. Quando la catena che le reggeva ricadde di nuovo lungo il fianco dell'uomo del Tor, scese un silenzio immediato, assoluto.

Un silenzio così totale da far risaltare il lieve gorgogliare dell'acqua torbida del lago che si rompeva alla superficie. Poi l'acqua ricadde ruscellando, mentre saliva la sagoma infangata d'un vascello subacqueo dei Kolder. I fianchi erano scalfiti, come se avesse faticato a procedere lungo il canale sotterraneo. Silenziosamente, si avvicinò alla riva. Sulla superficie curvilinea apparve un'apertura, e un tratto dello scafo si ripiegò verso la sponda, formando una passerella.

Aldis, che adesso sorrideva apertamente, si avviò lungo quel ponte. Poi Loyse, come se Aldis la trascinasse con una corda, la seguì, a passo rigido, esprimendo in ogni linea del suo corpo paura e ripugnanza. Poi toccò a Simon... i muscoli, le ossa, non erano più suoi. Solo la mente prigioniera in

quel corpo indifeso lottava cercando invano la libertà.

Raggiunse l'apertura. Poi, sempre spinti dalla volontà di un altro, i suoi piedi e le sue mani trovarono una scaletta. Scese. Ma non recuperò la libertà. Loyse lo precedette verso una piccola cabina spoglia. Restarono in piedi, lui qualche passo più indietro della ragazza; e udirono il tonfo della porta che si chiudeva. Soltanto allora la volontà estranea l'abbandonò.

Loyse si accasciò con un gemito e Simon la sorresse. L'adagiò delicatamente sul pavimento metallico, ma la tenne stretta, mentre una vibrazione scuoteva le strutture della nave. L'energia che muoveva il sommergibile era entrata in azione: il viaggio era incominciato.

«Simon.» Loyse girò la testa, singhiozzando. «Dove ci stanno portando?»

Sarebbe stato inutile nasconderle la verità. «Dove volevamo andare noi, sebbene in circostanze diverse... alla base dei Kolder, credo.»

«Ma...» La voce di Loyse si spense. Quando riprese a parlare, aveva riacquistato un certo autocontrollo. «E'... è oltremare.»

«E noi viaggiamo sott'acqua.» Simon si appoggiò alla parete. A quanto poteva vedere, la cabina era spoglia e loro non avevano armi. Non solo, ma i Kolder sembravano in grado di dominarli come volevano, e questo escludeva ogni possibilità di ribellione. Ma forse un modo c'era...

«Non sapranno mai dove siamo. Koris non può...» Loyse stava seguendo i suoi pensieri.

«Al momento Koris è impegnato altrove: hanno provveduto anche a questo,» Simon le parlò del tentativo d'invasione da parte di Alizon. «Vogliono circondare Estcarp di cani ringhiosi, indebolirlo con *colpi che*, sebbene non fatali, esauriranno le sue forze e le sue risorse...»

«Facendo in modo che siano altri a combattere per loro,» l'interruppe sdegnata Loyse. «Il solito sistema dei Kolder.»

«Ma può dar loro la vittoria, con il tempo,» commentò Simon. «E hanno piani anche per noi.»

«Quali?»

«Per diritto di matrimonio, adesso tu sei Duchessa di Karsten, e quindi sei una pedina che vale la pena di controllare, in questo loro gioco tortuoso. Io sono Difensore del Confine. Potranno usarmi come ostaggio, oppure...» Non avrebbe voluto esprimere a parole l'altra ragione che avrebbe potuto renderlo prezioso per il nemico... la ragione più logica.

«Oppure possono farti diventare uno di loro, un traditore al servizio dei loro interessi tra le file di Estcarp!» Fu Loyse a dirlo per lui. «Ma c'è una

cosa che possiamo fare, per evitare che ci usino così. Possiamo morire.» Gli occhi della giovane donna erano cupi.

«Se sarà necessario,» rispose vivacemente Simon. Stava riflettendo: l'ubicazione della base dei Kolder... da molto tempo desideravano conoscerla. Era inutile tagliare le mani e le braccia del mostro: bisognava mozzargli la testa. Ma il mondo era grande, e ad Estcarp non si sapeva neppure dove si trovasse quella base. Il fatto che i Kolder usassero sommergibili significava che non potevano scoprirla neppure i sulcariani, che pure consideravano l'oceano come la loro vera patria.

Ma... e se si fosse potuto scoprire la base dei Kolder? I sulcariani non erano esperti nei combattimenti sulla terraferma. Certamente, i loro scorridori adesso stavano attaccando le coste di Alizon con le tattiche più perfezionate, ma quell'impiego non poteva richiedere la maggior parte della loro flotta. E se la flotta fosse stata libera di seguire una nave dei Kolder, di scoprirne la base... gli uomini dell'equipaggio avrebbero potuto attaccare il nemico sul suo stesso terreno, fino a quando Estcarp fosse stato in grado di scagliare nella mischia il grosso delle sue forze.

«Hai un piano?» La paura che aveva oscurato il volto di Loyse adesso sembrava svanire.

«Non è un vero piano,» disse lui. «Solo una speranza. Ma...»

Quel «ma» aveva un'importanza decisiva, adesso. Era necessario che la rotta della nave dei Kolder venisse seguita. Era possibile farlo mediante un contatto come quello che si era stabilito tra lui e Jaelithe nel villaggio della Palude del Tor? Le barriere di cui i Kolder erano sempre riusciti ad avvalersi per difendersi dalla magia di Estcarp li avrebbero isolati completamente? C'erano tanti «se» e tanti «ma», e solo quel barlume di speranza.

«Ascolta...» Più per chiarire a se stesso i suoi pensieri che per chiedere un'assistenza attiva da parte di Loyse, Simon spiegò quale poteva essere la speranza. Lei gli strinse il braccio.

«Tenta! Tenta di metterti in contatto con Jaelithe, subito! Prima che ci portino così lontano che neppure il pensiero potrà superare la distanza. Tenta subito!»

Forse aveva ragione. Simon chiuse gli occhi, appoggiò la testa alla parete e concentrò tutti i suoi pensieri nel desiderio di ristabilire il contatto con Jaelithe. Non aveva una guida in quella ricerca, non sapeva come fosse possibile riuscire: aveva solo la volontà che usava con tutte le sue energie.

«Ti sento...»

Il cuore di Simon sussultò a quella risposta.

«Siamo in viaggio... su una nave dei Kolder... forse verso la loro base. Puoi seguirci?»

Non vi fu una risposta immediata, ma neppure la brusca interruzione del contatto che aveva già percepito per due volte. Poi la risposta arrivò.

«Non so. Ma se è possibile, sarà fatto!»

Di nuovo il silenzio: ma il senso del contatto rimase. La sua concentrazione venne spezzata, non dalla sua volontà ne da quella di Jaelithe, ma da uno scossone improvviso che lo fece scivolare lungo la parete della cabina. Loyse gli cadde addosso. La vibrazione crebbe, fino a scuotere l'intero vascello.

«Che cos'è?» La voce di Loyse era di nuovo esile, sconvolta.

Il pavimento era inclinato: quindi il sommergibile non poteva trovarsi in un assetto normale. E la vibrazione era divenuta così forte da squassarne le strutture, come se fosse impegnato in una lotta. Simon ricordò le scalfitture e le chiazze di fango che aveva notato sui fianchi del sottomarino. Il transito lungo il fiume sotterraneo non doveva essere troppo agevole. Forse s'erano incastrati in un banco di fango. Simon lo fece notare a Loyse.

Lei si torse le mani. «Riusciranno a liberarsi?»

Simon la vide spalancare gli occhi in un improvviso panico claustrofobico.

«Direi che il comandante di questo vascello dovrebbe sapersela cavare con simili problemi. Non è la prima volta che compiono questo viaggio, a quanto ho saputo nella Palude del Tor.» Ma poteva sempre capitare un disastro. Simon non aveva mai creduto di poter condividere qualche desiderio dei Kolder, ma adesso era così, mentre si tendeva ad ogni movimento del sommergibile. Dovevano indietreggiare per liberarsi. La cabina ondeggiò, facendo ruzzolare i due prigionieri sul pavimento liscio.

Il dondolio cessò, il sommergibile sussultò pesantemente. La vibrazione ridivenne un ronzio regolare. Dovevano essere di nuovo in rotta.

«Chissà quanto siamo lontani dal mare?»

Anche Simon se lo era chiesto. Non sapeva dove fosse Jaelithe, non sapeva quanto tempo avrebbe impiegato per mettersi in contatto con una nave sulcariana e per inviarla all'inseguimento. Ma Jaelithe sarebbe stata a bordo di quella nave... avrebbe dovuto farlo, per mantenersi in contatto con lui! E non sarebbe stato possibile radunare una flotta tanto rapidamente. E se quell'unica nave sulcariana lanciata all'inseguimento fosse stata avvistata o comunque scoperta dai Kolder? Uno scontro sarebbe stato catastrofico: la nave di Sulcar ed il suo equipaggio sarebbero stati impotenti di

fronte alle armi del nemico. Era una pazzia, da parte sua, incoraggiare Jaelithe a seguirlo. Non doveva cercare di mettersi ancora in contatto con lei... doveva lasciarle credere che non poteva...

Jaelithe... Kolder. C'era un'immensa incertezza nella sua niente. Come poteva essere stato così pazzo da trascinarla in un simile piano?

«Perché non è una follia, Simon! Non conosciamo ancora i limiti del nostro legame, né ciò che possiamo trarne...»

Questa volta non aveva cercato di comunicare con lei, eppure Jaelithe aveva letto chiaramente tutti i suoi dubbi e i suoi presentimenti.

«Ricorda, ti seguo! Trova quel covo maledetto... e noi lo spazzeremo via!»

Era così sicura di sé... Ma Simon non poteva dividere quella certezza: riusciva soltanto a vedere tutti gli scogli che gli stavano davanti, e non scorgeva una rotta navigabile.

Capitolo Dodicesimo:
Colei che non attende

La stanza era bassa e lunga e buia: ma le imposte erano aperte sul mare, sulla luce riflessa dalle onde inquiete. E la donna che sedeva accanto al tavolo era scossa interiormente da un'agitazione non dissimile da quella delle onde, sebbene esteriormente cercasse di non tradire la preoccupazione. Era vestita di cuoio e portava l'usbergo; l'elmo con la sciarpa di maglia metallica, alato come quelli delle Guardie del Confine, era posato sul tavolo alla sua destra. E alla sua sinistra c'era un'altra gabbia che conteneva un falcone bianco, silenzioso e vigile come lei. Tra le dita, lei girava e rigirava un piccolo rotolo di corteccia.

Una delle streghe? Il capitano della nave sulcariana stava ancora cercando di valutarla, quando si fermò davanti alla donna. Era stato chiamato dal porto in quella taverna da uno della Guardia del Confine, ma non ne conosceva la ragione.

Ma quando la donna lo guardò, pensò che non poteva essere una strega. Non portava la gemma del Potere. Ma non era neppure una semplice dama. Abbozzò un mezzo saluto, come se si trovasse di fronte ad uno dei capitani suoi colleghi.

«Sono Koityi Stymir, ai tuoi comandi, Saggia.» Usò deliberatamente il titolo che spettava alle streghe, per osservare le sue reazioni.

«E io sono Jaelithe Tregarth,» rispose la donna, senza aggiungere spie-

gazioni. «Mi dicono, capitano, che stai per prendere il mare in servizio di pattugliamento...»

«Per una scorreria,» la corresse il sulcariano. «Contro Alizon.»

Il falcone si mosse sul posatoio, fissando sull'uomo gli occhi intelligenti. Stymir provò la strana sensazione che s'interessasse alla sua risposta non meno della donna.

«Una scorreria,» ripeté lei. «Io vengo a proporti qualcosa di più, capitano. Anche se non servirà a riempire la stiva di bottino e potrà portarti in pericoli molto più grandi delle spade e dei dardi di Alizon.»

Jaelithe scrutò il navigatore. Come tutti quelli della sua razza era alto, con le spalle ampie ed i capelli biondi. Sebbene fosse giovane, nel suo portamento c'era una sicurezza che parlava di passati successi e di fiducia nel futuro. Lei non aveva avuto tempo dì scegliere, ma ciò che aveva sentito dire di Stymir nel porto l'aveva ridotta a convocarlo, preferendolo a tutti i capitani che si trovavano in sosta alla foce del fiume Es.

Quelli della stirpe di Sulcar avevano una caratteristica: le avventure più ardimentose li affascinavano, talvolta ancor più del guadagno nel commercio e del bottino di guerra. Era quella caratteristica che faceva di loro formidabili esploratori, non soltanto abili mercanti. E Jaelithe aveva contato su quella qualità per indurre Stymir a mettersi al suo servizio.

«E cosa mi offri, signora?»

«L'occasione di scoprire la base dei Kolder,» gli disse lei, arditamente. Non c'era tempo per le schermaglie. Il tempo — quel tumulto interiore ribolliva insopportabile — *il* tempo era il fattore fondamentale di quell'impresa.

Per un lungo istante Stymir la fissò, prima di parlare. «L'abbiamo cercata per anni, signora. Perché adesso tu ne parli come se ne avessi la mappa?»

«Non ho una mappa, ma conosco un metodo per trovarla... o almeno credo che sia possibile. Ma il tempo c'incalza, ed è un fattore determinante.» E la distanza? si chiese mentalmente. Era possibile che Simon potesse sfuggire alla portata del loro contatto?

Rigirò tra le dita il rotolo di corteccia che era giunto dalla Palude del Tor, e che aveva suscitato una vivace discussione con le Custodi.

Sembrava che il suo conflitto interiore avesse contagiato il grosso falcone, perché svolazzò e gridò, come se si preparasse a una battaglia.

«Tu credi in ciò che dici, signora,» ammise Stymir. «La base dei Kolder...» Con la punta dell'indice tracciò un disegno sul tavolo. «La base dei

Kolder!»

Ma quando rialzò gli occhi verso Jaelithe, aveva un'espressione guardinga.

«Si dice... che i Kolder conoscano il modo di influire sulle menti e di costringere coloro che un tempo erano nostri amici e compagni a guidarci nelle loro trappole.»

Jaelithe annuì. «È veramente così, capitano, e hai ragione di pensare a tale rischio. Ma io appartengo alla Vecchia Razza, e sono stata una strega. Tu sai che il contagio dei Kolder non può toccare uno di noi.»

«Sei stata una strega...» Stymir trattenne il respiro.

«E perché non lo sono più?» Jaelithe si fece forza per spiegarlo, sebbene questo le bruciasse. «Perché ora sono la moglie del Difensore della Marca di Estcarp. Non hai sentito mai parlare dello straniero che contribuì in modo decisivo all'espugnazione di Sippar... Simon Tregarth?»

«Lui!» Il capitano era perplesso e stupito. «Sì, abbiamo sentito parlare di lui. E tu, signora, andasti a Forte Sulcar per l'ultima battaglia. Sì, tu hai incontrato i Kolder e li conosci! Dimmi che cosa hai deciso.»

Jaelithe incominciò il racconto che aveva preparato mentalmente prima di quell'incontro. Quando ebbe terminato, il capitano la guardò sbalordito.

«E credi che possiamo riuscirci, signora?»

«Io stessa parteciperò all'impresa.»

«Trovare la base dei Kolder... e poi condurre là una flotta. Sì, sarebbe un'impresa che i bardi canterebbero per cento anni! È una cosa grande, signora. Ma dov'è la flotta?»

«La flotta verrà poi, ma solo una nave può effettuare la ricerca. Non conosciamo quali ordigni abbiano a bordo i Kolder sul loro vascello sottomarino, né se siano in grado di rintracciare qualcosa in superficie. Una nave, non troppo vicina... forse non sospetteranno. Una flotta potrebbe avere per loro un solo significato: e in tal caso, credi che ci condurrebbero al loro covo?»

Il capitano Stymir annuì. «Giusto, mia signora. Quindi, come faremo intervenire la flotta?»

Jaelithe posò la mano sulla gabbia. «Così. Questo rapace è stato addestrato dai Falconieri e tornerà alla sua base di partenza, portando un messaggio. Ho già conferito con le autorità. La flotta si radunerà e prenderà il mare. Quando arriverà il messaggio... allora interverrà. Ma c'è un problema di tempo. Se la nave sottomarina uscirà dal fiume sotterraneo con un vantaggio troppo grande, non so se potremo tenerci in contatto con il mio

consorte, che è prigioniero a bordo.»

«Il fiume che parte dalla Palude del Tor...» Era evidente che il capitano stava cercando di allineare i punti lungo la costa, per ricostruire il quadro. «Immagino che sia l'Enkere... a nord. Potremmo simulare una scorreria verso Alizon, per giungere in quel punto senza suscitare eccessiva curiosità.»

«E potremo salpare presto?»

«Anche adesso, signora, se lo desideri. Le provviste sono a bordo, l'equipaggio è già radunato. Dovevamo partire per Alizon oggi.»

«Il viaggio potrebbe essere più lungo, e le provviste per le scorrerie lungo la costa sono sempre limitate.»

«È vero. Ma c'è in porto la *Sposa della Spada*, appena giunta dal sud: porta provviste per l'esercito. Possiamo trasferirne a bordo una parte, se tu ne hai l'autorità. E occorrerà pochissimo tempo.»

«Ho l'autorità. Andiamo!»

Forse le Custodi non credevano che lei avesse conservato il Potere, ma per il momento le avevano accordato il loro appoggio. Jaelithe aggrottò la fronte. Era stato doloroso doversi servire di una delle streghe del Forte del Mare per trasmettere la richiesta ed il messaggio, ma era disposta ad affrontare qualunque cosa per realizzare il suo scopo. E quando aveva usato il falcone e la sua nuova percezione per confondere Simon a bordo dell'aereo, aveva dimostrato di possedere una facoltà che le Custodi non potevano considerare inutile. Kolder sarebbe finito solo quando fosse stato colpito al cuore. E se lei e Simon, insieme, potevano trovare quel cuore, allora tutte le streghe li avrebbero appoggiati senza riserve.

Il capitano Stymir mantenne la parola. Mancavano ancora parecchie ore all'imbrunire quando la sua *Mannaia delle Onde* uscì dal porto, dirigendosi verso la macchia nera dì Gorm e più oltre, in mare aperto. Aveva scelto anche meglio di quanto pensasse, si disse Jaelithe, quando aveva optato per Stymir tra i quattro capitani che si trovavano in porto. La nave era piccola ma veloce: più un incrociatore che un mercantile.

«Hai mai aperto qualche rotta, capitano?» gli chiese, mentre stavano accanto al grande remo timoniere.

«Sì, signora. Pensavo di spingermi fino all'estremo nord... se non fosse scoppiata la guerra con Kolder. C'è un villaggio che ho visitato... Gli abitanti sono strani, piccoli, bruni, con un linguaggio schioccante che noi non riusciamo ad imitare. Ma ci offrono pelli quali non abbiamo mai visto altrove... Non molte. Pelli argentate, con il pelo lunghissimo e morbido.

Quando chiedemmo da dove provenivano, gli indigeni ci dissero che venivano portate una volta all'anno da una carovana di selvaggi del nord. E hanno anche altre mercanzie. Guarda...»

Stymir si sfilò dal polso un monile metallico e glielo porse. Jaelithe lo rigirò tra le dita. Era d'oro, ma dell'oro più pallido che avesse mai veduto. Antico, antichissimo. E c'era un motivo, così consunto che adesso mostrava soltanto curve ed incavi. Eppure era raffinato, e quella lavorazione artistica non era primitiva, faceva pensare ad una civiltà... ma quale civiltà?

«L'ho acquistato per baratto due anni fa in quel villaggio, e gli indigeni hanno saputo dirmi soltanto che l'avevano portato dal nord i selvaggi. Osserva, qui e qui.» Toccò con la punta dell'indice due punti della fascia d'oro. «È una stella... quasi cancellata, ma è una stella. E anche sugli oggetti più antichi del mio popolo talvolta figurano stelle simili...»

«Forse un altro mercante del tuo popolo che anticamente compì quel viaggio e non fece ritorno?»

«Forse. Ma c'è un'altra possibilità. Perché ci sono i canti nei nostri bardi, anch'essi antichissimi, che parlano del luogo della nostra origine... dove c'era un gran freddo, e neve, e lotte con i mostri delle tenebre.»

Jaelithe pensò al modo in cui Simon era venuto ad Estcarp, alla porta di un altro mondo che i Kolder avevano varcato per perseguitarli. I sulcariani, sempre irrequieti, conducevano anche le loro famiglie nei lunghi viaggi, come se potessero non tornare più. Solo durante le guerre le navi di Sulcar non erano villaggi galleggianti. Anche loro erano giunti, dunque, attraverso una porta che avevano continuato a cercare, spinti da un istinto segreto? Jaelithe rese il bracciale a Stymir.

«Una ricerca importante, capitano. Spero che avremo molti anni per poter realizzare le ricerche che stanno a cuore ad ognuno di noi.»

«Ben detto, signora. Ora ci stiamo avvicinando alla foce dell'Enkere. Desideri cercare a modo tuo la nave sottomarina dei Kolder?»

«Sì.»

Jaelithe andò a stendersi sulla cuccetta della piccola cabina che il capitano le aveva mostrato. C'era un caldo afoso, e l'usbergo di maglia metallica le soffocava il respiro. Ma si sforzò di dimenticare tutto, di evocare nella propria mente l'immagine di Simon. C'erano molti Simon, e tutti avevano per lei un significato profondo, ma era necessario fonderli in un'unica immagine per concentrare il suo appello.

Ma... nessuna risposta... Era stata così sicura di poter stabilire un contatto immediato che quel silenzio fu un colpo inatteso. Jaelithe aprì gli occhi

e guardò il soffitto della cabina. La *Mannaia delle Onde* fendeva veramente il mare, e il movimento... forse era quello che interrompeva il contatto o le impediva di completarlo.

«Simon!» La sua invocazione lo cercava, ansiosamente. Lei aveva lunghi anni d'esperienza come strega, per concentrare e dirigere il potere attraverso la gemma che era il simbolo del suo ministero. Forse adesso faticava perché era costretta a farlo senza uno strumento, e perché lo scetticismo delle Custodi erodeva la sua fiducia in se stessa?

Era stata così sicura, quel mattino, quando aveva lanciato il messaggio a proposito di Loyse, e quando era andata ad Es, animata dal desiderio ardente di tornare ad essere una Donna del Potere... e aveva trovato le porte e le menti chiuse al suo appello. Poi, forse perché aveva la certezza di non sbagliare, si era isolata come le suggeriva il suo addestramento, per studiare quella facoltà, per cercare il modo di usarla. E quando aveva saputo che Simon aveva agito in modo tanto contrario alla sua indole, aveva intuito che il contagio dei Kolder l'aveva raggiunto, e aveva usato quel nuovo potere, sebbene lo conoscesse poco, lottando per Simon, e lo scontro si era concluso quando lui era precipitato nel groviglio proibito della Palude del Tor. Poi, aveva tentato ancora. Ma avevano ragione le Custodi? La facoltà che credeva nuova era solo l'eco morente del vecchio potere, destinata ad estinguersi?

Simon. Jaelithe cominciò a pensare a Simon, ma non come ad un obiettivo su cui doveva orientare il pensiero. E pensò a se stessa. Aveva rinunciato alla sua vocazione di strega per Simon, quando l'aveva sposato, pensando che quell'unione fosse più importante per lei di qualunque altra cosa, accettando il prezzo da pagare. Ma perché si era precipitata ad aggrapparsi alla speranza che il suo sacrificio non fosse stato un sacrificio? Aveva lasciato Simon per accorrere ad Es, per convincere le Custodi e dimostrare che non era come le altre, che era ancora una strega nonostante il matrimonio. E quando non avevano voluto crederle, non aveva cercato Simon: era rimasta isolata, decisa a provare che le Custodi s'erano sbagliate. Come se... come se Simon non fosse più importante! Sempre il Potere... il Potere!

Forse perché non aveva conosciuto nessun'altra forza nella sua vita? Ciò che Simon aveva suscitato in lei non era un sentimento duraturo, ma solo un'emozione nuova, abbastanza strana e travolgente da distoglierla dall'esistenza serena ed ordinata delle sue consorelle, ma non abbastanza profonda da tenerla legata? Simon...

Paura... La paura che quel ragionamento la costringesse ad affrontare

qualcosa d'insopportabile. Jaelithe si concentrò nuovamente su Simon: ritto, a testa alta, il volto serio, raramente illuminato da un sorriso... eppure nei suoi occhi, sempre, quando la guardava...

Jaelithe girò la testa sul cuscino della cuccetta. Simon... o la necessità di sapere che era ancora una strega. Che cosa la motivava, adesso? Come strega, non aveva mai conosciuto quella paura interiore.

«Simon!» Quella non era un'imperiosa richiesta di comunicazione, era un grido nato dalla sofferenza e dal dubbio.

«Jaelithe...» Fievole, lontana: ma era una risposta, e le dava forza, sebbene non risolvesse i suoi dubbi.

«Stiamo arrivando.» Aggiunse, più concisamente che poté, ciò che aveva fatto per realizzare il piano che lui le aveva suggerito.

«Non so dove siamo,» rispose Simon,. «E fatico a mantenere il contatto con te.»

Era quello il pericolo: che il loro legame si spezzasse. Se almeno vi fosse stato un modo per rafforzarlo! Nelle metamorfosi si sfruttava il comune legame del desiderio di realizzare un fine. Un desiderio comune... ma erano due soltanto. Due... no. Loyse... il desiderio di Loyse si sarebbe associato al loro. Ma come? La ragazza di Verlaine non aveva il potere delle streghe. Era stata incapace di compiere anche gli incantesimi più semplici, nonostante l'insegnamento di Jaelithe: aveva la cecità che indeboliva tutti, tranne le donne della Vecchia Razza.

Ma la metamorfosi operava anche su coloro che non appartenevano alla Vecchia Razza: a Kars aveva operato anche su Loyse. Forse *lei* non poteva attingere al potere, ma il potere poteva agire su di lei. E quello era ancora *il* Potere?

Senza rispondere a Simon, Jaelithe spezzò il tenue legame, e concentrò la mente sull'immagine di Loyse, come l'aveva vista per l'ultima volta ad Es, qualche settimana prima, e l'usò come punto di riferimento, mentre cercava un contatto con il suo spirito.

Loyse!

Jaelithe intravide per un momento, confusamente, una parete, un tratto di pavimento, e un'altra figura accovacciata... Simon! Loyse... per quell'istante aveva guardato attraverso gli occhi di Loyse!

Ma lei non cercava la possessione, bensì il contatto. Ritentò. Questa volta con un messaggio, non con un'identificazione tanto profonda. Nebulosamente, come se quel filo di legame tra loro fluttuasse, si ancorasse per un istante e poi si staccasse. Ma mentre Jaelithe si sforzava di renderlo più

saldo, divenne meno inconsistente. Finalmente, tenne Loyse. Simon, adesso...

Brancolando, si ancorò. Simon, Loyse... ed *era* più forte, più consistente. E inoltre... quel legame le diede un senso di orientamento. Quello che avevano cercato fin dall'inizio... l'orientamento!

Jaelithe scese dalla cuccetta, si tenne ritta aggrappandosi alle ringhiere, salì sulla tolda. Il vento gonfiava le vele, e la lama sottile del tagliamare di prua s'immergeva nelle onde. Il cielo s'era incupito ed il *sole* era scomparso, lasciando solo qualche striscia colorata all'orizzonte.

Il vento le agitò i capelli, le gettò in volto spruzzi di spuma, fino a quando arrivò accanto al timone, dove due uomini lottavano per tenere la nave in rotta, e il capitano Stymir scrutava il cielo, il vento e il mare.

«La rotta.» Jaelithe gli si aggrappò alla spalla per reggersi, quando il ponte s'inclinò inaspettatamente. «In quella direzione...»

Era così nitido, nella sua mente, che avrebbe potuto girare su se stessa e indicare ancora quel punto, sicura che il suo orientamento era esatto. Stymir la fissò per un istante, come per valutare la sua sincerità, poi annuì e prese personalmente il timone.

La prua della *Mannaia delle Onde* cominciò a girare sulla sinistra di Jaelithe, lentamente, sfidando il vento e le onde, deviando dall'ombra cupa della terraferma. Da qualche parte, sotto quella superficie turbolenta, c'era l'altro vascello, e Jaelithe era certa che avrebbero potuto seguirlo, fino a quando sarebbe durato il triplice legame che l'univa a Simon e a Loyse.

Rimase ritta, madida di spuma, con i capelli bagnati che le aderivano alla testa e le ricadevano sulle spalle. Gli ultimi colori svanivano dal cielo, vennero cancellati dalle masse di nubi. Dietro la nave era sparita anche l'ombra della costa di Estcarp. Lei sapeva così poco del mare. La furia del vento e delle onde preannunciava una tempesta... e la tempesta avrebbe potuto allontanarli dalla rotta, facendo perdere le tracce della selvaggina?

Jaelithe lo domandò gridando al capitano.

«Un brutto colpo...» rispose lui: la sua voce si udiva appena. «Ma abbiamo navigato con un tempo anche peggiore, e senza perdere la rotta. Faremo tutto il possibile. In quanto al resto, signora, è nelle mani della Vecchia Sovrana!» Si girò per sputare dietro di sé, nel caratteristico gesto propiziatorio della sua razza.

Ma Jaelithe non volle scendere sottocoperta, spiando nell'oscurità crescente, cercando qualcosa che sapeva di non poter scorgere con gli occhi, per stabilire un ancoraggio che non si spezzasse.

Capitolo Tredicesimo:
Il nido dei Kolder

Era difficile misurare il tempo, in quella cella. Simon giaceva abbandonato sulla cuccetta, ma si teneva ancora aggrappato a quel filo di contatto che adesso includeva non soltanto Jaelithe, ma anche Loyse. Sebbene la ragazza non fosse più insieme a lui, era presente nella sua mente.

Simon non aveva più visto nessuno dei suoi carcerieri da quando, poco dopo l'inizio della navigazione, Aldis era apparsa per condurre via Loyse, lasciandolo solo. Una seconda ispezione della cabina gli aveva permesso di scoprire qualche modesta comodità: una cuccetta che si poteva abbassare dalla parete, un ripiano scorrevole su cui, di tanto in tanto, appariva un vassoio con il cibo.

Erano razioni d'emergenza, pensò Simon: sottili ostie senza sapore, una lattina di liquido. Non erano appetitose, ma bastavano a vincere fame e sete. Ma non c'erano altre interruzioni in quelle lunghe ore silenziose. Aveva dormito un po', mentre Loyse provvedeva a mantenere il collegamento. Simon sapeva che adesso lei era nella cabina di Aldis, ma l'agente dei Kolder la lasciava in pace, accontentandosi di vederla così passiva.

Sette pasti: otto, adesso. Simon li contò. Ma questo non gli dava un'idea delle ore o dei giorni che aveva trascorso sotto l'immutabile chiarore delle pareti. Forse gli davano da mangiare due volte al giorno, forse una volta soltanto: non poteva esserne sicuro. Era un periodo di attesa, e per un uomo che quasi tutta la vita era vissuto sotto lo stimolo dell'azione, era una dura prova. Solo una volta era stato così... un anno passato in carcere. L'attesa, amareggiata dalla consapevolezza di essere stato raggirato e punito al posto di coloro che odiava, lui l'aveva trascorsa meditando piani di vendetta.

Adesso era di fronte ad un futuro impenetrabile, e non conosceva bene il nemico. Aveva solo l'immagine mentale del passato di un comandante Kolder morente in Gorm, una stretta valle lungo cui sfrecciavano strani veicoli, e coloro che stavano a bordo sparavano contro gli inseguitori. I Kolder avevano avuto un altro mondo, e là qualcosa era andato male per loro.

Chissà come, avevano scoperto una 'porta' ed erano passati... in questo tempo e in questo luogo, dove la civiltà della Vecchia Razza di Estcarp stava tramontando, in una lenta caduta nella polvere antichissima che già si

sollevava intorno ad Es ed ai villaggi ed alle città. Lungo la costa — in Alizon e in Karsten — aveva messo radici una stirpe più barbara, nuove nazioni che ricacciavano indietro la Vecchia Razza, e che tuttavia temevano tanto le leggendarie streghe da non osare sfidarle... fino a quando era intervenuto Kolder.

E se i Kolder non fossero stati sradicati, Alizon e Karsten avrebbero subito la sorte di Gorm: sprofondati nell'orrore della possessione. Eppure Kolder puntava sull'antica inimicizia e sull'antica paura per fare delle sue future vittime gli alleati del presente.

La natura dei Kolder. Simon cominciò a concentrarsi su quel pensiero. La loro civiltà originaria era basata sulla scienza e sulla tecnologia... questo era ampiamente dimostrato da ciò che avevano trovato a Gorm. Il comando estcarpiano aveva sempre creduto che i Kolder fossero poco numerosi, e che dovessero servirsi dei prigionieri privati dell'anima per mantenere in campo un esercito. E adesso che Gorm era caduta ed Yle era stata evacuata...

Yle evacuata! Simon aprì gli occhi e fissò il soffitto della cabina. *Come* l'aveva saputo? Perché era così sicuro che l'unica roccaforte dei Kolder sulla costa era, ormai, un guscio vuoto? Eppure ne era certo.

I Kolder stavano ritirando tutte le loro forze per proteggere la base principale? Gli uomini dei Kolder... a Gorm ne erano morti cinque, quasi tutti nei loro appartamenti... non uccisi dagli invasori, ma come se avessero voluto morire, o come se la scintilla che li animava fosse venuta meno. Cinque! Possibile che la morte di cinque individui indebolisse a tal punto i quadri dei Kolder da costringerli a ritirare tutte le guarnigioni?

A Gorm erano morte centinaia di posseduti. E poi c'erano i loro agenti in Karsten... Fulk... e gli altri, come Aldis, che erano ancora vivi ed attivi. Non erano i veri Kolder, ma indigeni passati al servizio dei nemici... non come schiavi privi d'anima, bensì ancora dotati di intelligenza e di consapevolezza. Nessuno della Vecchia Razza poteva venire sfruttato in quel modo dai Kolder: ed era per questo che la Vecchia Razza doveva scomparire!

Simon si chiese ancora da dove era venuta quell'asserzione enfatica. Sapevano che i Kolder non volevano prigionieri della Vecchia Razza per le loro schiere di posseduti. Avevano sospettato che la ragione fosse quella: ma adesso era chiara nella sua mente come se l'avesse udita dalla voce dei Kolder.

Udita? I Kolder avevano una loro forma di comunicazione come quella

che adesso lo legava a Jaelithe ed a Loyse? Quel pensiero lo sconvolse. Simon si affrettò ad inviare un avvertimento a colei che lo seguiva, e percepì la sua inquietudine.

«Adesso siamo sicuri della rotta,» gli disse Jaelithe. «Interrompi il contatto. Non ristabilirlo a meno che sia indispensabile.»

«Indispensabile...» Quella parola gli echeggiò nella mente. Poi si accorse che la vibrazione regolare e incessante s'era smorzata, che il ronzio si stava spegnendo. Erano arrivati in porto?

Simon si sollevò a sedere sulla cuccetta, guardando la porta. Lo avrebbero bloccato con la stessa energia che l'aveva tenuto prigioniero prima della partenza? Non aveva armi, sebbene fosse abbastanza esperto nella lotta. Ma non credeva che i Kolder rischiassero una zuffa corpo a corpo.

Non si era ingannato: appena la porta della cabina si aprì, si sentì di nuovo paralizzare. Poteva muoversi — per la volontà di un altro — e si mosse, uscì nello stretto corridoio.

C'erano due uomini. Ma quando li guardò negli occhi, Simon non rabbrividì solo perché non poteva muoversi senza un ordine. Erano posseduti: i morti viventi al servizio dei Kolder. Uno doveva essere sulcariano, a giudicare dai capelli biondi e dalla statura; l'altro apparteneva alla razza dalla pelle brunogiallastra dell'ufficiale che aveva portato a bordo lui e Loyse.

I due non lo toccarono: attendevano, fissando su di lui quegli occhi senz'anima. Uno si girò e si avviò per il corridoio, l'altro si accostò alla parete per lasciar passare Simon, poi lo seguì. Tra i due, sali la scaletta e si trovò sulla tolda del sommergibile.

Sopra di lui c'era una volta di roccia. L'acqua cupa lambiva un molo e Simon vide che somigliava al porto segreto sotto Sippar: evidentemente era un tipo di installazione abituale per i Kolder. Mosso da quella volontà estranea giunse a riva, attraversando la stretta passerella.

C'era una certa attività nel porto. Gruppi di posseduti seminudi spostavano le casse, sgombravano varie aree. Lavoravano senza interrompersi mai, come se ognuno conoscesse ciò che doveva fare e lo facesse nel modo più rapido.

Nessuno parlava. Simon camminò, irrigidito, seguendo la sua guida, con il sulcariano alle spalle. Nessuno li guardò. Il molo era lungo, e vi erano attraccati altri due sommergibili. Venivano scaricati, notò Simon. Significava che altre postazioni erano state abbandonate?

Davanti a loro c'erano due uscite: una galleria ed una scala, sulla sinistra. La sua guida si diresse da quella parte. Cinque gradini, e poi un cubicolo.

Appena entrarono, la porta si chiuse: salirono in un ascensore che ricordava quelli di Sippar.

Il tragitto non fu lungo: la porta si aprì su un corridoio. Pareti grigie e lisce dalla lucentezza metallica, e profili di porte chiuse. Passarono davanti a sei, tre per parte, prima di arrivare in fondo al corridoio, dove ce n'era un'altra, aperta.

Simon era stato nel centro nevralgico di Sippar, e quasi si aspettava di vedere ancora i Kolder seduti, il capo con la calotta in testa, e tutti i comandi che quegli uomini avevano manovrato per rendere impenetrabili le loro difese.

Ma quella stanza era molto più piccola. Una luce cruda si irradiava dalle barre fissate al soffitto in un complicato disegno geometrico che Simon non aveva nessuna voglia di esaminare attentamente. Il pavimento non aveva tappeti, eppure era leggermente elastico sotto i loro passi. C'erano tre sedie, con lo schienale curvilineo ed il sedile ricavati in un unico pezzo. E su quella centrale stava un vero Kolder.

Le guardie di Simon non erano entrate insieme a lui: ma il potere che l'aveva costretto ad uscire dal sommergibile lo spinse avanti di qualche passo, di fronte all'ufficiale Kolder. Il camice dell'uomo era dello stesso grigio della sedia, delle pareti e del pavimento. Solo la carnagione pallida come la carta interrompeva la monotonia di quel colore. Aveva la testa coperta quasi interamente da una calotta e, a quanto poteva vedere Simon, non aveva capelli.

«Sei qui, finalmente.» Era il borbottio di una lingua aliena, eppure inspiegabilmente Simon comprese le parole. Il loro significato lo sorprese un poco: si sarebbe quasi detto che non fossero carceriere e prigioniero, ma due individui che avevano in vista un accordo e dovevano concludere un negoziato finale. La prudenza indusse Simon a tacere... il Kolder doveva prima scoprire il suo gioco.

«Ti ha mandato Thurhu?» Il Kolder continuò a studiare Simon, e questi ebbe l'impressione che vi fosse una scintilla di dubbio nella domanda. «Ma tu non sei un esterno!» Il dubbio divenne ostilità. «Chi sei?»

«Simon Tregarth.»

Il Kolder continuò a scrutarlo socchiudendo le palpebre.

«Non sei un indigeno.» Questa non era una domanda, ma un'affermazione.

«No.»

«Quindi sei venuto dal di là. Ma *non* sei un esterno, e certamente non

appartieni alla razza pura. Ti chiedo... cosa sei?»

«Un uomo di un altro mondo, o forse di un altro tempo.» Simon non vedeva alcuna ragione per nascondere la verità. Forse il fatto di rappresentare un enigma per i Kolder poteva tornare a suo vantaggio.

«Quale mondo? Quale tempo?» Le domande erano brusche, rabbiose.

Simon non poteva scuotere la testa né scrollare le spalle Ma espresse in parole la sua ignoranza.

«Il mio mondo e il mio tempo. Non so in che relazione siano con questo mondo. Si era aperta una via, ed io sono passato.»

«E perché sei passato?»

«Per sfuggire ai nemici.» Come avete fatto tu ed i tuoi, aggiunse mentalmente Simon.

«C'era una guerra?»

«C'era stata una guerra,» lo corresse Simon. «Io ero un militare. Ma in pace non ero necessario. Avevo nemici personali..».

«Un militare,» ripeté l'ufficiale Kolder, continuando a scrutarlo con espressione immutata. «Ed ora combatti per le streghe?»

«Combattere è la mia professione. Sono entrato al loro servizio, sì.»

«Eppure questi indigeni sono barbari, e tu sei un uomo civile. Oh, non stupirti: tra simili ci si riconosce sempre. Anche noi siamo militari, e la guerra ci ha portato la sconfitta. Ma ci ha portato anche la vittoria, alla fine, perché siamo qui e abbiamo ciò che ci permetterà d'impadronirci di questo mondo. Pensaci, straniero. Un mondo intero, così...» Tese la mano, con il palmo rivolto verso l'alto, e poi strinse lentamente le dita, come se afferrasse qualcosa di tangibile. «Per servircene come vogliamo! Questi indigeni non possono opporsi alla nostra potenza. E...» Il Kolder indugiò, poi aggiunse lentamente, con enfasi; «Un uomo come te potrebbe esserci utile.»

«E per questo sono qui come prigioniero?» ribatté Simon.

«Sì... ma non resterai prigioniero, a meno che tu lo voglia, Simon Tregarth, Difensore della Marca del sud. Ah, noi conosciamo tutti i potenti di Estcarp.» La sua espressione non cambiò, ma la voce aveva un tono sprezzante.

«Dov'è adesso la strega tua moglie, Difensore della Marca... è tornata con quelle diavolesse? Non ha impiegato molto per capire che non le interessavi più, vero? Oh, tutto ciò che succede in Estcarp, Karsten ed Alizon ci è noto, in tutti i minimi particolari. Potremmo impossessarci di te se volessimo. Ma ti offriremo una scelta, Simon Tregarth. Tu non devi nulla alle

diavolesse di Estcarp, agli stupidi barbari che esse dominano con la loro magia. La tua strega non ti ha dimostrato che per loro la lealtà non esiste? Perciò ti diciamo... vieni con noi, collabora al nostro grande piano. Poi Estcarp sarà a *tua* disposizione, alle *tue* condizioni... oppure stabilisci l'accordo che preferisci. Torna ad essere il Difensore della Marca, fai ciò che vuole Estcarp, fino a quando arriverà l'ordine di agire diversamente.»

«E se non accetto?»

«Sarebbe un peccato sprecare un individuo con le tue capacità potenziali. Ma chi non è con noi è contro di noi, e ci può sempre tornare utile una schiena robusta per il lavoro. Hai già provato quel che possiamo fare... i tuoi muscoli non ti obbediscono, e non puoi muovere un passo se noi non vogliamo. Il sistema può essere utilizzato anche in altri modi. Ti piacerebbe respirare solo per la nostra benevolenza?»

Una costrizione improvvisa serrò il torace di Simon. Ansimò sotto quella pressione, e il panico l'invase. Durò meno di un secondo, ma la paura non l'abbandonò neppure quando la pressione s'interruppe. Non dubitava che il Kolder potesse fare quel che minacciava... impedire all'aria di entrargli nei polmoni, voleva.

«Perché... siete disposti a trattare?» ansimò.

«Perché gli agenti che ci servono non possono essere forzati. Controllato in questo modo, dovresti essere continuamente osservato e sorvegliato, e non serviresti ai nostri scopi. Accetta liberamente e sarai libero...»

«Entro certi limiti,» replicò Simon.

«Infatti. Entro certi limiti, e così sarà. Non credere di poter acconsentire a parole e di fare egualmente ciò che vuoi. Vi sarà un cambiamento in te, ma conserverai la tua mente e la tua personalità, e i tuoi desideri che si inquadrano nel nostro piano complessivo. Non sarai soltanto una marionetta vivente che esegue gli ordini, come coloro che tu chiami posseduti, e non morirai.»

«E devo scegliere subito?»

Il Kolder non rispose immediatamente. La sua espressione era impenetrabile, ma Simon captò un'ombra di significato nella voce... minaccia, incertezza, forse l'una e l'altra.

«No... non ancora.»

Il Kolder non fece segnali visibili, ma Simon si sentì spinto a girare ed a camminare. Non c'erano guardie, questa volta, ma non erano necessarie. Simon non poteva liberarsi, e la minaccia della costrizione lo assillava ancora: ogni volta che ci ripensava sentiva la necessità di respirare profon-

damente.

Percorse il corridoio, rientrò nell'ascensore. Salì, e la porta si riaprì: l'ordine di muoversi, un altro corridoio ed un'altra porta. Simon entrò nella stanza, e la forza che lo teneva prigioniero svanì. Si girò di scatto, ma la porta era chiusa, e non era necessario tentare per sapere che non si sarebbe riaperta.

Lì non c'era la cruda luce artificiale dell'altra stanza. Due feritoie erano aperte sull'esterno, e Simon si accostò a quella più vicina. Dall'alto vide la costa rocciosa che scendeva a precipizio sull'acqua. Guardando a lato, si fece un'idea dell'edificio: doveva somigliare ad Yle. La feritoia era troppo stretta per lasciarlo passare, e non c'era nulla cui aggrapparsi per scendere, solo lo strapiombo fino alle rocce battute dal mare.

Simon andò all'altra finestra. Rocce nude, senza traccia di vegetazione... guglie scolpite dal vento, pianori, canaloni e precipizi. Era il territorio naturale più tetro e inaccessibile che avesse mai visto.

Un movimento. Simon si sporse per quanto glielo permetteva la feritoia, per scorgere ciò che si muoveva in quel deserto tormentato di rocce spezzate. Una macchina, non molto diversa da un camion del suo mondo, sebbene si muovesse su cingoli che stritolavano e spianavano la superficie: procedeva a passo d'uomo, calcolò Simon. Sulla superficie c'erano tracce che la macchina seguiva. Non era il primo camion che passava da quella parte, o forse non era il primo viaggio che quello compiva in quella direzione.

Era carico e, aggrappati al materiale ben legato, c'erano quattro uomini. Gli stracci che indossavano indicavano che erano schiavi. La macchina sobbalzava, ed i quattro si tenevano aggrappati con le mani ed i piedi. Quella lenta avanzata verso l'entroterra, con un carico a bordo... Simon seguì con lo sguardo il camion fino a quando sparì dietro una mesa. Soltanto allora si voltò per esaminare la nuova prigione.

Colore monotono, e un letto che era semplicemente un ripiano fissato alla parete, coperto da una sostanza morbida. Gli sportelli chiusi di armadi a muro... una fila intera. Simon controllò: uno si trasformò in un tavolo, un altro nascondeva gli impianti igienici, come nella cabina del sommergibile. Gli altri non si aprirono. Era una stanza che sembrava fatta apposta per indurre la noia, pensò Simon. Forse quella monotonia era voluta.

Ma c'era una cosa di cui era sicuro: quella *era* la base dei Kolder. E c'erano buone possibilità che lo tenessero sotto osservazione. Il fatto che fosse stato liberato dal controllo poteva significare addirittura che i Kolder

volevano vedere come avrebbe usato quella libertà. Possibile che sospettassero il collegamento? Lo usavano come esca per prendere in trappola Jaelithe?

Cosa avrebbero dato i Kolder per avere nelle mani una delle streghe? Simon pensava che, date le circostanze, avrebbero dato parecchio. E se tutto — *tutto* — ciò che gli era accaduto dopo il risveglio nella Palude del Tor, quando aveva ritrovato Jaelithe, fosse stato opera loro? Non poteva essere sicuro che le cose stessero diversamente.

Eppure i Kolder dipendevano dalle loro macchine. Ostentavano disprezzo per il Potere. Quindi, avevano qualche modo di scoprire la trama intessuta da Simon, Jaelithe e Loyse? Mettersi in contatto con Jaelithe, adesso... sarebbe stato un errore? Un tradimento? Le aveva promesso di informarla quando avesse raggiunto la base, di fornirle le notizie che avrebbero dovuto indurre Estcarp a intervenire. Ma quanto tempo avrebbero impiegato per fare entrare in azione la flotta? E cosa avrebbero potuto i dardi e le spade, o anche il Potere, contro le armi di cui i Kolder dovevano disporre lì... armi che forse non c'erano mai state a Gorm ed a Yle? Doveva chiamare o tacere?

Un nuovo movimento. Un camion che tornava indietro. Era lo stesso veicolo che aveva visto allontanarsi? Ma non poteva avere avuto tempo di scaricare, e questo era vuoto.

Chiamare... o tacere? Simon non poteva più sfruttare l'inutile osservazione del territorio come pretesto per rinviare la decisione. Andò a sdraiarsi sul letto. Un rischio... ma tutto era rischioso, ormai: e se non era un tradimento, non poteva indugiare ancora.

Capitolo Quattordicesimo:
L'arma delle streghe

Jaelithe aveva viaggiato altre volte a bordo di navi sulcariane, ma mai in pieno oceano. Il mare aveva un'immensa impersonalità che minava la sua fiducia in se stessa, come mai era avvenuto. Solo la certezza che le sue facoltà di strega non l'avevano abbandonata le dava conforto. Le streghe avevano fama di poter controllare le forze della natura. Sulla terraferma, magari, potevano evocare un temporale o una nebbia, o intessere allucinazioni. Ma il mare era una potenza immane, e più la *Mannaia delle Onde avanzava,* e meno Jaelithe si sentiva sicura.

Stranamente, il fatto che Simon temesse che avessero destato i sospetti

dei Kolder le dava coraggio. Poteva affrontare gli uomini — persino i Kolder, per quanto fossero alieni — molto meglio dell'immensità delle onde spinte dal vento.

«Qui non c'è terraferma, secondo le carte.» Il capitano Stymir aveva spiegato i rotoli delle carte nautiche.

«Qualcuna delle vostre navi esploratrici era mai arrivata fin qui?» chiese Jaelithe, notando qualcosa di strano in quello stupore.

Stymir continuò a studiare una carta, seguendo con un dito alcuni segni. Poi girò la testa e gridò: «Chiamate Jokul!»

Il marinaio che arrivò rispondendo a quella convocazione era piccolo, piegato dagli anni, con la faccia bruna rugosa, conciata dall'aria salmastra. Camminava claudicando, e Jaelithe vide che la gamba destra era rigida e un po' più corta della sinistra.

«Jokul,» chiese Stymir, lisciando la carta con la grossa mano, «dove siamo?»

L'ometto alzò la testa. Si tolse il berretto, scoprendo al vento le trecce di capelli sbiaditi, puntando verso la brezza il grosso naso.

«Sulla rotta perduta, capitano.»

Il volto di Stymir si oscurò. Studiò le vele spiegate come se avessero assunto un significato sinistro. Jokul fiutò ancora il vento, avanzando di qualche passo sulla tolda. Poi indicò il mare.

«Le alghe...»

Un filo rossobruno sul verde, trascinato dall'alzarsi e dall'abbassarsi delle onde, si estendeva fino ad un'altra chiazza. Lo sguardo di Jaelithe scoprì, verso l'orizzonte, un'ampia distesa brunorossiccia. Il cambiamento dell'espressione del capitano l'indusse a rompere il silenzio.

«Che cos'è?»

Stymir batté il pugno sulla carta. «Deve esserlo davvero!» Il cipiglio l'aveva abbandonato. «Ecco perché... le alghe e la rotta perduta!» Poi si girò verso di lei. «Se la tua rotta conduce là, signora...» Allargò le braccia in un gesto di perplessità.

«Che cos'è?» chiese Jaelithe per la seconda volta.

«Le alghe vivono alla superficie delle onde, in queste acque calde. Le conosciamo da tempo e sono comuni. Se ne trovano spesso frammenti gettati a riva, dopo le tempeste. Ma c'è una cosa strana... le alghe sono diventate più numerose, e adesso sulle chiazze c'è qualcosa che uccide...»

«Come uccide?»

Stymir scosse il capo. «Non sappiamo, signora. Un uomo le tocca, ed è

come se si fosse bruciato le mani nel fuoco. Le ustioni si diffondono sulla pelle in tutto il corpo, e poco dopo, muore. C'è un veleno nelle alghe... e noi non andiamo più dove si vedono galleggiare.»

«Ma se sono nell'acqua e voi siete a bordo di una nave, perché avete paura di toccarle?» ribatté lei.

«Se una nave le sfiora, si aggrappano, si aggrappano e crescono... e salgono a bordo!» intervenne Jokul. «Non era così, signora, un tempo... *Solo* da qualche anno. Perciò dobbiamo evitare le vie dell'oceano dove si trovano le alghe.»

«Solo da qualche anno,» ripeté Jaelithe. «Da quando i Kolder hanno cominciato ad agire?»

«I Kolder?» Stymir fissò le alghe fluttuanti: era apertamente sconcertato. «I Kolder... le alghe... Perché?»

«Le navi dei Kolder viaggiano sotto la superficie del mare,» osservò Jaelithe. «Il modo migliore per proteggerne il percorso è di seminare guai là dove dovrebbe passare il nemico.»

Il capitano si rivolse a Jokul. «La rotta perduta... dove conduceva?»

«In nessun posto che potesse interessarci,» rispose prontamente il vecchio marinaio. «Poche isole spoglie dove non c'è niente. L'acqua, il cibo, la gente, persino gli uccelli marini vi scarseggiano.»

«Isole spoglie? Non figurano sulla tua carta, capitano?»

Stymir la spianò di nuovo. «No, mia signora. Ma se questa è la rotta perduta, forse non potremo seguirla oltre. Perché le alghe hanno questa caratteristica: prima appaiono a strisce come quella, poi a chiazze, come vedi più avanti. Le chiazze si addensano, non solo in estensione ma anche in profondità, e formano piccole isole galleggianti, e poi isolotti più grandi, e alla fine, se qualcuno è così pazzo da proseguire, formano una massa compatta. Anche questo non esisteva un tempo. Le alghe formavano isole, sì, ma non così solide... e non era pericoloso andarvi a caccia. Io vi prendevo i granchi. Ma adesso nessuno osa avvicinarsi a quelle chiazze. Non sembrano sangue che sgorga da una ferita aperta? È il segno della morte!»

«Se non è possibile inoltrarci tanto, come si conosce l'esistenza di quelle isole?»

«All'inizio non ci rendevamo conto del pericolo. Poi una nave alla deriva, con gli uomini moribondi sulla tolda, uscì dalla massa delle alghe. E di quelli che incontrarono il vascello e cercarono di soccorrerli, altri cinque morirono, perché le alghe aderivano allo scafo, ed essi le avevano sfiorate. È così che l'abbiamo scoperto, signora. Se i Kolder hanno veramente posto

questa difesa intorno alla loro fortezza, non potremo superarla, a meno che troviamo qualcosa per sbarazzarci delle alghe.»

Le alghe galleggianti... Jaelithe doveva accettare la parola dei marinai. I sulcariani conoscevano il mare... quello era il *loro* mistero. Le alghe... ma lei non vedeva più quella traccia simile a sangue versato sul mare. Si portò le mani alla testa e barcollò ad un richiamo imperioso. Simon!

Simon nella base dei Kolder... da quella parte... oltre la morte galleggiante. Dovevano proseguire... entro quella massa...

«Simon.» La sua risposta fu convulsa. «C'è un pericolo, tra noi.»

«State lontani! Non rischiate.»

Il contatto s'interruppe per il momento. Jaelithe non riuscì a ristabilirlo, nonostante i suoi sforzi frenetici. La barriera dei Kolder. *Sapevano*, oppure era solo una precauzione abituale? Simon!

Jaelithe ebbe la sensazione di urlare quel nome: era una sofferenza lacerante nella sua gola. Ma quando aprì gli occhi, Stymir non sembrava allarmato.

«Quel che cerchiamo è laggiù,» disse cupamente Jaelithe, indicando l'orizzonte dove galleggiavano le alghe. «E forse sanno anche che stiamo per arrivare...»

«Capitano! Le alghe!» Non era stato Jokul a lanciare l'avvertimento, ma la vedetta dalla coffa dell'albero maestro.

Una striscia... una chiazza. No! Una dozzina di strisce, che protendevano verso di loro tentacoli mortali. Stymir ruggì gli ordini per far virare la nave e invertire la rotta. Jaelithe corse verso la gabbia sistemata al centro della tolda.

Il grande falcone bianco la salutò con uno strido, quando lei aprì la serratura dello sportello. Irrigidì il braccio per sostenere il peso del rapace che le strinse gli artigli intorno al polso, e lo portò fuori. Fissato ad una delle zampe robuste c'era un minuscolo meccanismo montato su una stanghetta, che il falcone poteva portare senza impaccio. Jaelithe trasse un profondo respiro, per rinsaldarsi i nervi e placare il battito del suo cuore. Era un lavoro delicato, e non voleva commettere errori. Inserì un'unghia in una piccola fenditura della stanghetta, e la premette secondo un ritmo in codice. Il rapace in volo avrebbe registrato automaticamente, con quel prodigioso apparecchio dei Falconieri, la rotta e la distanza. Ma c'era il problema delle alghe, e lei doveva registrare le notizie in modo che i Falconieri potessero decifrarle.

Quando ebbe finito, portò il rapace sul ponte di poppa, parlandogli sot-

tovoce. I segreti dei Falconieri restavano segreti anche nei confronti dei loro alleati. Jaelithe non poteva sapere quanto avesse compreso veramente il falco. Forse era l'addestramento o forse l'intelligenza innata a rendere così superiore quell'animale: non era possibile stabilirlo. Comunque, rappresentava la loro sola possibilità di avvertire la flotta che li stava seguendo.

«Vola diritto, vola veloce, amico alato.» Jaelithe gli passò un dito sulla testa, mentre quegli occhi fieri la fissavano. «È il tuo momento!»

Con uno strido, il falcone si lanciò nell'aria, volteggiò sopra la nave, e poi sfrecciò nella direzione della terraferma. Jaelithe si volse a guardare il mare. I tentacoli delle alghe avanzavano, in una rete che si gonfiava protendendosi verso la nave. Senza dubbio, senza dubbio quel rapido movimento era naturale. Com'era possibile che le alghe fluttuanti si muovessero tanto in fretta, con uno scopo preciso? Oh, se avesse avuto la sua gemma! Poteva servire a ben altro che a provocare allucinazioni. Nei momenti d'emergenza, poteva attingere ad una riserva centrale d'energia, comune a tutte le streghe di Estcarp, e realizzare risultati tangibili.

Ma lei non aveva la gemma, e ciò di cui poteva servirsi non era il Potere che aveva conosciuto un tempo. Jaelithe fissava quei tentacoli di alghe e cercava di riflettere. Erano in superficie... e sinora non c'erano isole più dense, come aveva temuto Stymir. Sott'acqua non c'era pericolo, ma la *Mannaia delle Onde* non poteva immergersi come una nave dei Kolder.

L'acqua dava alle alghe vita e sostegno. Jaelithe mosse le dita sul parapetto, in un ritmo studiato. Si sorprese a recitare uno dei primi incantesimi che aveva imparato, un sortilegio che aveva lo scopo di imprimere nella mente infantile la base di tutti i 'cambiamenti'.

«Aria e terra, acqua e fuoco...»

Il fuoco... l'eterno nemico dell'acqua. Il fuoco poteva prosciugare l'acqua, l'acqua poteva spegnere il fuoco. Il fuoco... quella parola continuava a ripetersi nella sua mente. E Jaelithe riconobbe quel ritmo, il segno atteso da ogni strega, la caratteristica di un incantesimo pronto ad operare. Il fuoco! Ma come poteva, il fuoco, rappresentare una soluzione sull'oceano... un'arma contro le alghe galleggianti che avvelenavano tutto ciò che toccavano?

«Capitano!» Si girò verso Stymir. L'uomo la guardò con una smorfia, come se lei rappresentasse soltanto una distrazione nella battaglia per salvare la nave.

«Olio... hai olio?»

L'espressione di Stymir cambiò, come se si trovasse di fronte ad una

donna isterica, ma lei stava già continuando.

«Le alghe, bruceranno?»

«Bruciare? Sull'acqua?» la protesta s'interruppe, quando il capitano comprese. «Olio... fuoco!» collegò i due concetti con la rapidità di chi era abituato ad improvvisare di fronte ad un pericolo. «No, signora, non so se bruceranno... ma si può tentare!» Gridò subito un ordine.

«Alavin, Jokul, portate qui tre otri d'olio!»

Gli otri pieni dell'olio denso estratto per bollitura dagli stili di langmar, e tenuti in serbo per le tempeste, furono portati sul ponte e Stymir effettuò personalmente le piccole incisioni sulla parte superiore dei recipienti, prima che venissero legati a funi e calati in mare per trascinarli a rimorchio. L'olio cominciò a sgorgare ad una certa distanza dalla nave.

Formava una macchia nitida sulle onde, che si diffondeva via via che gli otri venivano sballottati dalla forza del mare. Quando quell'ombra scura si fu ingrandita abbastanza, uno dei marinai salì in coffa. Stymir aveva controllato il suo lanciadardi e l'aveva caricato di proiettili infiammabili, usati per incendiare le sartie e le vele delle navi nemiche.

Tutti osservarono ansiosamente la chiazza. I tentacoli delle alghe l'avevano raggiunta, e vi si erano insinuati, cambiando colore. Vi fu un abbacinante lampo bianco su uno dei tentacoli, e alte fiamme serpeggiarono lungo la fascia d'olio... in parecchi punti, via via che il tiratore sparava altri dardi.

Il fumo salì, e il vento spinse verso di loro un fetore soffocante. Le fiamme ruggirono ancora più alte. Stymir rise.

«Non è solo l'olio che le alimenta! Le alghe bruciano.»

Ma sarebbe bruciato qualcosa di più dei tentacoli intrisi d'olio? Era un interrogativo fondamentale. A meno che i tralci delle alghe si accendessero e il fuoco si diffondesse alle altre chiazze, la nave aveva guadagnato soltanto poco, pochissimo tempo.

Se lei avesse avuto la gemma! Jaelithe si tese, lottando contro i vincoli dell'impotenza. Le sue labbra si mossero, le sue mani si contrassero come se stringessero quell'arma. Jaelithe cominciò a cantare. Nessuno aveva mai compreso perche le gemine servissero a mettere a fuoco la magia operata dalla volontà della mente. Se il loro segreto, un tempo era stato conosciuto dalla sua gente, era ormai così lontano nei meandri di una storia troppo lunga che la polvere dei secoli l'aveva sepolto. Sapevano creare la gemma, e sintonizzarla alla personalità di colei che doveva portarla, probabilmente per il resto della sua vita. E anche l'addestramento all'uso veniva insegnato.

Ma *perché* le gemme funzionavano, e chi aveva scoperto quel mezzo...

Le parole arcaiche della cantilena ormai non significavano più nulla. Jaelithe sapeva soltanto che dovevano venire usate per destare il Potere dentro di lei e per farlo fluire all'esterno. E sebbene non avesse la gemma, adesso stava facendo ciò che avrebbe fatto se l'avesse avuta nella mano, facendola pulsare con il suo canto.

Non era più conscia della presenza del capitano e dell'equipaggio, neppure del contatto visivo e tattile con la nave. Sebbene non fosse attorniata dai vapori delle erbe e delle resine magiche, come sarebbe stato necessario per un sortilegio difficile, Jaelithe era cieca a tutto ciò che la circondava. E tutta la volontà che ribolliva in lei, che era rimasta racchiusa in lei fin da quando aveva rinunciato alla gemma, veniva avventata nel fuoco, come se impugnasse una lancia con tutte e due le mani e la puntasse al centro delle fiamme.

E le fiamme salivano e salivano più alte nel cielo; poi le loro punte rosse si piegarono... non verso la nave, ma nella direzione opposta... verso la massa centrale di cui lambivano l'orlo. S'incurvarono e si abbassarono. La cantilena di Jaelithe era come un lontano mormorio di tempesta. Era come se avessero gettato un intero carico d'olio anziché tre otri. Stymir e gli uomini del suo equipaggio guardavano sbalorditi l'incendio che divampava dietro di loro. Una foresta in fiamme difficilmente avrebbe potuto produrre quelle lingue scarlatte che salivano fino alle nubi.

Vi fu uno schianto, un secondo prima che se ne rendessero conto.

Jaelithe s'irrigidì, e per un momento le tremò la voce. Kolder... ordigni Kolder tra le alghe! Orientò la sua volontà... il fuoco verso il vuoto dei Kolder. Erano sommergibili che uscivano per combattere? Ma il fuoco continuò a piegarsi alla sua volontà.

Le secche esplosioni si succedevano più rapidamente. Metà dell'orizzonte era in fiamme, e il calore investiva la nave, il puzzo di bruciato era un gas soffocante. E Jaelithe continuava a cantare e a volere, lottando per uccidere le alghe. E le alghe morivano, arse, diventavano ceneri che gatteggiavano sulle onde. Jaelithe provò un fremito di trionfo, una gioia selvaggia che a modo suo poteva essere devastante come il fuoco. E lottò contro quel senso di trionfo, lo represse con tutte le sue forze.

Non c'erano più striature rosse sull'acqua: le fiamme le avevano divorate e annientate. Adesso il fuoco si alimentava della massa più ampia che stava dietro. Gli uomini della *Mannaia delle Onde* continuarono ad osservare, mentre il giorno si spegneva e subentrava la notte: ma c'era ancora un ba-

gliore lontano, lungo l'orizzonte. E poi Jaelithe si accasciò contro il parapetto; la sua voce era divenuta rauca e sommessa, Stymir la sorresse mentre uno dei marinai correva a prendere una coppa di vino leggero ad acido per alleviare la sofferenza che le inaridiva la bocca. Jaelithe bevve e bevve ancora, poi sorrise al capitano.

«Il fuoco continuerà a divorare le alghe fino alla fine, credo,» gli disse con il fil di voce che le era rimasto.

«È stata una grande magia, signora.» E il rispetto nella sua voce era quello che un sulcariano riservava soltanto ad una grande impresa di marineria o ad una prodezza in battaglia.

«Tu non immagini quanto grande, capitano. L'olio ed i dardi incendiari hanno acceso il fuoco, ma solo la volontà l'ha forgiato e diffuso. Eppure...» Alzò le mani vuote e le fissò, stupita. «Eppure non avevo la gemma! Non avevo la gemma!» Si sforzò di scostarsi da Stymir e barcollò, debole come se si fosse appena alzata dal letto dopo una lunga malattia.

Il capitano la portò sottocoperta, l'aiutò a stendersi sulla cuccetta e lei restò lì, tremando di una stanchezza terribile. Non aveva mai provato nulla di simile, dopo i primissimi tempi dell'addestramento. Ma prima di piombare nell'incoscienza che la circondava come il mare circondava la nave, Jaelithe tese la mano verso Stymir.

«Continuerai il viaggio?»

Il capitano la scrutò. «Questa potrebbe essere stata soltanto la prima delle loro difese, e la meno importante. Ma dopo quello che ho visto... sì... adesso continueremo il viaggio.»

«Se ci sono difficoltà... chiamami...»

Adesso un sorriso gli aleggiava sulle labbra. «Stanne certa, signora. Un uomo non può esitare ad usare un'arma efficiente, quando l'ha a portata di mano. E nella stiva abbiamo ancora parecchi otri d'olio.»

Stymir uscì, e Jaelithe abbandonò la testa sul cuscino con un sospiro soddisfatto, troppo stanca per esaminare quella nuova certezza, per assaporarla e sentirne il calore, come un mantello contro il gelo d'una tempesta invernale. Pensava che il suo legame con Simon fosse la sua nuova facoltà: ma sembrava che ve ne fosse un'altra... e potevano essercene altre da scoprire. Jaelithe si stirò le membra doloranti e si addormentò sorridendo.

Capitolo Quindicesimo:
Magia e... magia

Simon stava alla finestra della sua cella affacciata verso il mare. Lungo l'orizzonte, ora, non c'era la notte che incombeva sulla fortezza dei Kolder, ma una cortina di fuoco vivente che saliva dal mare al cielo, come se la stessa sostanza dell'oceano alimentasse innaturalmente le fiamme. Ogni suo nervo, ogni suo muscolo invocavano l'azione. Dietro quel sipario di fuoco... Jaelithe! Ma non c'era nessun legame tra loro. Aveva solo il suo ultimo messaggio che era quasi un'invocazione d'aiuto. Quello era un trucco dei Kolder. Nessuna delle navi lignee di Sulcar avrebbe osato spingersi attraverso quella barriera.

Eppure c'era agitazione lungo le scogliere sottostanti, attività intensa sulla riva del mare, dove coloro che servivano i Kolder stavano a guardare le fiamme lontane. E ad un certo momento fu sicuro di aver visto un vero Kolder, laggiù, con il camice grigio e la calotta sulla testa, come se quanto accadeva sul mare fosse abbastanza importante perché uno dei padroni venisse a vederlo di persona, senza fidarsi dei rapporti dei suoi inferiori.

E c'era stata attività anche sulla terraferma. Altri veicoli cingolati si avviarono tra le rocce tormentate, lanciando fasci di luce per trovare il percorso più sicuro sul terreno irregolare. E Simon era sicuro di scorgere un altro bagliore luminoso, più oltre, che saliva dietro la mesa a diverse miglia di distanza.

I Kolder avevano fretta. Ma non poteva esserci una flotta di Estcarp sul mare o almeno non così vicina da minacciare la fortezza. E il fuoco l'avrebbe tenuta lontana ancora per diverso tempo. Allora, perché tanta agitazione? Nessuno l'aveva avvicinato da quando era stato mandato lì. Poteva soltanto osservare e formulare ipotesi. Ma una sola spiegazione gli sembrava possibile. I Kolder erano sotto pressione... e quella pressione era causata dal fattore tempo. Qualunque cosa facessero d'importante, lo facevano all'interno della roccaforte. E poteva essere la loro porta! Pensavano di ritornare al loro mondo? No... i Kolder volevano impadronirsi di questo, e si riproponevano di riuscirci con l'aiuto di armi superiori, sebbene fossero così poco numerosi. Quindi, volevano reclutare nuovi collaboratori attraverso quella porta... oppure procurarsi nuove armi?

Ma erano stati scacciati dal loro mondo. Avrebbero osato farvi ritorno? Molto più probabilmente si affannavano per portarne fuori altri esponenti della loro specie.

Simon chinò la testa e appoggiò la fronte alla parete fredda, tentando ancora, invano, di mettersi in contatto con Jaelithe. Il bisogno di sapere come stava era grande quanto il suo desiderio di agire. Ma... là c'era il vuoto dei

Kolder...

Loyse! Dov'era Loyse? Non lo sapeva, perché non era più stato in contatto con lei da quando era arrivato alla fortezza. Simon concentrò il pensiero su Loyse, la chiamò...

«Qui...»

Debolissima, esitante: ma era pur sempre una risposta. Simon si concentrò fino a quando lo sforzo divenne sofferenza. Il loro collegamento non era mai stato chiaro: era come tentare di stringere tra le mani una nebbia sfuggente che fluiva e defluiva, sottraendosi alle sue dita.

«Che possibilità hai?»

«...stanza... rocce...» Il contatto sbiadì, si rinnovò, sbiadì di nuovo.

«Jaelithe?» Simon lo chiese senza molte speranze.

«Sta arrivando!» La risposta era molto più forte, convinta.

Simon rimase sbalordito. Come poteva saperlo, Loyse? Tentò ancora di raggiungere Jaelithe: la barriera resistette. Ma Loyse sembrava così sicura.

«Come lo sai?» Glielo chiese bruscamente.

«Aldis *lo* sa..»

Aldis! Che parte aveva l'agente Kolder in quel gioco? E come? Era una trappola? Simon si affrettò a chiederlo.

«Sì!» Anche questa risposta era chiara, energica.

«L'esca?»

«Tu, io...» Ancora un deflusso: e quando Simon cercò di insistere, non ricevette altre risposte.

Simon voltò le spalle alla finestra per osservare la stanza. Aveva indagato su tutte le possibilità quando lo avevano mandato lì. Non c'erano cambiamenti. Eppure doveva fare qualcosa... altrimenti sarebbe impazzito! Doveva esserci un modo per uscire da quella stanza, un modo per neutralizzare la trappola dei Kolder.

Gli sportelli che erano rimasti così ostinatamente chiusi durante la sua precedente ricerca... Simon si sforzò di ricordare tutto quello che aveva scoperto sul quartier generale dei Kolder nel cuore di Sippar. Vi aveva trovato anche alloggi, vi si era nascosto dopo essere fuggito dagli orrori del laboratorio dove uomini vivi ma inconsci venivano trasformati in posseduti. E anche là c'erano sportelli e cassetti che avevano rifiutato di aprirsi.

Ma c'era stato un congegno meccanico, nella fortezza, che gli invasori estcarpiani avevano imparato ad usare, dapprima con timore, poi con disinvoltura: l'ascensore che si muoveva secondo il pensiero. Bastava indicare mentalmente un piano per arrivarci. Forse una macchina dava l'energia,

ma era la mente a fornire la direttiva. Anzi, in tutta Sippar era esistito il controllo mentale. Il capo dei Kolder, con la calotta metallica collegata alle installazioni, la cui morte aveva causato la morte della fortezza... era stato lui a trasmettere con il pensiero la vita nelle macchine aliene. Perciò era la mente che governava le installazioni dei Kolder.

E in Estcarp il potere delle streghe era mentale: potevano controllare con il pensiero le forze della natura... senza la mediazione delle macchine da cui dipendevano i Kolder. E questo significava che forse il potere delle streghe era il più forte!

Simon strinse i pugni. Non poteva affrontare i Kolder a mani nude e non aveva armi: perciò gli restava solo la sua mente. Ma non aveva mai provato a combattere solo in quel modo. Jaelithe e persino le Custodi avevano ammesso che lui aveva un potere sconosciuto ai maschi di quel mondo. Ma era ben poca cosa in confronto all'energia che le streghe possedevano, perfezionavano, usavano... E lui non era stato addestrato ad usarla, se non nelle condizioni critiche in cui era venuto a trovarsi in quegli ultimi mesi.

Simon levò lo sguardo dalle mani agli sportelli. Forse sarebbe stato inutile scagliare la sua mente e la sua volontà contro una barriera infrangibile, ma doveva fare *qualcosa!*

Perciò... volle. Volle che una porta si aprisse. Se c'era un meccanismo interno capace di reagire al pensiero, volle che cedesse. Visualizzò una serratura quale poteva esistere nel suo mondo, poi le fasi dell'apertura. Forse il meccanismo alieno era così diverso che i suoi sforzi non avrebbero avuto esito. Ma Simon continuò a lottare, fino a quando barcollò in preda alle vertigini, tornò alla cuccetta e sedette. Ma non distolse gli occhi dalla porta e dai movimenti della serratura che doveva reagire alla sua volontà.

Stava tremando per lo sforzo quando il pannello si mosse e lui vide l'interno dell'armadio a muro. Per un momento restò seduto, quasi incapace di credere a ciò che aveva fatto. Poi si lasciò cadere in ginocchio, si trascinò avanti, passò le mani intorno all'intelaiatura della porta. Non era un'allucinazione... ce l'aveva fatta!

Quello che c'era all'interno non poteva rappresentare un'arma né una possibilità di fuga. Un mucchio di cassette. Le aprì e vide che contenevano sottili strisce metalliche, avvolte in rotoli; una serie di depressioni gli suggerì l'idea che si trattasse di registrazioni. Ma era il metodo dell'apertura che lui teneva a scoprire. Si stese sul dorso, infilò la testa nella nicchia, e usando le dita non meno che gli occhi, si fece un'idea del meccanismo.

Poi Simon si sollevò a sedere, volgendosi verso il secondo sportello.

Questa volta non fu una lotta estenuante. Quando l'armadio si aprì, vide quello che poteva essere un passaporto per la sua esplorazione all'esterno. Sacchi trasparenti contenevano abiti Kolder.

Purtroppo, il loro proprietario era più piccolo di lui. Quando indossò il camice grigio si accorse che gli arrivava poco sotto le ginocchia ed era troppo stretto alle spalle. Comunque poteva servire. E adesso... la porta.

Se funzionava in base allo stesso principio degli armadi a muro... Vestito del camice Kolder, Simon volse verso l'ultima barriera. Fuori, la notte era nera, ma c'era un lucore fioco che proveniva dalle pareti. Simon pensò alla serratura...

Apriti! Apriti!

Uno scatto. La porta non era rientrata nella parete, come gli sportelli: ma cedette quando lui la spinse. Vestito del camice troppo stretto, Simon si affacciò nel corridoio. Ricordava che, a Sippar, una voce era uscita dall'aria, come se i suoi movimenti fossero stati seguiti. Anche lì poteva esistere un sistema identico, ma lui non ne era certo. Uscì nel corridoio, ascoltò.

Usando l'ascensore che l'aveva condotto lì avrebbe potuto tornare al livello del mare: ma quello era il centro dell'attività. E lui voleva uscire dalla fortezza. Loyse. Aggrottando la fronte, Simon considerò il problema rappresentato da Loyse. Aldis e Loyse... e l'erede di Verlaine usata come esca per Jaelithe. Ma dove poteva trovarla? Non osava ristabilire il contatto mentale.

C'erano altre quattro porte, lungo il corridoio... poteva anche darsi che mettessero lì i prigionieri. Cosa aveva detto Loyse? «... stanza... rocce...» Forse la finestra si affacciava sulle rocce dell'entroterra. La sua stanza dava sul mare e sull'interno, ma le due camere sulla sua sinistra dovevano guardare soltanto sulle rocce.

Simon provò il pannello della prima porta. Si mosse leggermente, sotto le sue dita, e lui passò rapidamente all'altro. E quello non cedette. Allora fece scorrere l'indice lungo il contorno e rifletté. Una porta chiusa non significava necessariamente che dietro ci fosse Loyse. Sarebbe stato facile commettere un grave errore.

Si concentrò sulla serratura. Adesso era più semplice, poiché sapeva come fare. E la sua sicurezza crebbe. Non era più prigioniero nella fortezza dei Kolder. Loro potevano paralizzarlo e impadronirsi del suo corpo: adesso sarebbe stato in grado di sconfiggerli, come c'era riuscito con le altre salvaguardie meno complesse? Simon non lo sapeva... e non aveva nessun desiderio di scoprirlo.

La porta si mosse, quando provò a toccarla la seconda volta. Lentamente la fece scorrere nella parete, sulla destra. Loyse stava in piedi e gli volgeva le spalle: teneva le mani appoggiate al davanzale della finestra e guardava fuori, nella notte. Sembrava così minuta e rattrappita: come se sperasse, curvando le spalle esili, di rendersi meno vulnerabile a ciò che le faceva paura.

Dal punto in cui stava Simon sembrava che fosse sola, ma non poteva esserne certo. Tentò di usare in un altro modo il potere appena scoperto, e volle che lei si girasse dalla sua parte. Vi fu un grido soffocato quando Loyse si voltò, come se non potesse trattenersi. Poi, quando lo vide, si nascose il viso tra le mani e arretrò, come se volesse sprofondare nella parete.

Sbigottito da quella reazione, Simon entrò, e poi ricordò il camice che indossava. Loyse doveva credere che lui fosse uno dei Kolder.

«Loyse...» bisbigliò, togliendosi la calotta aderente del travestimento.

Simon la vide scossa da un brivido: ma abbassò le mani e lo guardò. La paura divenne sbalordimento. Loyse non parlò: si lanciò verso di lui, come cercasse un rifugio. Gli affondò le dita nel camice, sul petto, con gli occhi spalancati, le labbra contratte per soffocare un grido.

«Vieni!» Simon le cinse le spalle con un braccio, la trascinò nel corridoio. Un istante per chiudere e bloccare di nuovo la porta e poi... bisognava scegliere una strada da seguire.

Ma Simon conosceva soltanto due corridoi: quello e l'altro che conduceva alla stanza in cui aveva parlato con il comandante Kolder. Ai piani inferiori doveva esserci movimento di uomini e di materiale. Il suo travestimento non avrebbe retto alla prima occhiata attenta. Ma gli scaricatori al porto... i posseduti. Non avevano badato a lui e alla sua scorta quando era sceso dalla nave: sarebbero stati altrettanto noncuranti, adesso, se lui e Loyse si fossero avventurati laggiù? E il porto aveva un'uscita sull'esterno?

«Aldis!» Loyse gli afferrò il braccio, gli strinse il polso con entrambe le mani.

«Cosa?» Erano davanti all'ascensore: ma poteva essere pericoloso usarlo.

«Lei saprà che me ne sono andata!»

«Come?»

Loyse scosse il capo. «Il talismano dei Kolder... in qualche modo, mi controlla. È stato così che Aldis ha seguito la traccia del pensiero, ha scoperto Jaelithe. Era con me, quando c'è stato il contatto. Sorveglia i miei pensieri!»

Dopo le sue esperienze, Simon non poteva escluderlo. Ma non poteva chiamare l'ascensore, se non aveva un'idea di dove voleva andare. C'era un solo posto... anche quello era un rischio, forse il più grande. Ma se Loyse aveva ragione, se la caccia poteva cominciare quasi immediatamente, lui non conosceva un campo di battaglia migliore.

Simon spinse la ragazza davanti a sé. Pensò al corridoio che conduceva dall'ufficiale Kolder e la porta si chiuse alle sue spalle. Poi parlò a Loyse.

«La senti? Puoi dirmi quando è in contatto, e dov'è adesso?»

Lei scosse il capo. «No: fa parte del loro nuovo piano. Vogliono Jaelithe... una strega. E quando hanno scoperto che ci seguiva, si sono agitati. Sapevano che là fuori c'era una nave, ma non ne avevano paura. Però qualcosa non ha funzionato nel loro sistema difensivo, e allora hanno ideato questo piano. Aldis era soddisfatta.» Loyse strinse i denti. «Ha detto che tutto andava per il meglio. Ma perché sono così eccitati? Jaelithe non è più una strega.»

«Non come prima,» disse Simon. «Ma avrebbe potuto tenersi in comunicazione con noi se non avesse il Potere? C'è magia e magia, Loyse.» Ma la sua magia e quella di Jaelithe avrebbero potuto opporsi alla forza dei Kolder?

Uri fruscio e la porta si aprì. Era il corridoio che cercava. Lui e Loyse avevano percorso soltanto pochi passi quando il blocco invisibile lo prese. Ma continuarono a camminare, incapaci di resistere, verso il Kolder che li attendeva.

Incapaci di resistere? chiese la mente di Simon. Se non avesse risolto il problema delle porte, non avrebbe avuto la temerarietà di rischiare quella mossa. Era controllato dal Kolder. Ma perché non poteva vincere anche questa volta? Ne avrebbe avuto il tempo?

La porta era aperta. Insieme a Loyse, Simon giunse faccia a faccia con coloro che attendevano. Kolder... erano due: uno era l'ufficiale che l'aveva interrogato. L'altro portava una calotta metallica, teneva gli occhi chiusi, la testa reclinata all'indietro contro la spalliera della sedia, e sembrava concentrato su qualcosa di molto lontano. C'erano due posseduti, armati, e in un angolo Aldis, che fissava i prigionieri con occhi scintillanti, tenendo le labbra leggermente socchiuse.

Il primo a parlare fu l'ufficiale Kolder. «Sembra che tu sia qualcosa di più di quel che ci aspettavamo, Difensore della Marca, e che possieda certe qualità che non avevamo preso in considerazione. Forse sarebbe stato meglio per te non averle. Ma prima d'ogni altra cosa, adesso ci aiuterai. Sem-

bra infatti che la strega tua moglie non ti abbia veramente abbandonato e accorra in tuo aiuto, da sposa devota. E Jaelithe di Estcarp è molto importante per noi... tanto importante che non lasceremo nulla d'intentato pur di realizzare i piani che la riguardano. Perciò incominciamo.»

Il corpo di Simon obbedì all'altra volontà. Si girò verso la porta, preceduto e seguito dalle guardie. Poi veniva Aldis: il fruscio della sua veste era inconfondibile. E i Kolder? Uno solo, scoprì Simon quando arrivarono all'ascensore. L'uomo con la calotta metallica non si era mosso.

Ridiscesero. Ma entro i vincoli che lo stringevano, Simon stava provando il suo nuovo senso di potere, cominciava ad intaccare quella compulsione come se cercasse di spezzare un guscio, cercandone il punto più debole. Quando arrivarono al livello dell'acqua, era pronto per lo sforzo decisivo: ma lo riservò per il momento opportuno.

I moli erano deserti, e c'erano quattro sommergibili attraccati. Tutti gli scaricatori se ne erano andati. Ma il gruppetto costeggiò l'acqua, arrivò ad una fenditura nella roccia in cui era stata intagliata una scala. Salirono fino a quando li investì l'aria della notte e del mare aperto.

Simon continuò a camminare: poi venivano Loyse ed Aldis, e l'ufficiale Kolder. Il fuoco che aveva tracciato una linea scarlatta all'orizzonte s'era spento, anche se nubi di fumo salivano ancora a nascondere le stelle più basse. Il terreno era accidentato: un tratto di spiaggia cinto da rocce. E quella era la loro meta. Loyse e Simon si girarono. Lui non poteva vedere le guardie, ma c'erano.

«Adesso...» ordinò ad Aldis l'ufficiale Kolder, «Usa la ragazza!»

Simon sentì il grido di dolore e di terrore di Loyse. Sentì *il* comando mentale sfiorarlo. Ma nello stesso istante colpì. Non per liberarsi fisicamente, non contro Aldis e il Kolder, ma contro l'uomo dalla calotta metallica che avevano lasciato lassù. Tutta la volontà che aveva liberato Simon dalla cella si concentrò in una folgore scagliata contro l'alieno. Se le sue conclusioni erano esatte, quello era il punto focale.

Vi fu resistenza... non aveva previsto che le cose andassero diversamente. Ma forse fu proprio l'imprevedibilità dell'attacco a permettergli di superare le barriere erette troppo tardi. Pensieri confusi, e poi rabbia, e infine paura... paura e un rapido contrattacco. Ma il tentativo di difesa era venuto troppo tardi. Simon scagliò tutta la sua volontà. E... i legami si spezzarono.

Ma restò irrigidito, in attesa...

Capitolo Sedicesimo:

La porta

Avanzava lentamente tra le ombre, come un'altra ombra bassa sulle acque, la prua puntata verso la spiaggia sotto di loro. Adesso Simon poteva udire il lieve fruscio dell'acqua smossa dai remi... non era una nave a vela, ma una scialuppa che tentava uno sbarco avventato in territorio nemico. Riuscì a distinguere due... tre persone sulla barca, e comprese che una era Jaelithe.

Accanto a lui, Loyse si mosse come per accogliere i nuovi venuti, a passo rigido. Era ancora dominata. E Simon non aveva bisogno di vedere la minaccia nascosta nell'ombra.

«Sul!» Lanciò il grido di battaglia che aveva udito tante volte e si lanciò... non contro la ragazza, ma contro il Kolder.

L'alieno cadde con un grido di sbalordimento. E poi Simon scoprì che se i Kolder usavano le macchine ed i posseduti, sapevano comunque battersi rabbiosamente per salvarsi la pelle. Fu una lotta rabbiosa con un uomo esperto nel combattimento. La sorpresa iniziale del suo scatto, comunque, aveva dato a Simon un piccolo vantaggio; e lo sfruttò al massimo.

Non sapeva cosa succedesse sulla spiaggia: tutta la sua attenzione era impegnata nella lotta per togliere dalla mischia l'avversario più pericoloso. Alla fine il Kolder restò inerte sotto di lui. ed egli attese, con le mani ancora serrate intorno alla gola del suo nemico, spiando ogni eventuale fremito di energia.

«Simon!»

L'udì attraverso il rombo del sangue nelle orecchie. Ma non lasciò la presa: voltò soltanto la testa per rispondere.

«Qui!»

Lei avanzò sulle rocce e sulla sabbia, appena visibile. Dietro venivano altri. Ma non sarebbe venuta così se anche la loro lotta non si fosse conclusa. Gli arrivò accanto, gli posò la mano sulle spalle tese. Non occorreva altro, tra loro... adesso, pensò Simon, mentre l'esultanza l'invadeva: adesso... ed in futuro!

«È morto,» disse Jaelithe, e Simon accettò il suo giudizio. Si rialzò, abbandonando il corpo dell'ufficiale Kolder. Per un momento la trasse a sé in un gesto che non era un vero abbraccio: doveva assicurarsi che non fosse un sogno. E la sentì ridere, la lieve risata di felicità che aveva udito altre volte.

«Ho un marito stregone, uno stregone potente!» La voce di Jaelithe era

un bisbiglio che nessun altro poteva udire.

«Ed io ho una moglie strega, signora, una strega dal potere grandissimo!» Lo disse con tutto l'orgoglio che l'invadeva.

«Bene: dopo esserci resi reciprocamente omaggio,» disse Jaelithe, con un tono lieve e divertito, «passiamo alla realtà. Cos'è questo, Simon? Il vero nido dei Kolder?»

«Quanti hai portato con te?» Simon non rispose alla domanda, puntò subito al problema centrale.

«Non un esercito, Difensore della Marca... due sulcariani che mi hanno portata a riva... e ho promesso di ricondurli alla nave.»

«Due!» Simon era sbalordito. «Ma l'equipaggio...»

«No. Non possiamo contare su di loro fino all'arrivo della flotta. Cosa c'è da fare, qui?» Lo chiese sbrigativamente, come se comandasse un contingente della Guardia del Confine.

«Pochissimo.» Il divertimento di Simon era ironico. «Solo una fortezza Kolder da fronteggiare... e la porta...»

«Signora!» Un richiamo dalla riva, sommesso ma imperioso.

Ma prima che potessero rispondere, un raggio di luce accecante investì l'acqua, sferzando tra le onde e sollevando vapore.

«Indietro!» Simon tenne stretta Jaelithe, trascinandola fra le rocce più alte. La spinse in ginocchio con un ordine enfatico: «Resta li!» Poi corse verso la spiaggia.

La barca era ancora in secco sul pietrisco, e accanto giaceva un corpo. Vi furono grida sgomente.

«Al riparo... là indietro! Loyse..?»

Simon la sentì rispondere, sulla sinistra. «Qui, Simon... cos'è successo?»

«Qualche diavoleria dei Kolder... vieni!»

La raggiunse a tentoni, la trascinò via, udì una bestemmia in sulcariano, mentre altre figure li seguirono.

Quando raggiunsero l'anfratto roccioso dove aveva lasciato Jaelithe, Simon vide che erano sei: i due sulcariani s'erano trascinati dietro una terza figura silenziosa. Si voltarono a guardare la scena tempestosa della baia. La luce, qualunque cosa fosse, sfrecciava avanti e indietro con la precisione di un'arma ideata per fare in modo che non restasse nulla di vivo sulla superficie investita. Sotto il suo tocco l'acqua ribolliva e schiumava, fumando.

Sulla spiaggia c'era un altro fuoco: la barca si era incendiata e bruciava come se fosse intrisa d'olio. Simon udì altre violente bestemmie in sulca-

riano, lanciate dall'uomo acquattato alla sua destra.

Ma Jaelithe gli stava parlando e la sua voce superava il crepitio proveniente dalla baia.

«Verranno. Stanno arrivando...»

Simon aveva captato lo stesso avvertimento: un fremito nelle ossa. Era necessario lasciare la baia. Ma dove potevano dirigersi, in quel labirinto di rocce tormentate? Per il momento, era meglio allontanarsi il più possibile dalla fortezza. Simon lo disse.

«Sì!» Era il sulcariano che gli stava accanto. «Da quale parte, signore?»

Simon si tolse il camice, poiché non aveva cintura. «Ecco.» Ne mise un lembo nella mano del sulcariano. «Togliti la cintura, e di' al tuo compagno che ne afferri un'estremità. È meglio procedere uniti, nel buio. Che armi avete?»

«Lanciadardi, spade... siamo fanti di marina, signore.»

Simon soffocò una risata amara. Quelle armi... contro l'intero arsenale dei Kolder! Comunque, l'oscurità e il terreno accidentato potevano aiutare i fuggitivi.

Uscirono: Jaelithe era appaiata con lui, Loyse con uno dei fanti di marina, e la taciturna Aldis con l'altro. Le avevano legato le mani, ma lei non aveva più parlato da quando l'avevano portata via dalla spiaggia. Simon aveva detto che era meglio non condurla con loro, per timore di un tradimento. Ma Jaelithe aveva protestato, affermando che poteva essere utile.

Per forza di cose non potevano procedere in fretta: ma erano ormai lontani dalla spiaggia e dalla barca incendiata quando videro le luci che vi si raccoglievano, e poi si disperdevano tra le rocce. Simon li faceva camminare al riparo delle irregolarità del terreno, e quella precauzione risultò motivata. Erano in un anfratto tra due speroni sporgenti quando la luce bruciante eruppe sopra le loro teste.

I fuggitivi si gettarono a terra e il calore del raggio scottò loro la schiena, sebbene sferzasse l'aria molto più in alto. Saettò avanti e indietro, mentre i sei stavano acquattati nella depressione. Poi il raggio passò oltre. Simon attese ancora. Poteva essere un trucco per indurli ad uscire allo scoperto. Si sollevò a sedere per guardare il cielo, seguì il percorso del raggio. Finalmente lo vide svanire. Forse i Kolder erano certi di averli carbonizzati.

C'era una direzione sola in cui i nemici non avrebbero osato puntare l'arma... verso ciò che stava oltre la mesa, dove erano andati i camion cingolati. Se fossero andati là, difficilmente i Kolder li avrebbero spazzati via. Lo disse agli altri.

«La porta... la loro porta... pensi che sia là?» chiese Jaelithe.

«È solo un'intuizione, ma credo di non sbagliarmi. La stanno usando, oppure si preparano a farlo. Non so perché, ma devono avere un contatto con il mondo da cui sono venuti.»

«E là, probabilmente, troveremo quasi tutti i loro guerrieri,» osservò il sulcariano.

«Dobbiamo andare là... o alla fortezza. E sinceramente preferirei essere all'aperto, piuttosto che tornare là dentro.»

Il sulcariano borbottò un assenso. «All'aperto... è meglio. Ynglin, questa sarà una notte in cui faremo molte tacche sull'elsa della spada.»

«La spada di Sigrod ha già molte tacche,» rispose il suo compagno. «Signore, portiamo con noi anche questa donna?»

«Sì!» Fu Jaelithe a rispondere. «Abbiamo bisogno di lei, come non so ancora... ma ci sarà utile.»

Simon era disposto a fidarsi dell'istinto di Jaelithe. Aldis non aveva lanciato un gemito, quando il raggio termico aveva sfiorato il loro nascondiglio. L'agente dei Kolder era in uno stato di choc, o forse conosceva le armi dei suoi padroni e si aspettava che la nemesi colpisse i fuggitivi: Simon non avrebbe saputo dirlo. Ma lo inquietava il pensiero del talismano che lei portava e di ciò che avrebbe potuto fare contro di loro.

«Dovremmo toglierle il simbolo Kolder...» Quell'ultimo pensiero, Simon lo espresse a voce alta.

Ma Jaelithe ribatté di nuovo: «No... in un certo senso è una chiave, e può aprirci certe porte. Non credo che funzioni, se non è Aldis ad usarlo. Ma non si può scartare con tanta leggerezza un oggetto del potere. E io me ne accorgerò se lei cercherà di servirsene. Me ne accorgerò!» La sua sicurezza era assoluta, sebbene Simon avesse ancora qualche riserva.

Tenendosi collegati, cominciarono ad avanzare lentamente, poiché tutti si rendevano conto che era più prudente tenersi sul fondo dei fossati e dei canaloni che conducevano verso l'interno. Simon faceva da guida, e procedeva controllando il terreno. L'avanzata era lentissima.

Di tanto in tanto riposavano; tutti avevano ammaccature e scalfitture causate da cadute e scivoloni tra le rocce. Quando venne l'alba, apparivano come spaventapasseri insudiciati. Ma con la prima luce venne un suono...

Distesi su un pendio roccioso videro, oltre la cresta, un veicolo in marcia, con le luci abbaglianti dei fari che fendevano l'aria. Simon sospirò di sollievo. Aveva temuto che si fossero persi in quel deserto di rocce. Ma adesso era convinto che fossero vicini alla meta.

Il veicolo stava tornando alla fortezza, dopo aver scaricato le provviste. Provviste. Simon deglutì. Viveri, acqua... in quel territorio desolato si potevano trovare solo nelle mani dei Kolder. Il bisogno di bere lo tormentava, e probabilmente torturava anche gli altri. Erano cinque, più una prigioniera... contro la potenza dei Kolder. Forse sarebbe stato più semplice penetrare nella fortezza.

«Più semplice...» La risposta di Jaelithe sembrava parte del flusso dei suoi pensieri. Per qualche istante, Simon non si accorse che non lo era. «Forse più semplice, sì... ma non è la soluzione.»

La guardò: gli stava sdraiata accanto, sfiorandogli la spalla con la spalla. Con l'elmo in testa e la sciarpa di maglia metallica avvolta intorno al mento e alla gola, metà del suo viso era celata. Ma lo guardò negli occhi con fermezza.

«Lettura del pensiero?» Ancora una volta, Jaelithe rispose ad una domanda che non era stata formulata a voce. «Non proprio, credo: ma abbiamo pensato la stessa cosa. Anche tu sai che è necessario per la nostra impresa. E la soluzione non sta nella salvezza per noi... è qualcosa di diverso.»

«La porta!»

«La porta,» confermò lei. «Tu credi che i Kolder debbano cercare qualcosa, oltre la porta, per realizzare ciò che intendono fare nel nostro mondo. Lo credo anch'io, e perciò non devono riuscirci.»

«Dipende dalla natura della porta.»

Quella che aveva condotto Simon in quel mondo era molto semplice... una rozza pietra tra colonne intagliate grossolanamente. Un uomo vi sedeva, posando le mani sulle depressioni. Poi attendeva l'alba: e la porta si apriva. Il custode di quella via aveva raccontato molte leggende a Simon durante le lunghe ore della notte, in attesa dell'alba. Le leggende affermavano che quella pietra aveva una storia grandiosa: il Seggio Periglioso di Artù, una pietra incantata che chissà come leggeva nell'anima di un uomo e gli apriva il mondo più adatto a lui.

Ma qualunque fosse la porta che aveva lasciato passare i Kolder perché venissero a contaminare quel mondo, doveva essere diversa. E cosa potevano fare per chiuderla, loro cinque? Simon non ne aveva la minima idea. Eppure Jaelithe aveva ragione... era questo che dovevano fare.

Avanzarono furtivamente tra le alture, mentre la luce diveniva più intensa, seguendo le tracce dei cingoli. Uno dei fanti di marina salì sulla mesa per esplorare. Gli altri dormirono a turno in un crepaccio. Solo Aldis restò

seduta a guardare nel vuoto; sebbene avesse le mani legate, stringeva il talismano Kolder che portava sul petto, come per trarne forza.

Era stata una donna di rara bellezza: ma adesso sembrava invecchiata. La pelle aderiva agli zigomi ed alle mascelle, gli occhi erano infossati. I capelli dorati erano incongrui, come una parrucca da fanciulla portata da una vecchia. Da quando si erano messi in marcia, non aveva mai guardato nessuno di loro: sembrava una posseduta. Eppure Simon pensava che non era stata la fine della vita a renderla così, e che si era rifugiata nel profondo del suo essere, pronta a riscuotersi quando fosse stato necessario.

Perciò, nonostante l'attuale passività, bisognava sorvegliarla... e forse temerla. Era Loyse che la sorvegliava, e Simon pensava che provasse soddisfazione nel vedere che i loro ruoli si erano invertiti, e che adesso era lei a comandare, Aldis ad obbedire.

Simon giaceva ad occhi chiusi, ma non poteva dormire. L'energia che aveva speso nella fortezza dei Kolder e sulla spiaggia, invece di sfinirlo, sembrava fremere dentro di lui. Aveva la sensazione di trovarsi di fronte ad un problema e la soluzione era forse a portata di mano. Poiché era più abituato ad altre armi, la nuova facoltà di agire mentalmente lo rendeva irrequieto. Aprì gli occhi e vide che Jaelithe l'osservava. Lei gli sorrise.

E per la prima volta Simon si sorprese a pensare al modo in cui si erano ritrovati. La barriera che gli era sembrata insormontabile era svanita. Ma era mai esistita veramente? Sì... ma adesso sembrava che fosse esistita per altre due persone, non per loro.

Jaelithe non lo toccò né con la mano né con la mente, ma all'improvviso Simon si sentì invadere da un flusso di tepore che non aveva mai conosciuto, sebbene fosse convinto di aver provato il culmine assoluto dell'unione. E in quel tepore carezzevole finalmente si rilassò: la consapevolezza non si era attenuata, era diventata soltanto meno tesa.

Era questo che Jaelithe aveva conosciuto, come strega, era questo che le era mancato e che poi aveva creduto di ritrovare? Simon comprendeva perfettamente quanto doveva esserle apparsa grande la perdita subita.

Lo scalpiccio d'uno stivale sulla roccia... Simon balzò in piedi, e guardò verso l'imboccatura del crepaccio. Sigrod balzò giù. Si tolse l'elmo senza cresta e si passò il braccio sul viso sudato. Aveva le guance arrossate.

«C'è un intero accampamento... quasi tutti posseduti. Hanno montato qualcosa.» Sigrod aggrottò la fronte, cercando di trovare nel suo vocabolario di marinaio le parole più adatte a descrivere ciò che aveva visto. Poi gesticolò, per integrare la spiegazione. «Ci sono colonne sistemate così...»

L'indice puntò in verticale. «E una traversa... così.» Una linea orizzontale. «È tutto di metallo, credo... e verde.»

Loyse si mosse. Scostò una mano che Aldis stringeva sul talismano Kolder, scoprendo in parte il simbolo alieno. «Come questo?»

Sigrod si chinò, scrutando attentamente il talismano.

«Sì, ma è enorme. Possono passarci sotto quattro, cinque uomini affiancati.»

«Oppure uno dei loro veicoli?» chiese Simon.

«Sì, ci passerebbe. Ma non c'è altro... un arco in una zona spoglia. Tutto il resto è lontano.»

«Come se fosse necessario evitare la porta,» commentò Jaelithe. «Sì, devono avere a che fare con forze strane e potentissime. Forse pericolose, se cercano di aprire il passaggio.»

Un arco di metallo verde, attraverso il quale doveva scatenarsi una tecnologia aliena. Simon prese una decisione.

«Voi,» disse ai due uomini, «resterete qui con Dama Loyse. Se non torneremo entro un giorno, dirigetevi verso la spiaggia. Forse troverete qualcosa che vi servirà per mettervi in mare e fuggire...»

I due stavano per protestare, glielo leggeva negli occhi: ma non osavano negare la sua autorità. Jaelithe sorrise di nuovo, serenamente. Poi si piegò e toccò la spalla di Aldis.

L'agente Kolder si alzò e si avviò verso l'imboccatura del crepaccio, seguita da Jaelithe. Simon abbozzò un saluto, ma le sue parole erano rivolte a Loyse.

«Hai fatto la tua parte, signora. Che la fortuna ti accompagni.»

Anche lei avrebbe voluto protestare, ma non disse nulla. Annuì.

«Buona fortuna anche a voi...»

Non si voltarono indietro, mentre incominciavano il lungo giro intorno alla base della mesa, per arrivare da sud all'accampamento dei Kolder. Il sole era già caldo sulle rocce tormentate intorno a loro, e probabilmente avrebbe trasformato quel territorio in una fornace prima che ne uscissero. Per andare dove? A nascondersi vicino alla porta dei Kolder... oppure...? Inspiegabilmente, adesso Simon era certo che la porta non era la loro unica meta.

Capitolo Diciassettesimo:
Il mondo devastato

Il sole era alto e, come Simon aveva previsto, bruciante, e il peso del giaco di maglia sulle sue spalle era opprimente. Si era avvolto il camice Kolder intorno alla testa come un turbante, al posto dell'elmo, ma il caldo gli batteva sul cervello, mentre guardava la porta. Come era avvenuto con il Seggio Periglioso nel Giardino di Petronius, tanto tempo prima, non riusciva a vedere nulla, più oltre. Solo il deserto di rocce. Anche per quella porta era necessario scegliere una certa ora del giorno, per attivarla? Gli pareva che ormai fosse completata, perché nessuno ci lavorava. Gli uomini giacevano nell'accampamento, come sfiniti.

«Simon!»

Jaelithe ed Aldis erano all'ombra d'una guglia di pietra, l'unico possibile riparo nella luce accecante di quella desolazione. L'agente dei Kolder era in piedi e non guardava loro, fissava la porta attraverso le ondate di calore. Stringeva ancora nelle mani il talismano, ma il suo volto aveva ripreso vita. C'era un'impazienza avida nella sua espressione, come se davanti a lei stesse tutto ciò che aveva desiderato. S'incamminò, affrettando il passo.

Simon avrebbe voluto intercettarla, ma Jaelithe alzò la mano. Aldis era allo scoperto, e non badava né al caldo né al sole; la veste lacera sventolò dietro di lei, quando cominciò a correre.

«Ora!» Anche Jaelithe correva, e Simon la raggiunse.

Erano più vicini alla porta di coloro che stavano nell'accampamento, e per un tratto del percorso sarebbero rimasti nascosti, perché i servitori dei Kolder s'erano riparati dietro due camion cingolati e le casse ammucchiate.

Era la porta ad attirare Aldis: e sebbene avesse barcollato e rallentato più volte durante la traversata della mesa, adesso non mostrava più segni di stanchezza. Anzi, la velocità della sua corsa era quasi sovrannaturale, mentre distanziava entrambi gli inseguitori.

Dal campo si levò un grido. Simon non osò girare la testa, perché erano giunti su un tratto pianeggiante, ed Aldis correva come avesse le ali ai piedi. Dubitava di poter reggere quell'andatura, sebbene Jaelithe non fosse molto indietro rispetto ad Aldis. La struttura della porta spiccava più alta tra le onde di calore.

Con uno scatto, Jaelithe riuscì ad afferrare la veste lacera di Aldis. Il tessuto si strappò sotto la sua stretta mentre l'altra lottava per liberarsi, ma lei non lasciò la presa, sebbene la prigioniera la stesse trascinando verso la porta. Simon balzò, con il cuore che" gli batteva all'impazzata nel petto, vacillando per la fatica.

Qualcosa crepitò, sopra di loro. Solo uno dei balzi frenetici di Aldis li al-

lontanò in tempo. Sparavano dal campo, e allo scoperto erano bersagli facili. Simon poteva vedere una sola possibile via di scampo. Con tutte le sue forze, si avventò contro le due donne che lottavano e le trascinò con sé sotto l'architrave della porta.

In un istante, piombarono dal meriggio alla notte. La sensazione di avventurarsi dove la sua gente non aveva diritto di andare durò per alcuni secondi che sembrarono un'eternità. Poi Simon cadde, nel buio, sotto una pioggia battente. In alto balenò una folgore che l'abbacinò quando alzò la testa. Jaelithe giaceva tra le sue braccia, e si muoveva, la guancia contro la guancia di lui.

L'acqua cadeva intorno a loro e li colpiva in volto come se giacessero nel letto di un torrente in piena. Simon soffocò un gemito e si alzò, trascinando via Jaelithe. Poi lei gridò qualcosa che venne sommerso dal rombo del temporale. Nella luce di un lampo, Simon scorse l'altro corpo, investito dall'acqua: giaceva di traverso, ostruendo il ruscello. Afferrò Aldis. Aveva gli occhi chiusi e la testa abbandonata. Simon pensava che forse stava portando un cadavere, ma la raccolse fra le braccia, lontano dal letto del ruscello che saliva rapidamente.

Erano in una valle, tra alte pareti, e l'acqua scendeva velocissima. Sulla superficie passavano ondeggiando oggetti irriconoscibili: doveva essere un'inondazione fulminea. Simon si avviò verso la parete, cercando con gli occhi i possibili appigli. C'erano: ma compiere la scalata portando Aldis fu un'impresa che li sfinì entrambi. In cima all'altura, si sdraiò di nuovo accanto a Jaelithe, voltando le spalle alla pioggia, appoggiando la testa sul braccio e respirando a grandi singulti.

Le due donne non si mossero quando finalmente Simon si rialzò per guardarsi attorno. Il cielo era buio, e l'acquazzone continuava. Non molto lontano c'era una massa scura che sembrava promettere un riparo. Simon scosse dolcemente Jaelithe, fino a quando lei sbatté le palpebre.

«Vieni!» Forse lei non udì quella parola nel frastuono della tempesta, ma si sollevò sulle mani e sulle ginocchia, e poi si alzò in piedi, con il suo aiuto. La condusse al riparo e tornò indietro a prendere Aldis.

Solo quando arrivò per la seconda volta al rifugio, Simon comprese che cos'era. Non era un crepaccio nella roccia, come quello in cui si erano riparati nel territorio dei Kolder; era un edificio. I lampi rivelavano solo visioni frammentarie delle macerie. Perché erano macerie: in fondo alla stanza in cui si trovavano il tetto era parzialmente sventrato e c'era una grande breccia nel muro.

La breccia non era recente: lo si capiva dai ciuffi d'erba che avevano messo radici qua e là sul pavimento dissestato. E nonostante la freschezza del vento, quel luogo aveva odore di muffa.

Simon avanzò cautamente verso lo squarcio. C'erano detriti sul pavimento, e per due volte inciampò e per poco non cadde. Calpestò qualcosa che scricchiolò e si spezzò sotto il suo peso, e intravide un balenio. Tese le mani e tastò. Stoffa marcia che andava a pezzi: si ripulì le mani su un ciuffo d'erba. Poi metallo... una sbarra. Simon la raccattò e tornò sulla soglia, dove il buio della notte tempestosa pareva attenuarsi... o forse i suoi occhi abbagliati dal sole cominciavano ad abituarsi.

Quella che stringeva in mano poteva soltanto essere un'arma, pensò. Era abbastanza simile ai fucili del suo vecchio mondo: aveva un calcio e una canna. Ma il metallo era più leggero di quello delle armi da fuoco che aveva conosciuto.

Jaelithe teneva la mano sulla fronte di Aldis.

«È morta?» chiese Simon.

«No. Deve aver battuto la testa cadendo. È questo il mondo da cui sono venuti i Kolder?» Non c'era paura nella sua voce, soltanto interesse.

«Si direbbe.» Dì una cosa era certo: non dovevano allontanarsi troppo dal luogo dove avevano varcato la porta. Se avessero perduto la strada, probabilmente non avrebbero più potuto tornare.

«Chissà cosa contrassegna la porta, da questa parte.» Come al solito, i pensieri di Jaelithe avevano seguito i suoi. «Devono avere una guida, se intendono passare e poi tornare indietro.»

Il temporale si stava allontanando. L'oscurità della notte che li aveva avvolti quando avevano varcato la porta era schiarita, adesso, dal grigiore dell'alba. Quello non era un deserto, come il territorio dall'altra parte. Tutto intorno c'erano segni indicanti che la zona era stata abitata. Quelle che in un primo momento gli erano sembrate colline rocciose dall'altra parte della gola erano invece rovine di edifici.

Quella scena aveva qualcosa di familiare. Simon ne aveva già viste altre molto simili quando gli eserciti si erano aperti la strada combattendo attraverso la Francia e la Germania, anni prima. Una zona dilaniata dalla guerra... o almeno colpita da un disastro. E in un passato non molto recente, perché la vegetazione cresceva alta fra le rovine, come se la distruzione degli edifici avesse fornito un fertilizzante per le piante e gli arbusti.

Il sole non era ancora apparso, ma la luce era intensa. Simon vide le cicatrici aperte nelle macerie, dove il terreno sembrava pietrificato: e gli ri-

cordava gli incubi del suo mondo. Una guerra atomica? Territorio radioattivo? Eppure, osservando meglio, Simon lo escluse. Una bomba atomica non avrebbe lasciato edifici ancora eretti sugli orli di quelle pozzanghere pietrificate, non avrebbe annientato metà di una struttura lasciando l'altra metà in bilico come un monumento doloroso. Un'altra arma...

«Simon!»

Il bisbiglio di Jaelithe non sarebbe stato necessario: lui aveva già scorto quel movimento dietro un muro in rovina. Qualcosa di vivo, abbastanza grande per essere temibile, forse in caccia, si muoveva nella direzione del loro nascondiglio. Jaelithe si portò la mano alla cintura, dov'erano ancora appesi la spada e il pugnale. Simon cercò l'arma che aveva trovato sul pavimento.

La somiglianza con un fucile, nonostante la leggerezza, l'indusse a considerarla seriamente. Ma l'apertura sottile della canna lo sconcertava... troppo piccola per poter lanciare anche i dardi acuminati degli estcarpiani. Che funzione aveva quella canna così esile? Simon la spianò. Non c'era grilletto, solo un pulsante piatto. E senza credere che avrebbe ottenuto qualche risultato, Simon lo premette.

Il cespuglio su cui aveva puntato l'arma aliena fremette, e l'acqua piovana grondò dalle foglie. La pianta tremò e continuò a tremare, mentre Simon osservava quasi incapace di credere a ciò che vedeva. I rami si piegarono verso terra, le foglie avvizzirono, gli steli si contorsero. Udì il grido soffocato di Jaelithe quando il cespuglio si ridusse ad una massa bruciata e grinzosa sul terreno. Non c'erano stati suoni, né raggi visibili... nulla, tranne il risultato dello sparo.

«Simon! Si avvicina qualcosa...» Jaelithe guardò oltre l'arbusto avvizzito.

Lui non riusciva a vedere nulla: ma sentiva... Il senso del pericolo divenne più acuto. Jaelithe gli sfiorò la mano che stringeva ancora l'arma.

«Stai pronto.» Insieme a quelle parole, uscì dalla sua gola un altro suono, sommesso... un mormorio.

Là fuori c'erano almeno tre ottimi ripari. Ciò che stava in agguato poteva nascondersi in uno di quelli. Il richiamo mormorante di Jaelithe divenne più intenso. Una volta, Simon l'aveva vista costringere le forze Kolder ad uscire allo scoperto: stava cercando di usare la stessa tattica?

L'allarme, dentro di lui, stava per raggiungere il culmine. Poi...

Uscirono da tutti e tre i ripari, correndo silenziosamente. Uno uscì dalla barriera di un muro, un altro da un fitto cespuglio, il terzo da un edificio

semicrollato. Erano uomini o meglio — si corresse Simon quando li vide bene — avevano un vago aspetto umano. Erano ancora parzialmente coperti di vesti lacere, ma questo accentuava l'orrore anziché renderli più umani. Perché quei corpi erano esilissimi, e le braccia e le gambe sembravano ossa coperte di pelle, senza carne e senza muscoli. Le teste alte sui colli sottili erano teschi. Si sarebbe detto che le rovine avessero vomitato i loro morti per attaccare i vivi.

Simon spianò il fucile alieno, ruotandolo verso i tre. Per un secondo agghiacciante pensò che il primo sparo avesse esaurito la carica dell'arma. Poi i tre interruppero la corsa silenziosa, avanzando barcollanti solo per un paio di passi. I loro corpi sussultavano, come aveva fatto il cespuglio.

Non erano più silenziosi: lanciavano squittii acuti e sottili, diversi dal linguaggio umano, mentre sobbalzavano. Poi caddero e restarono immobili. Simon lottò contro la nausea che gli riempiva la bocca d'un sapore amaro. Udì Jaelithe gridare e la strinse a sé con un braccio.

«Dunque..»

Entrambi trasalirono nell'udire la voce alle loro spalle. Aldis, in piedi, sostenendosi con una mano al muro screpolato, stava sulla porta dell'edificio. Il sorriso con cui guardò la fila dei tre, doppiamente morti, accrebbe la nausea di Simon. Accettava quella scena e ne era compiaciuta.

«Sono ancora vivi, allora... L'ultima guarnigione?» La donna non badava a Jaelithe né a Simon, come se non esistessero. «Bene, la loro attesa sta per finire.»

Jaelithe si staccò da Simon. «Chi erano?» Lo chiese con un tono che esigeva risposta.

Aldis non girò la testa. Senza smettere di sorridere, continuò a scrutare i morti.

«La guarnigione... coloro che erano stati lasciati a difendere l'ultima barriera. Naturalmente, non sapevano che questo era il loro unico dovere... resistere mentre il Comando si metteva al sicuro. Credevano, poveri sciocchi, che fosse solo un ripiegamento per riorganizzarsi, che sarebbero venuti i rinforzi. Ma il Comando aveva altri problemi.» Aldis rise. «Tuttavia, questa è una sorpresa per i Padroni, perché sembra che abbiano resistito più a lungo di quanto fosse previsto.»

Come poteva sapere tutto questo? Aldis non era una Kolder. Anzi, a quanto si sapeva, non c'erano donne tra i Kolder. Ma Simon era certo che le cose fossero andate come diceva lei. Jaelithe fece un piccolo gesto con la mano, come un esploratore che invitasse alla prudenza.

«Ce ne sono altri...»

Ancora una volta, Simon non avrebbe avuto bisogno di quell'avvertimento. Il senso del pericolo non si era attenuato molto. Ma non riusciva a scorgere nessun movimento sul tratto di terreno scoperto davanti a loro. E questa volta Jaelithe non si sforzò per stanarli. Invece, si voltò a guardare il punto da cui erano saliti.

«Si radunano... ma non per muovere contro di noi...»

Un suono uscì dalla gola di Aldis: non era una risata, ma uno sghignazzare folle.

«Oh, aspettano,» disse la karsteniana. «Hanno aspettato tanto a lungo. E adesso vengono coloro che vorrebbero dare la caccia a noi... ma ci sarà una seconda caccia.» Ancora una volta, si ripeté la sghignazzata che era peggio di un grido di terrore o di sofferenza.

Ma ciò che aveva detto non era pazzesco: era logico. I Kolder potevano varcare la porta per dar la caccia a loro tre. E quegli... quegli esseri che indugiavano lì si stavano radunando per accoglierli. I Kolder sapevano che cosa si sarebbero trovati di fronte?

Simon lanciò un'occhiata frettolosa lungo l'orlo della scarpata. Se fossero usciti, sarebbero diventati preda di coloro che stavano per arrivare, ma soltanto così potevano vedere nella direzione della porta. E una paura tormentosa l'aveva assillato fin da quando erano finiti in quel mondo... la paura di non poter tornare indietro.

Là fuori c'era un basamento dall'aspetto solido: un tempo, forse, aveva sostenuto una struttura di cui restava solo una trave puntata verso il cielo. Voltando le spalle a quel basamento, avrebbero potuto osservare la porta. Simon si mise il fucile sotto il braccio, afferrò Aldis e se la trascinò dietro. Jaelithe lo seguì svelta.

Quello che, durante il temporale, Simon aveva scambiato per il letto di un ruscello, era in realtà ciò che restava di una strada lastricata, parzialmente coperta di detriti caduti dall'alto. Al centro scorreva ancora un rigagnolo. Un po' verso destra, ma al livello della strada, le pareti della gola, sui due lati, mostravano blocchi di metallo verde piazzati come colonne.

«La porta,» disse Simon.

«E i suoi difensori,» aggiunse Jaelithe, sottovoce.

Adesso si vedevano: si muovevano lungo la gola. Nonostante il loro aspetto inumano, stavano preparando un'imboscata con astuzia nata dall'intelligenza, o forse da un'intelligenza esistita un tempo. Qua e là Simon scorse alcune armi come quella che teneva in mano.

«Stanno arrivando!»

Non vi furono cambiamenti nelle colonne metalliche, né altri segni che la porta era in funzione, fino a quando gli uomini apparvero all'improvviso dal nulla. Erano posseduti, eppure si mostravano prudenti, mentre si sparpagliavano a ventaglio e avanzavano nella gola. Gli esseri in agguato non si mossero. E i guerrieri controllati dai Kolder avanzarono senza venire attaccati. Ne passò un'intera compagnia, arrivò a metà della gola dove era scomparsa ogni traccia d'imboscata. Poi spuntò il muso di un camion cingolato, seguito dal resto della massa ingombrante. C'era uno dei posseduti ai comandi, ma accanto a lui stava un agente dei Kolder.

Tutto intorno, dal basso, dall'altra parte della gola, Simon sentì un'ondata d'emozione che aleggiava nell'aria, cupa e pesante.

«Odiano...» mormorò Jaelithe. «Come odiano!»

«Odiano,» Aldis imitò il suo tono. «Ma attendono ancora. Hanno imparato ad attendere, perché sono vissuti per non fare altro.»

Un secondo camion apparve dal nulla. I fanti invasori erano ormai avviati sulla vecchia strada. Il secondo veicolo aveva una cabina più grande, sovrastata da una cupola trasparente. E là stavano due veri Kolder... uno portava una calotta metallica.

La nube rovente d'emozione era così forte che Simon quasi si aspettava di vederla levarsi in una nebbia. Ma quelli in agguato non si muovevano. Un altro gruppo di posseduti passò marciando stolidamente... la manodopera pronta per il lavoro necessario.

Poi... più nulla.

«Ora!»

Un suono, più sommesso del tuono ma carico di un odio bestiale, elementare, che non aveva nulla a che vedere con l'intelligenza e la comprensione umana. La furia che si era accumulata si scatenò nell'azione, mentre i posseduti tremavano, sussultavano, cadevano.

Nella gola non c'era spazio sufficiente perché i veicoli invertissero la marcia. Ma quello che trasportava gli ufficiali Kolder girò, tornò indietro, stritolando sotto i cingoli i posseduti che lo seguivano. Poi anche il guidatore sussultò e tremò. Cadde nella cabina, ma il veicolo continuò a indietreggiare, sebbene si muovesse con maggiore impaccio. Alla fine, andò a sbattere contro un mucchio di macerie e si inclinò lentamente, mentre i cingoli giravano invano per mantenerlo diritto.

Il Kolder con la calotta non sì era mosso, e teneva ancora gli occhi chiusi. Forse era la sua volontà che muoveva il camion e proteggeva lui e il suo

compagno, poiché entrambi sembravano inattaccabili alle forze che annientavano quanti li circondavano.

Il suo compagno girò la testa, studiando il percorso. Ma Simon non scorse nessuna espressione su quella faccia bianca.

«Adesso hanno ciò che vogliono,» disse Aldis, con quella risata sghignazzante. «Hanno catturato un padrone che darà loro la chiave della porta.»

Gli scheletri erano usciti dal nascondiglio... l'esca rappresentata dai Kolder aveva fatto dimenticare ogni prudenza. Molti si lanciarono a mani nude intorno al cingolato, cercando di arrampicarsi sulla cupola della cabina.

Grida miagolanti... moltissimi ricaddero, con i corpi anneriti, agitando spasmodicamente le membra. Ma ne arrivarono altri, meno incauti. Parecchi si riunirono, portando un grande anello formato da una catena metallica. Lo lanciarono per tre volte, prima che cadesse intorno alla cupola. Poi il fuoco corse lungo la catena, crepitando. Quando venne tolta, gli scheletri ricominciarono a salire, e non ebbero difficoltà. Sfondarono la cupola e si buttarono sulle prede.

Jaelithe si coprì gli occhi. Aveva visto città saccheggiate, aveva visto ciò che era avvenuto in Karsten, quando i tre suoni del corno avevano messo fuori legge la Vecchia Razza. Ma questo era uno spettacolo che non poteva guardare.

«Uno solo...» delirava Aldis. «Deve essere salvato per la chiave... hanno bisogno della chiave!»

Il Kolder con la calotta metallica giaceva inerte nelle grinfie dei catturatori, con gli occhi ancora chiusi. Gli scheletri si allinearono lungo la gola, formando una grottesca armata di demoni dietro il prigioniero e coloro che lo tenevano. Molti avevano i fucili alieni, ma altri avevano preso le armi dei posseduti. E il loro odio era ancora altissimo e rovente. Poi, tenendo il Kolder prigioniero, marciarono, come se l'addestramento dimenticato fosse risorto nell'unione dei loro scopi... verso la porta.

Simon si mosse quando i primi passarono tra le colonne e svanirono. I Kolder... e adesso costoro... quale male tremendo si poteva scatenare nel mondo che ormai considerava suo?

«Sì, oh, sì!» gridò Jaelithe. «Un vento, poi un ciclone... e dobbiamo affrontare la tempesta!»

Capitolo Diciottesimo:
I Kolder assediati

Solo i morti giacevano nella gola: il senso della presenza aliena aveva accompagnato oltre la porta quell'esercito sinistro. Quanti ne facevano parte? Cinquanta? Cento? Simon non li aveva contati, ma credeva che non fossero più di un centinaio. Cosa potevano fare, così pochi, contro la fortezza? Questa volta non si sarebbe trattato di tendere un'imboscata.

Ma ormai i Kolder dovevano essere troppo occupati per ricordarsi dei fuggitivi, e quello era il momento di ritornare, preceduti com'erano da quell'esercito.

«Torniamo indietro...»

Aldis proruppe in una di quelle risate dementi. Si era allontanata da loro, e camminava lungo il bordo del burrone, voltandosi a guardarli con un sogghigno astuto sulle labbra. Sembrava quasi che somigliasse agli abitanti scheletrici di quella terra. Le ultime vestigia della sua bellezza erano svanite.

«Come passerete?» gridò. «Una porta senza chiave, una porta che non potete abbattere. Come passerete, potente guerriero, signora strega?»

Stava correndo a zigzag, velocemente, nella desolazione.

«Inseguiamola!» Jaelithe scese, a fianco di Simon. «Non capisci? Il talismano... è la chiave... per lei... per noi!»

Se aveva ragione lei... Simon la seguì. Sebbene fosse leggero, il fucile alieno era un peso fastidioso, mentre avanzavano tra gli arbusti. Ma non l'abbandonò. Nonostante il velo di vegetazione che cresceva sulle macerie, le rovine erano impressionanti. Quella era stata, se non una città, almeno una fortezza o un abitato d'una certa grandezza. E c'erano nascondigli innumerevoli tre i muri sfondati. Mentre irrompevano all'aperto, Simon si fermò, tendendo il braccio.

«Dove?» chiese, e vide lo sguardo di Jaelithe illuminarsi di una nuova comprensione. «Lei potrebbe essere vicinissima o lontana, ma dove?» Era sconvolto dall'inutilità di quell'inseguimento irriflessivo. Il labirinto di rovine avrebbe protratto la ricerca all'infinito.

Jaelithe alzò le mani, se le portò sugli occhi, e restò immobile, mentre il suo respiro si attenuava. Simon non sapeva che cosa avrebbe fatto, ma attese fiducioso. Jaelithe girò parzialmente su se stessa, poi abbassò le mani, indicando.

«Là!»

«Come...»

«Come lo so? Da quello che non c'è... la barriera dei Kolder... e lei porta

il talismano Kolder.»

Un indizio sottile... potevano esserci altre tracce dei Kolder in quella terra. Ma non avevano altro che potesse guidarli. Simon annuì. Jaelithe si avviò per un percorso tortuoso, nella massa delle rovine, lontano dalla gola. Simon cercò di segnare la strada che seguivano, bruciando cespugli o scalfendo le pietre. Ma rimpiangeva il tempo richiesto da quella caccia.

Uscirono su un ampio spiazzo lastricato, circondato da edifici in condizioni migliori di quelli più vicini alla gola. Avevano un aspetto diverso... non l'impenetrabilità delle fortezze dei Kolder, ma una certa rigidezza nello stile. La grazia e la bellezza, nel senso in cui le intendevano il suo mondo e la gente di Jaelithe, erano totalmente estranee alle menti che avevano concepito e costruito quelle strutture. E ognuna di esse poteva offrire ad Aldis numerosi nascondigli.

«Dove?» chiese Simon.

Jaelithe posò la mano su un basso muro che circondava lo spiazzo. Ansimava, e sotto gli occhi la stanchezza le aveva lasciato segni neri. Avevano bevuto a sazietà l'acqua piovana, durante il temporale, ma da molto tempo non mangiavano nulla. Simon temeva che non avrebbero potuto reggere a lungo quel ritmo. E Jaelithe scosse lentamente la testa.

«Non... so... Mi è sfuggito..» I respiri affrettati erano quasi singhiozzi. Simon la strinse a sé, e lei si abbandonò come se fosse grata di quel contatto che la confortava.

«Ascolta,» disse Simon, sottovoce. «Credi di poterla stanare con il canto, come hai fatto con coloro che stavano in agguato?»

«Dobbiamo! Dobbiamo!» La voce di lei era un sussurro rauco sfumato d'isterismo.

«E possiamo! Ricorda quella volta... a Kars, quando era necessaria la metamorfosi, e tu dicesti che avresti attinto da me la forza indispensabile per abbreviare il rito? Ora faremo lo stesso: prendi da me ciò che ti occorre.»

Jaelithe si girò tra le braccia di Simon, ma non si allontanò. Le sue dita gli strinsero convulsamente i polsi. Ricominciò a cantare quel canto d'invocazione che cominciava con un mormorio e saliva, saliva. E Simon, come quel giorno a Kars, sentiva qualcosa fluire da lui, lungo le braccia, attraverso le mani, trasmettersi fino a lei, sfinendolo: e dovette usare tutta la sua volontà per restare immobile.

Tutto il mondo si fuse un quella cantilena, e Simon non vide più le pietre squallide intorno a lui, né le chiazze della vegetazione... solo una lucentez-

za argentea che era nello stesso tempo in lui e fuori di lui. Eppure il tempo non c'era più; solo questo... questo... questo...

Poi il canto che gli pulsava nelle vene si spense, e Simon rivide la città deserta. C'era un movimento, qualcosa nell'ombra. Usciva all'aperto, strisciando... Aldis. Non cercò di alzarsi in piedi. Si accasciò e giacque immobile. Jaelithe lasciò Simon.

«È morta...»

Simon accorse, andò a girare il corpo esanime. Sangue... le sue mani erano bagnate di sangue, e altro ne scorreva. Il volto pallidissimo della donna era intatto; ma più sotto, dalla ferita uscivano fiotti di sangue.

E la veste era strappata, là dove Aldis aveva portato il talismano dei Kolder. Jaelithe gettò un grido. Ma Simon afferrò una delle mani di Aldis, strette a pugno. Aprì le dita contratte, una ad una, fino a toglierne ciò che avevano serbato sino alla fine della ragione e della vita. Qualunque cosa avesse cercato di strappare ad Aldis l'emblema dei Kolder, non c'era riuscito. Lei aveva perduto la vita in quella battaglia, ma non ciò che aveva lottato per conservare. Simon strinse il talismano.

«Vieni.» Si rialzò, scrutando le finestre, le porte, cercando qualche traccia di colui o di coloro che Aldis aveva incontrato.

Jaelithe si chinò, tirò un lembo della veste lacera per coprire la ferita al petto e il volto devastato. Poi tracciò un segno nell'aria.

Tornarono verso la gola più rapidamente che poterono. Simon si voltava indietro a guardare, senza riuscire a credere che non fossero seguiti da ciò che aveva ucciso Aldis. Era stato il talismano dei Kolder ad attirare l'attacco? Cominciava a crederlo, e temeva che potesse attirare su di loro la stessa sorte.

I posseduti giacevano sulla strada sconnessa. Niente indicava che qualcuno fosse passato di là da quando se ne erano andati, ore prima. Solo le ombre s'erano allungate, ed era evidente che sì avvicinava la notte.

Scesero nella gola e si fermarono sulla superficie screpolata della strada, bloccata dal cingolato sfasciato, che era finito di traverso. C'erano le colonne che indicavano la porta, e il crepuscolo incupiva il metallo verde. Simon alzò la mano, tenendo nel palmo il talismano dei Kolder, e Jaelithe gli appoggiò le mani sulle spalle per mantenere il contatto mentre si avvicinavano alla porta.

Il talismano li avrebbe fatti passare? Erano stati in tre a compiere la traversata nella direzione opposta. E l'esercito degli scheletri aveva avuto bisogno del Kolder per passare. Simon continuò a camminare.

Non sapeva cosa aspettarsi, ma non si stupì quando l'oggetto che teneva in mano diventò sempre più freddo... era affine alla barriera Kolder che contrastava il contatto mentale. Ma Aldis non era stata di sangue Kolder, eppure aveva funzionato anche per lei.

Un altro passo, e furono entrambi tra quelle pareti. Ancora una volta la sensazione sconvolgente di venire scagliati in un nulla che era estremamente ostile alla loro specie... e poi oltre. Simon avanzò barcollando. Si ritrovò carponi sulla roccia ancora calda del sole di una giornata afosa. Jaelithe gli stava accanto.

Il tramonto non era ancora completo e non nascondeva ciò che stava davanti a loro. Lì c'era stata una battaglia. E non era terminata interamente a favore dell'esercito dell'altro mondo, come era accaduto oltre la porta. La roccia non era soltanto riscaldata dal sole: grandi nastri di bruciature nere si snodavano qua e là sulla pianura dove sorgeva la porta, e c'erano corpi giacenti.

Simon si rialzò vacillando, si chinò per sollevare Jaelithe. Nulla si muoveva intorno a loro: c'erano soltanto morti. Ciò che stava per fare, ora, poteva essere un errore, ma era l'unico colpo che, secondo il suo giudizio, poteva sferrare per la libertà di quel mondo contro i Kolder e ciò che i Kolder avevano trascinato lì.

Alzò il fucile alieno e diresse il fascio d'energia invisibile contro la base della più vicina colonna della porta. Per un istante, nella mezza luce, pensò che la carica fosse esaurita, o che non avesse effetto sulla struttura. Poi vi fu una lucentezza che salì lambente dal punto in cui aveva mirato, lingueggiò lungo quel lato, giunse all'architrave, l'attraversò, scese l'altra colonna. La lucentezza divenne una pioggia di scintille.

Simon gridò e lasciò cadere l'arma. La sua mano... la sua mano!

Il talismano Kolder che teneva ancora stretto mentre sparava gli sfuggì dalle dita, lasciandogliele annerite e scottanti. Rotolò verso la porta, al centro delle colonne che si dissolvevano... ed esplose in un lampo di fuoco verde. Ma anche la porta era scomparsa, e davanti a loro stava soltanto la roccia nuda.

Insieme, si diressero barcollando verso il luogo dell'accampamento dei Kolder: c'era un caos di macchine, e scene che non desideravano vedere più chiaramente. Per fortuna la luce era per metà tagliata dall'ombra della mesa. Simon si lasciò cadere a terra accanto ad uno dei cingolati, stringendosi la mano al petto. Sentiva soltanto la sofferenza, frammista ad una crescente debolezza che gli annebbiava i pensieri, una sofferenza che poteva

sopportare solo per lo spazio di un respiro, e un altro, e un altro ancora...

Poi la sofferenza non fu più tanto intensa, e forse si era abituato, come un uomo può abituarsi a qualunque tormento protratto. Sentì il sapore dell'acqua, e poi qualcosa di solido gli venne posto tra le labbra, ed una voce che gli ingiunse di mangiare. Per quanto tempo era rimasto isolato in quel luogo di sofferenza pura? Simon non lo sapeva. Ma la sua mente si schiarì, e vide che era buio. Era freddo quasi quanto la giornata era stata calda, e lui aveva la testa appoggiata sulle ginocchia di Jaelithe, e lei cercava di svegliarlo. La voce fu dapprima un mormorio sommesso, poi le parole ebbero un senso.

«... arrivando. Non possiamo restare qui...»

Era così bello restare sdraiato, ora che il tormento ardente nella sua mano s'era ridotto ad un dolore sordo. Simon cercò di muovere le dita, e si accorse che erano fasciate. Per fortuna, pensò stordito, era la mano sinistra.

«Ti prego, Simon!» Era più di un'implorazione... quasi un comando. Le mani di Jaelithe sulle sue guance: ora gli muovevano dolcemente la testa. Poi lei gli passò il braccio sotto il collo, cercando di sollevarlo. Simon protestò.

«Dobbiamo andare!» Jaelithe si chinò su di lui. «Ti prego, Simon... sta arrivando qualcuno!»

La memoria gli ritornò. Si sollevò a sedere. La chiazza d'ombra che era lì quando lui era crollato adesso era tenebrosa, e tutta la luce era bloccata dalla mole della mesa. Non discusse l'avvertimento di Jaelithe, mentre si rimetteva in piedi, appoggiandosi ai cingoli del veicolo. Per un momento accarezzò la vaga speranza di usare quella macchina, poi comprese che non avrebbe potuto guidarla. Quando si fu rialzato, scoprì di essere più saldo sulle gambe di quanto avesse pensato. Si mosse, a fianco di Jaelithe, incespicando sui solchi lasciati dai camion.

«Chi sta arrivando? I Kolder?»

«Non credo...»

«Gli altri?»

«Forse. Non senti anche tu?»

Ma se c'era qualcosa che si poteva percepire nella notte, per Simon restava un segreto. Per la prima volta dopo molte ore ricordò coloro che avevano abbandonato per lanciarsi in quest'ultima, assurda avventura, «Loyse... i sulcariani?»

«Mi sono sforzata di mettermi in contatto con loro. Ma ora si sono scatenate nuove forze, Simon, cose che mi sono sconosciute. Non riuscivo a

penetrare la barriera e poi... all'improvviso è svanita! E subito è riapparsa in un altro luogo. Credo che i Kolder lottino per la vita, che usino tutte le armi a disposizione... qualcosa che non immaginiamo. Gli esseri che sono venuti dalla desolazione al di là della porta sono ancora vivi per odiare, per cacciare. E se non vogliamo essere coinvolti in questa lotta dobbiamo stare lontani. Perché i Kolder combattono qualcosa che è egualmente Kolder, o che ha dato origine a Kolder, ed è una guerra quale il nostro mondo non ha mai visto.»

Simon si sentì ritornare le forze via via che camminava. Jaelithe aveva frugato nell'accampamento per trovare le razioni: glielo disse sottovoce, e lui percepì l'orrore che aveva provato in quella ricerca. L'attirò di nuovo a sé, le passò il braccio intorno alle spalle, posando su di lei, delicatamente, la mano fasciata, lieto che potessero procedere così, uniti.

Stavano girando intorno alla mesa per raggiungere il luogo dove avevano lasciato Loyse ed i sulcariani quando una pietra, rimbalzando giù dal pendio del tavoliere, indusse Simon a spingersi Jaelithe alle spalle. Aveva lasciato cadere il fucile alieno accanto alla porta, ma aveva ancora il coltello che lei gli aveva dato. Restò in ascolto, impugnandolo con la destra illesa.

«Sul...» Non era un grido di battaglia, ma un bisbiglio nell'oscurità.

«Sul!» rispose Simon.

Rotolarono altre pietre ed una figura balzò giù con l'agilità di un uomo abituato a muoversi tra le sartie d'una nave.

«Sigrod,» disse, identificandosi. «Vi abbiamo visti uscire dal nulla là dietro, signore. Ma tra queste colline sono venuti i demoni, e annientano tutto ciò che si muove, perciò non abbiamo osato raggiungervi. Ynglin ha nascosto Dama Loyse, e io sono venuto per guidarvi.»

«Che cos'è successo?»

Sigrod rise. «Che cosa non è successo, signore! I Kolder sono passati dalla porta e sono scomparsi, come se avessero usato un incantesimo per rendersi invisibili. Poi... è stato come se si scatenasse la Notte dei Demoni. Sono usciti gli altri, marciando come un esercito di morti usciti dalle tombe, per combattere in nome di una causa morta quanto loro! Sono piombati sul campo dei Kolder e — è la verità, lo giuro per le Onde di Asper! — guardavano un uomo e quello si accartocciava e moriva, come se l'avesse investito un incendio o una tempesta di ghiaccio. Stregoneria, signora, ma ben diversa da quella che ho visto in Estcarp.

«Hanno travolto l'accampamento, come se coloro che vi si trovavano

non avessero la forza di levare la mano dalla spada o di sparare un solo dardo. Poi c'è stata la stessa folgore che aveva cercato di colpirci quando abbiamo lasciato la spiaggia, e ha colpito e colpito ancora, cogliendo molti demoni e rendendoli alla terra. Ma gli altri hanno continuato ad avanzare, trascinando con sé un Kolder, e si sono diretti verso il mare. Poi sono accadute strane cose in quella direzione. Ma da questa altezza ho visto qualcosa in mare. Signora, il tuo comando è stato obbedito... perché si scorgono le vele!»

Simon ricominciò a comportarsi da comandante. «E se la flotta incappa nel fuoco...» tradusse in parole le sue preoccupazioni. Un avvertimento... ma come potevano trasmetterlo? I Kolder, assediati nella loro fortezza, avrebbero indebolito le loro difese per usare il fuoco sferzante contro un nuovo nemico arrivato dal mare, in una battaglia trilaterale? E gli scheletri? Avrebbe fatto qualche differenza per loro, dare la caccia ai Kolder o combattere un nuovo nemico? Doveva saperne di più su quanto stava accadendo.

Tennero consiglio, dopo aver raggiunto Ynglin e Loyse in una grotta.

«C'è un modo per raggiungere la costa senza troppe difficoltà,» riferì Ynglin. «E io mi sento più tranquillo vicino all'acqua. Questo territorio è l'ideale per la caccia. Da un po' di tempo, non usano più le sferzate di fuoco. E abbiamo visto solo pochi sacchi d'ossa ambulanti passare da queste parti. Si aggirano come se fiutassero un'usta: non mostrano la paura degli sconfitti che fuggono da un nemico vittorioso.»

«Forse assediano i Kolder nella fortezza,» ipotizzò Simon. «Se è così... scendendo verso il mare potremmo imbatterci in loro.» Si sforzò di riflettere. La flotta... nessuno aveva mai potuto sostenere che i sulcariani fossero stupidi. Non si sarebbero precipitati avventatamente in un covo dei Kolder, poiché conoscevano troppo bene il nemico e le trappole che potevano attenderli. Ma quella era una buona occasione che, sfruttata a dovere, avrebbe potuto estirpare il male una volta per tutte.

Non credeva che i Kolder riuscissero ad erigere un'altra porta in fretta, mentre erano assediati da quegli esseri venuti dal loro «passato. Perciò, quella ritirata era impossibile. Un assedio. Ma le ipotesi non erano sufficienti; doveva saperne di più, e perciò doveva vedere il teatro delle attività... la costa e la fortezza dei Kolder.

«Un esploratore,» cominciò a dire Simon, ma Jaelithe l'interruppe.

«Dobbiamo andare tutti insieme. E poi, il mare rappresenta la nostra soluzione.»

Era il pensiero di lei... o di lui? Il mare poteva essere la soluzione e dare loro la possibilità di comunicare con la flotta, e di osservare i Kolder. Simon acconsentì.

Si avviarono lungo il percorso che i sulcariani avevano marcato quando erano rimasti nascosti insieme a Loyse. Il terreno era accidentato e, nella semioscurità, forse era doppiamente pericoloso. Ma la notte non era ancora divenuta tenebrosa, e procedettero il più rapidamente possibile. I sulcariani avevano fatto una ricognizione nell'accampamento devastato dei Kolder prima che Simon e Jaelithe ritornassero, e i viveri che avevano prelevato, per quanto poco gustosi, ridiedero ai cinque vigore ed energia.

Simon approfittò delle numerose pause per arrampicarsi sulle rocce, cercando di avvistare la flotta. Quando, per la seconda volta, non ci riuscì, Sigrod ridacchiò.

«Sì, senza dubbio stanno costeggiando. È un trucco da scorridori che ci è sempre tornato utile. Hanno diviso la flotta in due, e ognuna delle due squadre ha voltato la poppa all'altra. Una esplorerà a nord e l'altra a sud, per cercare un punto adatto allo sbarco.»

Simon si rianimò. Non sapeva quasi nulla delle tattiche navali, e la sua conoscenza dei metodi di combattimento dei sulcariani era limitata al servizio che essi prestavano sulla terraferma. Ma quell'informazione era incoraggiante. Se fosse stato possibile mettersi in contatto con una delle due formazioni che navigavano rispettivamente verso nord e verso sud... Cominciò a interrogare i due fanti di marina. Forse non sarebbero riusciti a raggiungere le navi dirette a nord, ma quelle venute verso sud si stavano avviando nella loro direzione, e c'erano ottime possibilità di poter fare segnalazioni da terra. Ynglin si offrì di tentare.

Poi Simon proseguì... la sua meta era la fortezza.

Capitolo Diciannovesimo:
Spada e scudo

«Per stanarli, signore, avrai bisogno di ben altro che una flotta. Quelle mura non si possono cancellare con un atto di volontà.» Sigrod stava steso bocconi, sul ciglio dello strapiombo, a fianco di Simon, e scrutava l'enigma impenetrabile della fortezza dei Kolder.

C'era movimento, laggiù. Apparentemente coloro che erano passati attraverso la porta erano radunati davanti a quelle mura inespugnabili, disposti ad attendere. Tuttavia, in fatto di assedio, Simon era convinto che i

Kolder avessero tutti i vantaggi. L'esercito che stava fuori non aveva rifornimenti, e quella terra era completamente spoglia. Forse credevano di poter ancora ripiegare attraverso la porta. Quanto tempo sarebbe trascorso prima che scoprissero che non esisteva più?

Cancellare le mura con un atto di volontà... quel commento restò impresso nella mente di Simon. Da quando era giunto lì, aveva visto soltanto quattro veri Kolder... i due nel forte ed i due che erano a bordo del cingolato sopraffatto dall'imboscata. E questi due erano morti. Tra gli altri, pensava che quello con la calotta, con cui aveva duellato a distanza dalla spiaggia poteva essere utile allo scopo che stava cominciando ad intravvedere. Se era ancora vivo. Ma sarebbe stato possibile raggiungerlo? E fino a che punto quel tentativo sarebbe stato efficace? Simon ritornò sul luogo dove avevano lasciato Loyse e Jaelithe.

Lo ascoltarono, come se lui non delineasse un vero piano concreto, ma pensasse a voce alta.

«Quelli con la calotta... controllano gli altri?» chiese Sigrod.

«Senza dubbio danno gli ordini e controllano quasi tutte le installazioni, di questo sono sicuro. Gli alieni ne hanno trascinato uno con loro: si sono serviti di lui per passare attraverso la porta.»

«Ma lui non li ha condotti nel forte,» osservò Jaelithe. «Altrimenti adesso non sarebbero laggiù, davanti alle mura.»

«Può darsi che sia stato ucciso durante l'assalto all'accampamento,» suggerì Loyse.

«E l'altro, quello con cui hai lottato,» continuò Jaelithe, «credi di poterlo raggiungere per mezzo del potere, e di piegarlo alla tua volontà?»

«*Noi* potremmo riuscirci,» la corresse Simon.

«E aprire le porte a quei demoni?» Sigrod annuì. «Ma se quelli entrano, il guscio si richiuderà, e toccherà egualmente a noi spezzarlo. Anche loro erano Kolder, non è vero, signore? Che succederebbe, se ci limitassimo a scambiare una fazione di Kolder per un'altra?»

«Sì,» Simon riconobbe l'esattezza di quella osservazione. «Quindi auguriamoci che Ynglin possa portarci rinforzi, e aspettiamo.»

La guerra contro i Kolder era basata soprattutto sull'attesa, pensò Simon. E attendere era il più sfibrante tra tutti i doveri di un combattente... la guerra era tutta 'affrettati e attendi'. Si girò sul dorso e levò lo sguardo verso l'oscurità fonda della notte nuvolosa.

«Io farò il primo turno di guardia, signore.» Sigrod si avviò di nuovo su per il pendio. Simon borbottò un assenso, continuando a riflettere sul pro-

blema. Smaniava perché anche questo — come tante cose accadute da quando era uscito dal Forte Meridionale, alcune settimane prima — doveva dipendere dal caso. Era possibile chiamare a volontà la fortuna o la sfortuna? I suoi pensieri vagavano in un'altra direzione. Le vecchie storie di stregoneria del suo mondo erano vere? Si poteva dirigere la sfortuna contro un nemico, come se si scagliasse una freccia?

Una mano gli passò sulla fronte scostando i capelli madidi di sudore che gli aderivano alla pelle.

«Simon.» Lei riusciva sempre a trasformare il suo nome in un canoro, intimo legame. «Simon...» Nient'altro, solo il suo nome.

Simon strinse la mano che lo sfiorava, con le dita indenni, se la portò alla guancia e poi sulle labbra inaridite. Non erano più necessarie le parole, tra di loro. Il loro amore era sempre stato taciturno ma forse, Simon ne era convinto, era stato anche più profondo proprio per questo. E adesso le ultime vestigia della barriera esistente tra loro erano svanite. Sapeva che Jaelithe aveva quei silenzi in cui doveva rifugiarsi di tanto in tanto, e che non per questo lui significava qualcosa di meno. Facevano parte di lei, e andavano accettati. Nessuno poteva occupare completamente i pensieri e i sentimenti di un altro. C'erano parti della sua mente che sarebbero state chiuse per sempre a Jaelithe. Ma accettare senza riserve ciò che lei aveva da dare, e offrire in cambio, liberamente e senza gelosie, tutto ciò che lui aveva... questo era il significato della loro unione.

«Riposa.» Le dita di Jaelithe tornarono ad accarezzargli la fronte, dolcemente. Simon sapeva che l'aveva seguito pensiero per pensiero in quella comunicazione muta. Chiuse gli occhi e si abbandonò al sonno.

La fortezza dei Kolder era là, sigillata come lo era stata Yle. Da quell'altezza potevano vedere anche le forze uscite dalla porta, schierate intorno alle mura. Durante la notte non era cambiato nulla.

«Non hanno più usato la sferza di fuoco,» commentò Sigrod.

«Forse non osano, così vicino alle loro mura,» replicò Simon.

«O forse hanno esaurito l'energia.»

«Su questo non possiamo far conto.»

«Al campo hanno perduto gran parte dei posseduti. Forse troppi, per tentare una sortita. Per quanto credi che continueranno a stare così?»

Simon scrollò le spalle. Poteva giudicare i Kolder secondo i criteri a lui noti? Forse erano incapaci di resistere senza viveri e senz'acqua, di attendere ostinatamente davanti alle porte del nemico per giorni e settimane...

«Simon?»

Il viso di Jaelithe era levato verso di lui. Gli occhi brillavano, e l'espressione era animatissima.

«Un messaggio, Simon! I nostri stanno arrivando!»

Simon scrutò il mare, ma nella baia non si scorgevano navi; e non c'erano vele all'orizzonte. Si lasciò scivolare nella depressione, dietro la punta. Jaelithe era rivolta verso il sud, e teneva la testa alta. Loyse la guardava come se vedesse in lei un faro di speranza.

«Sigrod!»

«Sì, signore?»

«Vai a sud. Accogli quelli che stanno arrivando. Guidali verso di noi, in modo che ci arrivino alle spalle, così...» Simon integrò le spiegazioni con i gesti.

«Sì!» Il sulcariano si allontanò tra le rocce.

Loyse strinse il braccio di Jaelithe. «Koris?» Le sue labbra modellarono quel nome, non lo pronunciarono a voce alta.

Jaelithe rispose con un mezzo sorriso.

«Questo non posso dirlo, piccola sorella. L'ascia di Koris combatterà per te, come ha già combattuto: questa è la verità. Ma non so dirti se questo avverrà qui.»

Ancora una volta, l'attesa. Bevvero l'acqua del recipiente prelevato dal cingolato, si divisero manciate della polvere che era comunque cibo, trovata nel campo dei Kolder. E continuarono ad attendere mentre spuntava il sole. Ma il sole lottava con le nubi, e il suo bagliore non penetrava nel loro angolo per scottarli. Prima di mezzogiorno, le nubi lo nascosero completamente. Simon si mise di vedetta sulla vetta, e non osservò nessun cambiamento. La fortezza dei Kolder restava chiusa, gli assedianti aspettavano con una pazienza inumana.

Poco dopo mezzogiorno, Sigrod scese tra le rocce, seguito da una schiera di guerrieri. Erano quasi tutti sulcariani, abituati alle scorrerie sulla terraferma, ma tra loro c'erano anche numerosi elmi a forma di testa di rapace che distinguevano i Falconieri, e un gruppo di uomini dalla carnagione scura, che raggiunsero Simon... le sue Guardie del Confine.

«Signore!» Ingvald levò l'elsa della spada in atto di saluto. Guardò il terreno accidentato circostante. «Questa zona dovrebbe favorirci, nel combattimento.»

«Speriamolo,» rispose Simon.

Tennero consiglio di guerra... quattro capitani di Sulcar con i loro com-

battenti migliori, i corpi della Guardia del Confine, i Falconieri, che sebbene fossero così lontani dalle loro montagne si trovavano a loro agio tra quelle rocce. E Simon espose loro l'unico piano che pensava potesse aprire la fortezza dei Kolder.

«È possibile?» chiese il capitano Stymir, ma non aveva l'aria di dubitarne. I sulcariani conoscevano troppo bene le streghe di Estcarp. Solo i Falconieri si tenevano alla larga dalla magia... la loro misoginia e l'odio per tutti i poteri femminili li inducevano a temere quelle armi, non ad accettarle.

«Possiamo solo tentare,» rispose Simon. Guardò Jaelithe, che gli rivolse un cenno quasi impercettibile.

Tra le file degli uomini si fece avanti un'altra figura che aveva appena raggiunto il grosso delle truppe. Come gli altri portava l'usbergo e l'elmo, ma la sopravveste grigia di Estcarp, su cui spiccava la gemma opaca delle streghe.

Girò lo sguardo da Simon a Jaelithe, e studiò più a lungo quest'ultima.

«Credi di poterlo fare?» chiese, e Simon sentì una nota di derisione in quella domanda.

«Possiamo farlo!» rispose Jaelithe, ed era una promessa squillante. «Abbiamo fatto molte in cose in passato, sorella.»

Un'ombra passò sul volto della strega. Evidentemente non apprezzava il titolo d'eguaglianza che le aveva dato Jaelithe. Ma era disposta ad attendere, ad attendere che fallissero, pensò Simon. E quell'atteggiamento suscitò in lui lo stesso impulso di sfida espresso dal tono di Jaelithe. Forse fu quella sfida a conferire maggiore forza al suo tentativo.

Ricreò nella propria mente l'immagine della stanza nel forte... dei due Kolder che l'avevano fronteggiato. Poi restrinse la sua visione a quello che portava la calotta. La sua volontà divenne concreta, tangibile e mortale come un dardo o la lama di una spada.

La volontà si lanciò... cercò... e trovò! Il suo primo timore si rivelò inutile: l'uomo con la calotta era vivo. Vivo, sì, ma quello che era stato dentro di lui era svuotato... sparito. Uno spazio vuoto che poteva essere colmato temporaneamente... per realizzare uno scopo! Simon vi si inserì, e con lui venne una forza immensa che ingigantiva ed operava insieme alla sua... Jaelithe!

Simon non vedeva più le rocce e gli uomini in attesa, il volto sprezzante della strega, neppure Jaelithe, che era soltanto l'altra forza integrata con la sua. La volontà si riversò nel vuoto del Kolder, dominandolo... così come i

posseduti erano stati gli schiavi che lui ed i suoi simili avevano tolto a Gorm, a Karsten, a Sulcar, a tutte le altre nazioni di quel mondo che si sforzavano di signoreggiare.

Nella fortezza, il Kolder si muoveva, adesso, reagendo ai comandi che gli venivano impartiti. Un ordine semplice, per cominciare: Aprire le porte. Lasciare entrare il disastro. E poiché non era più un Kolder ma un posseduto, obbedì.

Simon intravide squarci nebulosi di quell'obbedienza... corridoi, stanze... ad un certo punto un uomo che cercava di mettersi in mezzo e che perciò morì. Ma sempre l'obbedienza.

Poi venne un atto finale, un'immagine di un quadro sovrastato da luci, con molti comandi. E le mani del Kolder si mossero, premettero pulsanti, toccarono leve. La difesa della fortezza vacillò... cessò.

Poi vi fu una tenebra improvvisa e il nulla... Simon arretrò da quel nulla, preso da un gelido terrore. Si ritrovò all'aperto, sotto le nubi che si addensavano, le mani strette sulle mani di Jaelithe: si stavano fissando negli occhi, e l'orrore di quell'ultimo incontro con il non-essere li squassava entrambi.

«È morto.«Non era stata Jaelithe a dirlo, ma la strega. E non era più sdegnosa: un po' di quel terrore si rifletteva sul suo viso. Ma levò la mano in un gesto di omaggio. «Avete fatto ciò che avevate detto.»

Simon mosse le labbra rigide. «È bastato?»

«Sul!» Il grido proveniva dal posto di vedetta. «I demoni si muovono!»

Si stavano muovendo, davvero. Perché c'era un varco alla base della fortezza, una breccia nel muro. E in quella breccia penetrarono gli scheletri venuti dal mondo oltre la porta. Non gridarono; avanzarono in silenzio. Metà erano entrati, quando una saracinesca cadde, schiacciando due degli invasori contro il suolo. Quelli rimasti indietro puntarono i fucili contro il bordo inferiore, bloccato dai cadaveri. La saracinesca tremò, si schiantò in pezzi, mentre gli altri scheletri la bersagliavano.

«Giù! E dentro!» Uno dei capitani roteò la spada al di sopra della testa, e gli rispose il grido «Sul! Sul!» degli scorridori al suo comando. L'ondata dalle forze estcarpiane fluì per il pendio.

Non fu una cosa piacevole, la presa del cuore di Kolder. E fu più una caccia che una battaglia. Strane armi uccidevano uomini e scheletri negli stretti corridoi, e i combattimenti si svolgevano stanza per stanza. Ma poi le armi non funzionarono più, come se il cuore dei Kolder avesse mancato un battito.

E quando Simon e le sue Guardie del Confine, insieme a un contingente di Falconieri, si aprirono la strada combattendo fino alla stanza del quadro dei comandi, quel battito cessò completamente. Gli uomini con le calotte — erano sei — morirono tutti insieme, ed il grande quadro si spense.

Poi incominciò la seconda battaglia, perché gli scheletri del mondo oltre la porta si scagliarono contro gli uomini estcarpiani. Molti guerrieri morirono, ma anche i dardi e le spade potevano uccidere.

Fuori, una tempesta infuriava sulla terra desolata: e all'interno, finalmente, l'altra e più sanguinosa tempesta si placò. Uomini stanchi e nauseati, uomini storditi dalla morte di camerati o parenti, uomini incapaci di credere che quello fosse il cuore di Kolder, che loro l'avessero veramente squarciato con la spada, i dardi e l'ascia, sfilarono uno ad uno nella sala dei comandi.

«Kolder è morto!» Stymir lanciò in aria l'ascia e la riafferrò per il manico, la brandì, esultante. Dietro di lui, altri gridarono, comprendendo ciò che avevano realizzato quel giorno, nonostante le pesanti perdite.

«Kolder è morto!» gli fece eco Jaelithe. Insieme alla strega ed a Loyse era entrata nel forte con la retroguardia. «Ma il male che lo possedeva ha mietuto altre vite. E questo... forse verranno altri per usarlo.» Indicò i comandi.

«No!» La strega si era tolta la gemma dalla gola e la teneva all'altezza degli occhi di fronte al quadro. «No, sorella. Assicuriamocene!»

Un rossore inondava il volto solitamente pallido di Jaelithe, quando andò a mettersi accanto alla strega. Insieme fissarono la gemma. La luce delle pareti si stava affievolendo lentamente, e la sala era immersa nel crepuscolo, e non più vivamente illuminata come quando vi erano entrati.

Poi, all'improvviso, dal quadro si levarono scintille brillanti. Secche esplosioni ruppero il silenzio. Le scintille scorsero sulle superfici, provocando altre piccole esplosioni. L'odore degli isolanti bruciati si levò in sbuffi soffocanti e qua e là i rivestimenti si fusero. L'energia scatenata dal potere congiunto delle due donne stava rapidamente bloccando per sempre i comandi usati dai Kolder forse non solo per attivare quella fortezza, ma per tessere la tela oltremare.

Simon lo fece osservare più tardi, mentre attendeva, insieme ai capitani ed a Ingvald gli ultimi rapporti di coloro che erano andati a rastrellare i corridoi e le stanze della fortezza per assicurarsi che neppure un nemico fosse rimasto in vita.

«La rete rimane.» La strega sedeva un po' in disparte, con il viso tirato

dallo sforzo che le era costato distruggere i comandi. «E sebbene fossero i Kolder a tessere la tela, i materiali — gli odii, le avidità, le invidie di cui era formata — esistevano prima che essi se ne impadronissero per tessere la rete che doveva imprigionarci. Karsten è nel caos, e per qualche tempo il caos ci è stato utile, perché ha impedito ai nobili di volgere lo sguardo verso il nord: ma questo non durerà in eterno.»

Simon annuì. «No, non durerà. Nel vuoto dell'anarchia s'imporrà qualcuno, e potrebbe realizzare l'unità concentrando l'attenzione di quanti vorrebbero sfidarlo su una guerra oltre i confini.»

Jaelithe e la strega annuirono, ed anche Ingvald. I capitani di Sulcar si mostrarono interessati, ma non troppo.

«E Alizon?» Loyse parlò per la prima volta. «Come va la guerra con Alizon?»

«Il siniscalco ha infuriato come un incendio in quel territorio. Ha operato meglio di quanto sperassimo. Ma non può tenere Alizon, che ribolle d'odio per noi, come non possiamo prendere Karsten sotto il nostro dominio. Noi di Estcarp non vogliamo nulla... solo essere lasciati in pace nel nostro tramonto. Perché sappiamo che per noi è il tramonto, e declina in una notte che non avrà mattino. Ma costoro vorrebbero che fosse una notte di fiamme e di morte e di tormento. Nessuno muore volentieri, è innato in noi l'istinto di lottare per aggrapparci alla vita. Perciò, se ci attende una notte di guerra...» La strega alzò la mano e la lasciò ricadere. «Allora combatteremo fino alla fine.»

«Non è necessario che sia così!» Qualcosa in Simon, rifiutava quella visione del futuro.

La strega deviò lo sguardo da lui a Jaelithe, e poi a Loyse, Ingvald, i capitani di Sulcar. Poi sorrise. «Vedo che tu vuoi altrimenti. Ebbene, Estcarp potrà finire come Estcarp, ma forse ora vi è un campo in cui gettiamo semi nuovi e diversi, e da quei semi potrebbe spuntare un nuovo frutto. È un tempo di cambiamenti, e i Kolder hanno solo precipitato il tumulto Senza i Kolder gli elementi che rimangono sono quelli che abbiamo conosciuto da tanto tempo, e quindi forse potremo ristabilire per un po' l'equilibrio. Almeno vi dico questo, compagni d'armi: è stata un'impresa valorosa, che verrà cantata dai bardi per mille anni, fino a che non riuscirete più a distinguere voi stessi dagli dei che sarete diventati. Prenderemo le nostre vittorie una ad una e ce ne glorieremo. E non penseremo alla sconfitta!»

«Ma Kolder è finito!» gridò Ingvald.

«La fine dei Kolder,» ammise Simon. «Ci attendono altre battaglie, co-

me ha detto la Saggia... e vittorie da conquistare.»

Tese la mano e Jaelithe si mosse per stringerla. In quel momento Simon non poteva pensare alla sconfitta... o alla notte per Estcarp. Non pensava a nulla... tranne a ciò che gli apparteneva.

FINE